RAGIONI
DELLA
SEDE APOSTOLICA
SOPRA
IL DUCATO
DI PARMA E PIACENZA.
ESPOSTE
A Sovrani, e Prencipi Cattolici d'Europa.

Compertum enim eſt, tam Divino, quàm humano jure omnes homines teneri, & ab amicis propulſare injuriam, & eorum afflictis rebus ſuccurrere, multò magis Eccleſiæ cauſam, illiuſque Rectoris, atque Paſtoris omnes ſuſcipere, & tueri debent.

In fœdere pro defenſ. Eccleſiæ inter Leon. X. Maximil. Imp. Henr. VIII. Angl. Reg. & Ferdinand. Reg. Aragon. apud Rym. Fœdera Convent. Lit. & Act. publ. &c. Tom. XIII. pag. 354.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

GRANDE fu l'allegrezza di tutta la Città di Roma, quando s'udì, che contro la comune aſpettazione eraſi per opera della Corona di Francia reſtituita tra Prencipi Cattolici la tanto deſiderata pace, per cui il Romano Popolo avea fatto a Dio continue preghiere. Ma non minore fu la confuſione, e il diſpiacere in ſentendo, che una delle condizioni della mede-

ſima era il confermare, e ſtabilire l'ingiuſtiſſimo ſpoglio recentemente fatto alla Sede Apoſtolica d'un così coſpicuo Stato, qual'è il Ducato di Parma, e Piacenza, che per l'eſtinzione della Caſa Farneſe, conſolidato il dominio diretto coll'utile, era ritornato alla Romana Chieſa. Ed in vero intollerabile ſi reputava da Savj, e prudenti la perdita; poichè queſta non ſolo era di grave danno all'Eccleſiaſtico patrimonio, ma di più era congiunta ad un aperto diſprezzo, e ludibrio della Sede Apoſtolica, che con maniera inaudita, ne giammai contro alcun altro Sovrano praticata, veniva dà proprj figli da Prencipi Cattolici con ſolenne, e pubblico trattato delle ſue Soſtanze privata; Ed in oltre ſi apportava una perpetua infamia al venerabil nome de' paſſati Pontefici; mentre quindi li nemici dell'onore, e dignità Pontificia prendevano occaſione di convalidare le loro calunnie, colle quali volevano far credere à ſemplici, e male informati, eſſere la Romana Chieſa ingiuſta poſſeditrice de' beni al Romano Imperio uſurpati. Perlochè un zelante Avvocato ſtimò opera non inutile,

anzi

anzi che neceſſaria, di eſporre a' Prencipi Cattolici le ragioni della Sede Apoſtolica, confidato nella loro pietà, e venerazione verſo il Capo della Chieſa, che conoſciuto quanto foſſe il fatto lontano dalle regole del giuſto, e dell'oneſto, ſarebbero per emendarlo, o che almeno il Pubblico non ſi confermerebbe dal ſilenzio della Romana Chieſa nelle falſe opinioni artificioſamente ſparſe da ſuoi nemici, quaſi ch'ella approvaſſe col tacere l'enorme ingiuſtizia, che contro di eſſa ſi commetteva, e l'ingiurioſe ragioni, che da politici per ricoprirne la deformità, ſi adducevano. Scriſſe adunque alcuni anni ſono la preſente rappreſentanza, che ora eſce alla luce dalle mie ſtampe, e fu da lui diviſa in dieci parti. Nella prima delle quali egli pone, ch'eſſendo l'occupazione delle Città di Parma, e Piacenza un manifeſto, e violento ſpoglio, non fà di biſogno entrare in altra diſputa, ed eſame; poichè ſecondo le regole del Foro Civile e delle Genti deve prima d'ogni altra coſa eſſere la Sedia Apoſtolica reintegrata. Mà perchè niente di meno ſi vuole ſcuſarne agli occhi degl'ignoranti la

riten-

ritenzione col titolo, e preteſto della quadruplice Alleanza appoggiato al fragile fondamento di un fantaſtico diritto d'imaginario eminente dominio; pruova l'Autore nella ſeconda parte quanto il detto titolo ſia invalido, nullo, e ingiuſto. Paſſa quindi alla terza parte, in cui per lo contrario dimoſtra, che non poſſono ſenza una manifeſta ingiuſtizia metterſi in controverſia i titoli, e le ragioni della Sede Apoſtolica; poichè queſte reſtano approvate, e ſtabilite dalla regiudicata emanata nel Tribunal delle genti, avendo i Prencipi Cattolici di comun conſenſo riconoſciuta, e confeſſata l'inſuſſiſtenza, e l'ingiuſtizia delle pretenſioni dell'Imperio, e la validità delle ragioni, e delli diritti della Chieſa Romana. E benchè tutto queſto poſto ſulle bilance del giuſto, e dell'oneſto ſarebbe ſufficientiſſimo, perchè foſſero reſtituite le controverſe Città con tanto inaudita violenza, e ingiuſtizia tolte, tuttavia lo Scrittore ben ſicuro della buona cauſa, che difende, ſcende à parlare dell'evidenti, e innegabili pruove, colle quali la Sede Apoſtolica dal tempo della ricuperazione fatta da Giu-

lio

lio II. delle due Città di Parma e Piacenza fino al presente, si prova averle sempre in pieno e sovrano dominio incontrovertibilmente ritenute; e nella quinta parte risponde alle frivole eccezioni, che contro le ragioni della Romana Chiesa dagli Avvocati Imperiali si danno. Riferisce poscia nella sesta parte le ideali ragioni dell'Imperio con alcune necessarie osservazioni per dimostrarne la loro invalidità, e insussistenza: Nella settima salendo a tempi anteriori al Pontificato di Giulio II. dimostra, che non mancano alla Sedia Apostolica validissimi titoli, alli quali molto prima di detto Pontificato può appoggiare il suo legittimo dominio; E nella seguente ottava parte fà vedere l'esercizio del detto antico dominio dagli atti ne' tempi alla nostra memoria lontani da Romani Pontefici esercitati. Ma in fine ancorchè la Sedia Apostolica fosse priva di tutte le altre ragioni, titoli, e diritti, la sola prescrizione indotta dal lungo possesso di quasi dugento e più anni basterebbe per sua insuperabile e giusta difesa, come si espone nella nona parte; alla quale si aggiunge nella decima l'autorità

torità di molti celebri Giureconſulti alieniſſimi da ogni parzialità per la Sedia Apoſtolica, i quali anno apertamente ne' loro libri affermato il dominio dello Stato di Parma e Piacenza non all'Imperio, ma alla Romana Chieſa appartenere.

PUR-

PURGAGIONE
DELLO
SPOGLIO
PARTE PRIMA

Secondo la ragione naturale, civile, e delle Genti, ſi deve alla Sede Apoſtolica, prima d'entrare in altra diſputa, ed' eſame, la reintegrazione al controverſo Ducato, per eſſerne ſtata dagl'Imperiali violentemente ſpogliata.

E controverſie, che vertono tra Sovrani amano dirimerſi non con umile, e baſſo modo, ma con maeſtoſo, e grande, e confacevole alla dignità de' Perſonaggi litiganti, e all'importanza, e grandezza delle coſe, di cui è controverſia, e queſtione; perciò ſi diffiniſcono o colla forza dell'armi per mezzo di ſanguinoſe ſtragi, e lagrimevoli ruine, o ne' pubblici congreſſi, e trattati di pace, o con ſolenni compromeſſi fatti in perſone, o per l'eccellenza della Dottrina, o per l'eminenza del grado

ſopra la comun condizione riguardevoli. La prima maniera volontieri dalla Sede Apoſtolica ſi fugge, e ſchiva come aliena dall'Eccleſiaſtica manſuetudine, ed Apoſtolica moderazione; Della ſeconda non le è permeſſo farne uſo, eſſendo piacciuto alla providenza de' Monarchi Cattolici di ſtabilire la tanto da lei deſiderata pace, ſenza le lunghezze de' pubblici congreſſi; La terza ſi omette, come non opportuna, e alla chiara, ed evidente ragione della ſua cauſa, e [illegible] alla ſublimità del ſuo grado non convenevole. Perlochè a' Prencipi Cattolici reſidenti ne' proprj Regni porge le ſue preghiere, e ſue iſtanze, chiedendo d'eſſere reintegrata nel Feudo di Parma, e Piacenza, di cui poco fa, dopo la morte dell'ultimo Duca, fu ingiuſtamente privata. Ella ha ferma fiducia, e certa ſperanza di conſeguire ciò, che giuſtamente chiede, portando le ſue domande all'Auguſtiſſimo Imperadore, Avvocato, e difenſore della Romana Chieſa; al Rè di Francia, Figlio Primogenito della medeſima; al Rè di Spagna, cognominato degnamente per la pietà ſua, e de' ſuoi Anteceſſori, il Cattolico; e a tutti gli altri Rè, e Prencipi Criſtiani d'Europa, i cui Maggiori, tante volte impiegando il danaro, e le armi, eſpoſero a pericolo le proprie Reali vite per debellare i di lei nemici, e reſtituirle ciò, ch'erale dagli altri ſtato indebitamente occupato.

Ed ecco la Signora delle genti, quaſi in negro, e vedovile ammanto, la Principeſſa delle Provincie, quaſi ridotta alla vil condizione di Serva, porgere le ſue umili preghiere a' Rè, e a' Prencipi ſu oi Figli, chiedendo loro quella giuſtizia, che per comporre le loro differenze, e terminare le pubbliche querele, e diſcordie, da eſſa, come ſola arbitra, e Giudice delle Controverſie Reali, [a] ne' tempi andati dimandavano; E quella, a cui ſpontaneamente

a *Vid. Ratibab. laud. Leonis X. ann. 1514. int. Maxim. Imp. & Venet. ubi unicus competens Judex pacis dicitur Rom. Pontifex Somm. num. 1.*

mente i Monarchi proſtrati al ſuo Trono offerivano, e ſoggettavano in tributo i loro Regni, prega eſſere reintegrata, e riveſtita di quel ſuo antichiſſimo Patrimonio, di cui, con riſo, e ſcherno de' ſuoi nemici, è ſtata da proprj figli violentemente ſpogliata.

Lo ſpoglio è manifeſto, e incontrovertibile; Conciofſiache avere la Sede Apoſtolica con legittimo, e giuſto poſſeſſo ritenute le ſopradette Città colle loro pertinenze, come Signora Sovrana, e diretta delle medeſime fino al momento della ſeguita invaſione, non può metterſi in dubbio; poichè di ciò apertamente coſta per confeſſione delle Potenze d'Europa, e ſpecialmente di Sua Maeſtà Cefarea, le cui milizie anno l'invaſione commeſſa. Nell'Articolo V. della quadruplice alleanza fu ſtabilito, che l'Imperadore come capo dell'Imperio concedeſſe l'inveſtitura eventuale della Toſcana, e di Parma, e Piacenza, con queſta condizione però: *ſalvo in tutta la ſua eſtenſione il poſſeſſo dei Principi, che attualmente poſſiedono i detti Ducati.*

In eſecuzione di detto trattato Sua Maeſtà Ceſarea ſpedì li 9. Dicembre 1723. il diploma dell'inveſtitura, in cui, oltre eſſervi ſtata inſerita la ſopradetta clauſola in queſti termini: *literas expectativæ inveſtituram eventualem continentes pro dictæ Reginæ filio, vel filiis &c. expediri, eaſque Regi Catholico tradi curabimus, abſque ullo tamen damno, aut præjudicio, ſalvaque per omnia Principum, qui dictos Ducatus in præſens obtinent, poſſeſſione*, ſi legge di nuovo verſo la fine: *ſalvo porro, ut præfertur, & dicto in fœdere cavetur, Principum præſentium, & Ducatuum Hetruriæ, Parmæ, ac Placentiæ Poſſeſſorum omnimodo jure* [a].

Qual ſia la forza di detta Clauſola poſta nel Capitolo V. della quadruplice alleanza, e inſerita poi nel di-

a *Somm. de docum. dell. riſp. dell'Imp. al Manif. di Spagna num* 1.

ploma dell'investitura, vien spiegata in una pubblica Scrittura della Corte di Spagna in questi termini: *Aver voluto in vigore d'essa le tre Potenze contrattanti far conoscere, che non volevano permettere all'Imperio, e all'Imperadore, che durando la famiglia Farnese potesse in alcun modo ingerirsi in quel Ducato col pretesto, che fosse feudo Imperiale &c.* [a] Mà non solo una tale efficacissima clausola, per cui si manteneva illeso, ed illibato il possesso della Casa Farnese fu ammessa, ed usata, come dissi, da Sua Maestà Cesarea, ma di piu ella medesima si protestò di voler difendere in ogni evento *gl' innocenti possessori degli Stati di Toscana, e di Parma.* Per la qual cosa è manifesto, che il possesso della Casa Farnese in tutta la sua ampiezza naturale, e civile estensione fu riconosciuto, e giudicato per giusto, e legittimo da tutte le Potenze contrattanti, che intervennero, o approvarono la quadruplice alleanza, e specialmente dalla Maestà Cesarea dell'Imperadore, che di più dichiarò volerlo difendere contro l'innovazioni, che volevano farsi coll'introduzione delle Truppe Spagnuole, vivente ancora l'ultimo Duca.

Posto adunque ciò, e fermamente stabilito, che non può in alcun dubbio rivocarsi, è certo, che *al tempo di detta Alleanza la Casa Farnese era attualmente Vassalla d'altro Principe, e non dell'Imperio* [b], cioè del Papa; Sicchè necessariamente ne siegue, che il possesso, almeno civile del Feudo alla morte dell'ultimo Duca Vassallo del Romano Pontefice, era appresso la Sede Apostolica, essendo cosa indubitata, che siccome il Padrone diretto per l'Enfiteuta, quello che appigiona per il pigionale, e chi dà in affitto per il fittajuolo possiede, così il Signore

a *Consid. sopra l'invest. Event. dell'Infan. D. Carlo pag.* 33.
b *Nella suddetta Scrittura.*

re mediante il ſuo Vaſſallo il poſſeſſo del feudo ritiene [a]. Volendo dunque le leggi ſu la naturale equità ſondate, che quello, che è ſtato violentemente tolto, o civilmente, o naturalmente foſſe poſſeduto, ſia innanzi ad ogni altra coſa al ſuo Poſſeſſore reſtituito: in neceſſaria, e manifeſta conſeguenza viene, prima che altra queſtione ſi dibatta, o che altra ragione, e diritto s'eſamini, dover'eſſere reſtituite alla Romana Chieſa le Città di Parma, e Piacenza violentemente à lei tolte; maſſimamente che la Sede Apoſtolica non ſolo il civile, ma anche il poſſeſſo naturale aveva di eſſe, quando ne fu colla forza dell'armi privata.

Imperocchè devoluto lo Stato di Parma alla Chieſa per la morte dell'ultimo Duca, e conſolidato l'utile dominio col diretto, ella per mezzo de' ſuoi Miniſtri, cioè del Conte Canonico Ringhieri Subdelegato dal Cardinal Giorgio Spinola Legato a Latere di Bologna, andò al poſſeſſo naturale, poichè il civile già antecedentemente l'aveva, nella miglior maniera, che era dalle circoſtanze de' tempi permeſſo, come la Santità di Noſtro Signore con ſua Orazione in Conciſtoro Segreto ne diede parte a' Cardinali. Entrarono, è vero, defonto il Duca Antonio, e ne fu dato ſubito avviſo, come a Signore diretto del Feudo, al Romano Pontefice dalla Ducheſſa Vedova Reggente di quello Stato, le Truppe Imperiali, che (per ſervirmi dell'eſpreſſione uſata dalla Corte di Spagna) *gettaronſi furioſamente ſopra quegli Stati, come tante Aquile sù la preda* [b], ma non a fine di prenderne il poſſeſſo per Sua Maeſtà Ceſarea, che ne il poſſeſſo Civile, ne il ſupremo e diretto Dominio, ne altra giuſta ragione vi poteva pretendere; ma ſolamente Somm. num. 2.

per

a *Leg. 3. §. ex contrario, ubi Bartol. & DD. ff de acquir. poſſ*

b *Supplem. al Som. de docum. della Riſpoſta dell'Imp. al Manif. di Spag. pag. 27.*

per pigliarne il poſſeſſo in nome del Principe Infante di Spagna ſotto gli auſpicj di Sua Maeſtà Imperiale in eſecuzione de' trattati della quadruplice Alleanza, e della pace di Vienna, come replicatamente dichiarò in iſcritto il Tenente Mareſciallo Stampa, il quale, ottenuto col timore dell'armi l'ingreſſo in quelle Città, non fece atto alcuno di legittimo poſſeſſo ne per l'Infante, ne per l'Imperatore, atteſoche vi era la Reggenza deſtinata dall'ultimo Duca, ed approvata dal Romano Pontefice, e ſi ſtava in aſpettazione del ventre pregnante. Si querelò altamente colla Maeſtà dell'Imperadore la Ducheſſa Vedova della violenza uſata, ed il piiſſimo Monarca, che conoſceva l'irraggionevolezza dell'atto, e l'incompetenza delle ſognate ragioni, la leſione degli altrui fondatiſſimi dritti, approvò la Reggenza pigliata dalla Ducheſſa a nome del ventre pregnante, che come i Duchi Anteceſſori, e come fu allo ſteſſo Conte Tenente Mareſciallo Stampa da tutta la Reggenza proteſtato, altro dritto non aveva, che dalla Sede Apoſtolica, ſotto la cui autorità, e Sovrana dipendenza quei Stati ſi governavano, non riconoſcendo, ne volendo altro legitimo Signore, che il Romano Pontefice: In oltre l'Auguſtiſſimo, e giuſtiſſimo Imperadore ſcusò il fatto, che riputava egli ſteſſo diſconvenevole, incolpandone la condizione de' tempi, e l'impegno contratto nella quadruplice Alleanza, e pace di Vienna, e non perche mai gli cadeſſe in penſiere ſpettare all'Imperio il Sovrano dominio di quel Ducato.

Somm. n. 3. e 5.

Somm. num. 4. let. a.

Somm. num. 6.

Sicchè eſſendo ſeguito lo ſpoglio in tempo, che la ſola Romana Chieſa aveva non che il Civile, il quale unicamente al noſtro intento baſterebbe, ma ancora il natural poſſeſſo del feudo, ogni ragione vuole, e civile, ed Eccleſiaſtica, e naturale, e delle genti, che ſia a lei, prima d'entrare in altra diſputa, e conteſa reſtitui-

tui-

tuito [a]. Imperocchè molto opportunamente al noſtro intento ſcrive nello ſteſſo noſtro caſo il Cardinal Pallavicini di Paolo III., che ricercato da Carlo V. ricuſava produrre le ragioni della Sede Apoſtolica ſopra Piacenza occupata dalle armi Imperiali: *bene intendendo*, dice quel celebre Scrittore, *che i giudicj ſopra le proprietà dei dominj ſono ſempre torbidi, e lunghi, e però diſavvantaggioſi a chi non poſſiede maſſimamente quando al medeſimo poſſeſſore tocca di fatto la Podeſtà di Giudice: Onde non voleva privarſi di quel beneficio, che hanno introdotto le leggi, co' rimedj poſſeſſorj: E però adduceva baſtarli la ſua pacifica, ed antica poſſeſſione, acciocchè prima d'ogn'altr'eſame doveſſe eſſere reintegrato dello Spoglio ſofferto.*

Ma acciocchè maggiormente ſi faccia paleſe, e manifeſta l'invaſione fatta del controverſo Principato, non ſarà diſconvenevole al noſtro propoſito brevemente riferire in queſto luogo ciò, che fu dalla Santità di Noſtro Signore negli ultimi tempi operato; onde più chiaramente apparirà il poſſeſſo e civile, e naturale, dopo la mancanza dell'ultimo Duca dal primo fino agl'ultimi momenti eſſere ſtato appreſſo la Sede Apoſtolica: che è il giuſto, e ſaldo fondamento della richieſta reintegrazione dello Spoglio.

Giunta appena in Roma l'inaſpettata nuova della morte del Duca Antonio di Parma, accaduta a' 20. di Gennaro dell'anno 1731. pervenne quaſi nello ſteſſo tempo alla notizia di Sua Santità la circoſtanza del creduto ventre pregnante, perlochè egli, che deſiderava tenere le ſtrade più miti, e le maniere più piacevoli, che poteſſero giammai bramarſi, volle profittare del motivo della ſuddetta creduta gravidanza, per ſoſpendere l'ordine dato

a *Can. omnes 2. c. 2. qu. 2. Can. redintegranda cauſ. 3. qu. 1. cap. in lis cap. item cum quis, & cap. & conquæſt. x. de reſtit. ſpoliat. leg. dejicitur ff. de vi, & vi arm. leg. Ordinarii Cod. de rei vindic.*

dato al Sig. Cardinal Spinola, detto S. Agneſe, all'ora Legato di Bologna, di portarſi con qualche ſtaccamento di Soldati ad impoſſeſſarſi di Parma, e Piacenza in nome della Chieſa. E però s'appigliò all'altro eſpediente d'inviare al medeſimo due Brevi con ampliſſime facoltà, e deſtinare Monſ. Oddi, Governatore di Viterbo, acciocchè immediatamente paſſaſſe a Parma in qualità di Commiſſario Apoſtolico, con dipendenza dagli ordini, e direzioni del ſopradetto Cardinale; di confermare la Reggenza ſcelta dal defonto Duca; ſpedir Brevi a Veſcovi, e Magiſtrati, ricordando loro la fedeltà dovuta alla Santa Sede, ed uno in particolare al Veſcovo di Parma, affinchè aſſiſteſſe in nome della medeſima alla ſuddetta Reggenza, come in fatti ſeguì. Ma intanto con ſomma ammirazione di tutta la Corte ſi ricevè in Roma l'avviſo, che s'erano moſſe da loro Quartieri le Truppe Alemanne, e che a gran paſſi s'avvanzavano verſo quello Stato, precedute dall'arrivo in Parma del Conte Tenente Mareſciallo Stampa per farle amichevolmente, o colla forza biſognando introdurre. All'inaſpettato avviſo d'un fatto cotanto irregolare reſtò ſorpreſa, e gravemente rammaricata la Santità di Noſtro Signore; e per dare a conoſcere al Pubblico il grave diſpiacere, e amarezza del ſuo animo, dopo averne parlato a' Miniſtri delle Corone a queſto fine eſpreſſamente alla ſua Udienza chiamati, ſpedì li 31. Gennaro dell'anno 1731. Corrieri ſtraordinarj alle tre Corti di Vienna, Francia, e Spagna, ordi-
Somm. num. 7. nando a' Nunzj Apoſtolici di accompagnare colle più forti ragioni, e vive querele i Brevi, che a quei Monarchi ſi mandavano. Nell'iſteſſo tempo furono mandati per le vie ordinarie altri Brevi, quaſi in termini conſimili agl'altri Re Cattolici d'Europa, agli Elettori, e Prencipi Eccleſiaſtici dell'Imperio: e nel Conciſtoro tenuto
Somm. num. 8. li 12. Febbraro Sua Santità fece il Sacro Collegio partecipe

cipe di quant'era fino allora avvenuto, altamente querelandosi della grave, manifesta, e insolita ingiuria, che alla Sede Apostolica si faceva. Nel seguente mese di Marzo fu dal Cardinal Cenfuegos presentata a Nostro Signore la risposta dell'Augustissimo Imperadore, nella quale in termini sommessi, e degni della sua singolare pietà, scusava il fatto dalle sue milizie commesso, sul motivo della condizione de' tempi, de' patti convenuti, e del desiderio della pubblica pace, e tranquillità d'Italia, esprimendo con affettuose maniere il dispiacere avuto per il disgusto, che ricevuto ne aveva da un tal fatto il Sommo Pontefice. E perchè ai 16. del medesimo mese di Marzo fu stabilito, e sottoscritto il noto trattato di Vienna, nel quale s'inducevano nuovi pregiudizj alla Chiesa, Sua Santità, ricevuta copia del suddetto trattato, manifestò pubblicamente nel primo Concistoro tenuto la sua disapprovazione, e dissenso, ammettendo ancora il Fiscal della Camera, che con lunga protesta, riferendo quanto si era in tale affare dalla sa. mem. di Clemente XI. Innocenzo XIII. Benedetto XIII. e dallo stesso Clemente XII. operato, si oppose a' contrarj attentati, preservando le ragioni della Romana Chiesa. Dichiarata li 12. Settembre essere svanita ogni fiducia di gravidanza nella Duchessa Vedova di Parma, prevenne il Commissario Apostolico ogni atto de' Ministri Imperiali, pigliando di nuovo la mattina seguente pubblico, solenne, attuale, e reale possesso di Parma, e poi di Piacenza, e successivamente degli altri luoghi di quel Ducato in nome di Nostro Signore, e della Sede Apostolica in faccia agli Officiali, e soldati Tedeschi, e affisse in tutte le piazze, e luoghi pubblici un Breve antecedentemente stampato, col quale, in caso, che svanisse la supposta gravidanza della Duchessa Vedova, o nata la prole mascolina poi mancasse, si dichiarava da Sua Santità, inerendo alle

Somm. num. 9.

Somm. num. 10.

Somm. num. 11.

Somm. num. 12.

Coſtituzioni de' ſuoi Anteceſſori, devoluto il feudo alla Sede Apoſtolica, e ſi dava facoltà a Monſig. Oddi di prenderne il detto attuale poſſeſſo; e perchè alquanto dopo ſi pubblicò da' Miniſtri Ceſarei un Proclama, o Editto, egli vi contrapoſe un'opportuna proteſta, in cui, preſervandoſi le ragioni della Romana Chieſa, che fino a quel giorno erano ſtate nel ſuo vigore dalla vigilanza de' Romani Pontefici con pubblici, e replicati atti conſervate, eſpreſſamente ſi accennano le pene Canoniche, nelle quali incorrono gli Occupatori del Patrimonio della Chieſa. Coerentemente a quello, che fu operato in Parma dal Commiſſario Apoſtolico, ſi procedè in Roma dalla Santità di Noſtro Signore, dichiarando nel Conciſtoro delli 24. del meſe di Settembre devoluti alla Santa Sede, per la mancanza della linea maſculina Farneſe, li Stati di Parma, e Piacenza con ſolenne allocuzione fatta a' Cardinali; e ſcriſſe non molto dopo un'altro Breve all'Auguſtiſſimo Imperadore, ſignificandogli la devoluzione del Feudo, e l'accettazione da ſe fatta nelle più ſolenni, e legittime maniere, pregandolo a non voler permettere, che da ſuoi Miniſtri, o Soldati foſſero commeſſi nuovi attentati contro le manifeſte ragioni della Sede Apoſtolica. E benchè con li ſopraddetti, ed altri molti atti, riferiti nella proteſta del Commiſſario Apoſtolico, foſſe ſufficientemente provveduto agl'incontraſtabili diritti della Sede Apoſtolica contro l'aperta violenza, che s'arrecava alla medeſima, nondimeno commiſe Sua Santità allo ſteſſo Prelato, che in congiuntura del poſſeſſo, che dagl'Imperiali voleva darſi a' preteſi tutori dell'Infante, vi contraponeſſe un'altra ſolenne proteſta, che unita cogli altri documenti, ſi eſibiſce. Lungo, ed inutile ſarebbe l'aggiungere, e il riferire in queſto luogo tutte le altre particolarità di ciò, che fu operato dal ſopraddetto Prelato, mentre da quello, che fin'ora ſi è eſpo-

Somm. num. 13.

Somm. num. 14.

Somm. num. 15.

Somm. num. 16.

espoſto, baſtantemente ſi rende manifeſta la violenza uſata contro la Romana Chieſa, ed il poſſeſſo non ſolo civile, ma ancora naturale dalla ſola Romana Chieſa, e non dall'Imperio ſino agl'ultimi momenti ritenuto.

Perlochè eſſendo innegabile l'invaſione, e il vizio dello ſpoglio, e li violenti attentati commeſſi contro il poſſeſſo naturale, e civile della Sede Apoſtolica, ſi deve, come già dianzi ho detto, e torno a dire, ſi deve, ſecondo i principj della ragion Civile, naturale, e delle genti, reintegrare la Romana Chieſa nello Stato a lei forzatamente, e a mano armata rapito, prima di entrare nella diſputa, ed eſame della controverſia. Imperocchè molto acconciamente, ſe non m'inganno, al noſtro propoſito arrecherò, non l'autorità, ed il ſentimento di Bartolo, e di Baldo, Principi della Giuriſprudenza pratica, o dell' Alciati, e di Cujacio, Autori, e Maeſtri dell'erudita, o di Gentili Alberico, e di Ugon Grozio Dottori, e interpreti del gius delle genti, ne' tempi di guerra, e di pace; de' quali, e d'infiniti altri potrei fare in queſto luogo copioſo, e ragionevole uſo; e molto meno mi ſerviro del teſtimonio di qualche volgar legiſta, che copiando gli altrui ſcritti, con groſſi volumi ſi reſe noto, e illuſtre nel foro appreſſo gl'ignoranti; ma apporterò le ſteſſe parole, colle quali l'invitto, e glorioſo Imperadore Carlo V. reſe ragione al Pubblico, a cui anche i Grandi ſono delle loro azioni debitori, dell'obbligo, e promeſſa fatta a Clemente VII. nella ſolenne confederazione ſottoſcritta da lui in Barcellona, di reſtituire la famiglia Medici nel priſtino ſtato, e reintegrare la Sede Apoſtolica nel poſſeſſo delle Città, e luoghi di Cervia, Ravenna, Modena, Reggio, e Rubiera, di cui era ſtata poco dianzi violentemente ſpogliata: [a] *Item cum ſpoliatis omnia jura* Li 29. Giugno 1529.

a *In fœd. Carol. V. cum Clem. VII. Pontif. 29. Jun. 1529 Archiv. Caſtr. S. Angeli.*

faveant, nec minus favorabilis cenſeatur ſpoliatorum reſtitutio, quam poſſidentium manutentio, & defenſio; horum potiſſime, qui etſi naturali, & corporali poſſeſſione privati, animo tamen Civilem poſſeſſionem retinent, cujus vigore etiam naturalem de facto occupatam, de facto etiam licitè recuperant, cum id potius defenſionis natura obtineat. All'autorità, e teſtimonianza di Carlo V. aggiungerò quella di Ottavio Farneſe di lui Genero, che nella queſtione tra la Sede Apoſtolica, e l'Imperio ſopra il Borgo di Val di Taro, affermava non doverſi prima diſcorrere, o nel petitorio, o nel poſſeſſorio la controverſia, ſe prima la Sedia Apoſtolica non era reintegrata ne' Caſtelli di Bardi, e Campiano, de' quali era ſtata antecedentemente con violenza privata [a]: *Quin imo cum Eccleſia, & Ducatus violenter fuerit ſpoliatus Caſtro Bardi, & Complani, non eſt tractandum de juribus tàm in petitorio, quàm in poſſeſſorio, nec de aliquo depoſito Caſtri Burgi Vallis Tari, niſi prænarrati ſpolii ſequuta prius purgatione.* E finalmente, ſe più ſi chiede, rapporterò ciò, che nella medeſima controverſia del detto Borgo di Val di Taro ſcriſſe Ridolfo II. Imperadore figlio di Maſſimiliano I. e Nipote di Carlo, al Sommo Pontefice Gregorio XIII., che aveva proibito ad Ottavio Farneſe, come Vaſſallo della Sede Apoſtolica, reſtituire il Borgo di Val di Taro da lui a mano armata occupato, per le ragioni, che ſopra di eſſo vi aveva la Romana Chieſa. L'Imperadore adunque, che dimandava la reſtituzione di detto Feudo, enumerati, ed eſpoſti nell'Imperial diploma li diritti competenti all'Imperio, che tutti ſi riducevano al poſſeſſo centenario per le preteſe inveſtiture date per lo ſpazio di cent'anni, così conchiude il ſuo diſcorſo: *Quantumvis enim noſtra, ac ejuſdem Imperii jura hoc loci clariora eſſe arbitremur, quàm ut illa à quoquam in dubium*

[a] *Octav. Farn. in ſuppl. libell. Arch. Caſtr. S. Ang.*

bium vocari, ne dum impugnari possint, vel debeant; Nihilominus tamen, si vel Dux Parmæ, vel supradicta Sancta Sedes in dicto Burgo Vallis Tari, vel aliis Feudis Imperialibus jus aliquod sibi quovis modo competere prætendat, Nos ubi hujusmodi jus post factam restitutionem, quæ utique, omni jure, quippe spoliatum ante omnia restituendum esse, dictante, præcedere debet, coram nobis, uti par est, propositum, deductumque fuerit, nequaquam commissuri sumus, ut quod ad justitiam æqua lance administrandam pertinet, in nobis quisquam desiderare possit. Perlochè avendo la Sede Apostolica, oltre infinite altre rilevantissime ragioni, il possesso non solo di cento, ma di dugento e più anni, e posta la verità indubitabile di quello, che scrissero, e fecero gl'istessi Imperatori, ed altri Principi Sovrani; che stabilirono le leggi Civili, ed Ecclesiastiche; che approvarono i periti del gius civile, e delle genti; non ricuserà certamente l'Imperio inverso la Sedia Apostolica osservare nel caso nostro l'equità dell'editto del Pretore, di cui con ragione scrive Vulpiano [a]: *Hoc edictum summam habet æquitatem, & sine cujusquam indignatione justa. Quis enim aspernabitur idem jus sibi dici, quod ipse aliis dixit, vel dici effecit?*

Ra-

a *Leg. 1. ff. quod quisq. jur.*

Ratifica del Lodo pronunciato da Leone X. tra l'Imperadore Maſſimiliano, e la Repubblica di Venezia.

In nomine Domini. Amen.

Anno à Nativitate ejuſdem 1514.

Somm. num. 1. *Archiv. Arc. S. Angeli.*

NOtum ſit omnibus, quod cum Sanctiſſimus Dominus Noſter Leo Papa X. ex cura paſtoralis Officii, quam gerit, nihil magis ex animo curaverit, & curet, quàm ſi non ex nunc univerſalem pacem, tamen particularem, ſive principium univerſalis pacis conficere: & propterea circa ſedanda bella, ac diſſentiones inter Sereniſſimum, ac Sacratiſſimum Maximilianum Romanorum Imperatorem electum, ac Illuſtriſſimum Ducem, & Dominium Venetorum, tanquàm ad propinquiorem ignem extinguendum animum primum intenderit, ejuſque opera, vigilantia, cura, atque induſtria effectum ſit, quod prædictæ Partes pro bono pacis, & concordiæ ſuper controverſiis, ac diſſentionibus, quarum cauſa bella orta fuerant, in eumdem Sanctiſſimum Dominum Noſtrum *tanquam unicum competentem judicem pacis* compromiſerint, ac demum idem Sanctiſſimus Dominus Noſter laudaverit, prout in Inſtrumento &c.

Let-

Lettera di Enrichetta d'Eſte Ducheſſa Vedova, colla quale ricorre al Sommo Pontefice Clemente XII., acciocchè faccia richiamare le Truppe Imperiali, e liberare da eſſe il Ducato di Parma.

BEATISSIMO PADRE.

L'Improviſa irruzione dell'armata Ceſarea su queſti Stati di Parma, e Piacenza, e l'intimazione fattami dal Conte Tenente Mareſciallo Stampa di dover ſubito ricevere truppe Imperiali nelle Città, e Fortezze, ſenza voler ſentire alcuna delle molte ragioni, che aſſiſtono la mia gravidanza già notiziata al Governo di Milano prima anche della morte del fu Sereniſſimo Sig. Duca mio Marito, e della moſſa del ſudetto eſercito, anno poſto l'animo mio in una doloroſa inconſolabile deſolazione, e li miei Sudditi in una inſoffribile ſoggezione, e rovina. Ardiſco però d'implorare dalla Santità Voſtra quel riparo, che l'acclamata ſua prudenza vorrà procurare in una diſgrazia cotanto pregiudiziale; *ſicchè la Maeſtà dell'Imperatore faccia richiamare l'eſercito Ceſareo, e liberare queſte Città, e Stati*; e ſupplicandola della paterna ſua benedizione, mi proſtro al bacio de Santiſſimi piedi. Somm. num. 2.

Di V. Santità

Umiliſſima Serva
Enrichetta d'Eſte Farneſe.

Parma 23. Gennaro 1731.

Di-

Dichiarazione del Conte Stampa Tenente Maresciallo, e Plenipotenziario circa le commissioni, che aveva per l'introduzione delle Truppe Imperiali nel Ducato di Parma.

Parma 22. Gennaro 1731.

Somm. num. 3. Essendo stato destinato dalla Sereniſſima Sig. Ducheſſa di Parma, e dalla Reggenza il Sig. Conte Balì del Verme ſuo Maggiordomo, ed uno de' Signori Miniſtri della Reggenza, a trattare con Sua Eccellenza il Sig. Conte Stampa Tenente Mareſciallo, e Commiſſario Plenipotenziario ſoſtituito, il quale perciò ricercato dal detto Sig. Conte del Verme a ſpiegare le ſue commiſſioni, ha replicato, e riſpoſto al medeſimo.

Eſſer incaricato di prender il poſſeſſo dei Stati di Parma, e Piacenza ſotto gli auſpicj di Sua Maeſtà Ceſarea Cattolica, ed in nome del Sereniſſimo Principe D. Carlo Infante di Spagna, colle condizioni preſcritte dalla Maeſtà Sua, atteſa la morte del Sereniſſimo Sig. Duca ſenza prole maſcolina, intendendo con ciò la Maeſtà Sua di voler religioſamente eſeguire i trattati Sagroſanti della quadruplice Alleanza, e della pace di Vienna.

Ha di più rappreſentato, che dovendoſi in eſecuzione degli ordini Auguſtiſſimi eſſer ſubito introdotte in queſti Stati, loro Città, e Piazze le truppe Ceſaree, che già ſono a tal fine comandate, ed incamminate alla marcia, ſi fa perciò preciſo, che ſenza la minima perdita di tempo ſi dieno dalla Sereniſſima Sig. Ducheſſa, e Reggenza le più pronte providenze per la loro ſuſſiſtenza,

ſino

ſino a tanto, che da Sua Eccellenza il Sig. Conte Governatore di Milano ſi ſaranno date le ulteriori per il mantenimento di eſſe colla ſicurezza, che tutto reſterà abbonato dall'Erario Ceſareo, ſecondo il praticato le altre volte in viſta delle contente, che dovranno fare gli Ufficiali; aſſicurandoſi in tanto, che ſarà oſſervata la più eſatta diſciplina militare preſcritta appunto, e voluta eſpreſſamente dalla clementiſſima, e retta intenzione di Sua Maeſtà, che ha ſommamente a cuore la conſervazione di queſti Stati, ed il ſollievo di queſti Sudditi.

Ha per ultimo l'Eccellenza Sua eſpoſto al prefato Sig. Conte del Verme, eſſer lui ben' edotto anche della mente di Sua Eccellenza il Sig. Conte Governatore in tutto ciò, che riguarda l'eſecuzione della ſuddetta incombenza, ed eſſer lui ſteſſo il ſoggetto eſpreſſamente ſtato indicato dal detto Eccellentiſſimo Sig. Conte Governatore al Sig. Marcheſe Caſali Reſidente in Milano per ſpiegar la ſua mente in queſte emergenze.

Sottoſcritto

Guido Mareſciallo Stampa.

Rappreſentanza delle ragioni, per le quali non poteva acconſentirſi all'ingreſſo delle Truppe Imperiali fatta dal Conſiglio di Reggenza al Tenente Mareſciallo Stampa.

RAgioni, per le quali la Sereniſſima Sig. Ducheſſa Reggente, e tutta la Reggenza non può acconſentire all'ingreſſo delle truppe Ceſaree ne' Stati di Parma, e di Piacenza, anche a titolo di prendere il poſſeſſo de' medeſimi a nome del Real Infante D. Carlo. Somm. num. 4.

Primo. Per non esserfi ancora purificato il caso, per cui al Reale Infante D. Carlo resta accordato il possesso di questi Sereniſſimi Stati, mentre tutti li trattati, e documenti sopra de' quali egli fonda, o può fondare la ragione del suddetto possesso, espressamente ricercano la mancanza totale della Sereniſſima Casa Farnese, e sua linea maschia, la quale certamente non può dirsi in oggi mancata, ne per conseguenza ancora vacanti questi Sereniſſimi Stati, attesa la gravidanza della Sereniſſima Sig. Ducheſſa Vedova del Sereniſſimo Sig. Duca Antonio recentemente mancato.

Secondo. Perchè le leggi Civili, e Cesaree apertamente dispongono, che, stante la riferita gravidanza, il possesso di detti Stati debba assolutamente, ed intieramente continuare a favore del ventre pregnante ne' medesimi termini, ne' quali procederebbe, se alla morte del Sereniſſimo Sig. Duca si fosse realmente ritrovato in vita un di lui figlio maschio, venendo conceduti gl'istessi diritti, e privilegj al postumo accennato, quali sarebbero competenti al Figlio attualmente nato, ed esistente.

Terzo. Perchè nel concorso di dette circostanze l'ingresso delle truppe Cesaree in questi Sereniſſimi Stati importerebbe una fieriſſima disformità, e contrarietà alli pubblici trattati sopra ciò seguiti tra le Potenze Alleate, mentre difatto sarebbero introdotte, ed ammesse truppe non solo diverse dalle convenute, ma piuttosto positivamente eccettuate, ed escluse in quelli.

Quarto. *Perchè in oltre la loro introduzione passerebbe ad alterare intempestivamente quell'inveterato possesso, e regolamento, giusta il quale li Sereniſſimi Principi*
Let. A. *Farnesi si contengono, e mai sempre si sono contenuti verso la Santa Sede, mediante atti non meno solenni, e reiterati, che noti al Mondo, ed alli Miniſtri stessi di S. Maestà Cesarea.*

Quinto. Perche, attesa la rappresentanza ossequiosamen-

ſamente fattaſi all'Auguſtiſſimo Imperatore della gravidanza ſopraddetta, come anche la fiducia nella di lui Clementiſſima protezione verſo l'ultima volontà del Sereniſſimo Sig. Duca Defonto, che quella implorò a fine certamente di goderne gli effetti favorevoli allo ſperato Erede, e pendente ancora l'oracolo di Sua Maeſtà tuttora ſperato in ordine alla medeſima diſpoſizione, ſpedita anche con notizia del governo di Milano, non ſembra doverſi innovare coſa veruna, maſſimamente che per il caſo preſente della Gravidanza non poſſono ſervire ad allegarſi le iſtruzioni, e determinazioni di Sua Maeſtà, eſſendo tutte preciſive della medeſima, ed emanate con relazione all'altro caſo onninamente diverſo della mancanza reale della Sereniſſima Caſa Farneſe, e delle contingenze, nelle quali ſi ritrovava in detto tempo l'Italia.

Finalmente perchè non può allegarſi veruna neceſſità deſunta da motivo di ſalutare provvidenza, e cautela, mentre manca qualſiſia ombra di pericolo ancor remoto, ch'eſigga d'introdurſi le ſuddette truppe, atteſo che per una parte queſte ſono già ſituate in tale vicinanza, che poſſono facilmente, e preventivamente accorrere a qualſiſia poſſibile contrario attentato, e per l'altra parte ſono lontaniſſime quelle armi, dalle quali mai poteſſe procedere, o temerſi alcuna immaginabile violenza.

Onde per tutte le ſuddette ragioni vien precluſo alla Reggenza ogni luogo, ed arbitrio d'introdurre in queſti Sereniſſimi Stati le ſuddette truppe, anzi quella in qualunque caſo contraria ſarebbe tenuta ad appigliarſi alli più opportuni rimedj per ripararſi dalla preteſa introduzione, ed occupazione.

Queſto è quanto la Reggenza deputata al governo de' Stati di Parma, e di Piacenza ha giudicato neceſſario di eſporre a Sua Eccellenza il Sig. Conte Tenente Generale, e Mareſciallo Stampa in riſpoſta delle due memorie

da esso presentate alla Reggenza in data de' 22. e 23. del corrente.

Parma dal Consiglio di Reggenza li 23. Gen. 1731.

Replica del Tenente Maresciallo Stampa.

Parma 23. Gennaro 1731.

Somm. num. 5. ALla risposta presentata a me Tenente Maresciallo Conte Stampa Commissario Plenipotenziario, sostituito dal Sig. Conte del Verme Maggiordomo, e dal Sig. Governatore di questa Città, replico, che non intendendo io di entrare a trattati sopra l'esecuzione di una causa maturamente discussa, e risoluta dalla Maestà Imperiale, non rispondo perciò a' punti della detta risposta, ma insisto unicamente su quello, che sieno date le necessarie provvidenze per la sussistenza delle Truppe destinate a presidiare le Città di Parma, e Piacenza, e per eseguire il di più, che mi è stato incaricato *per prendere il possesso di questi Stati sotto gli auspicj di Sua Maestà Cesarea Cattolica, ed in nome del Serenissimo Sig. Principe Infante Don Carlos*, restringendosi la mia istanza al ricercato provvedimento per detta sussistenza per il maggior bene, e vantaggio di questi Stati, mentre per eseguire le altre Augustissime disposizioni date dalla suprema autorità di Sua Maestà sopra detti Stati, che rilevano da Sua Maestà, e dal Sacro Romano Imperio, non ricerco l'assenso della Reggenza, dovendo io onninamente eseguirle senza di esso.

Sottoscritto

Maresciallo Stampa &c.

Rispo-

Risposta dell'Imperadore Carlo VI. alla Ducheſſa Vedova di Parma circa l'introduzione delle Truppe in quel Ducato.

CAROLUS VI. Divina favente Clementia electus Romanorum Imperator ſemper Auguſtus &c.

Sereniſſima Conſanguinea Princeps Chariſſima.

INfauſtum præmaturæ mortis Sereniſſimi q. Parmæ, & Placentiæ Ducis Antonii Dilectionis Veſtræ, dum viveret, Conſortis Chariſſimi nuntium ex literis ejuſdem 21. Januarii die ad Nos exaratis, quo par eſt, animi dolore intelleximus, & quemadmodum in tam lugubri caſu Divina decreta humiliter, & ſubmiſſe venerari Chriſtianæ pietatis ratio exigit; ita haud minori ſollicitudine ea, quæ publicam Italiæ tranquillitatem, ſecuritatemque Ducatuum, ac Ditionum à defuncto poſſeſſarum reſpiciunt, curanda veniunt. Somm. num. 6.

Cumque non ea Nobis unquam mens fuerit, ſeu prægnantis Dilectionis Veſtræ ventris, ſeu etiam naſcituri forſan Poſthumi juribus quicquam derogandi, ſuſceptum à Dilectione Veſtra ventris nomine Regimen prono animo approbamus, ſimulque ut benevoli noſtri in Stirpem Farneſianam affectus, ſincerique, quo in publicam quietem ferimur, ſtudii notum documentum demus, Illuſtri, & Magnifico Cœſarco noſtro Conſiliario Arcano, Plenipotentiarioque per Italiam Commiſſario Carolo Comiti Bor-

Borromæo, aut ejuſdem ſubſtituto ſub hodierna die benigne injunximus, ut in iis, quæ commoda Dilectionis Veſtræ, ac ſecuritatem ventris, ejuſque jura concernunt, eidem Conſilio, & opera jugiter aſſiſtat.

Facilè inde videt Dilectio Veſtra, non eſſe ſibi de iis, quæ pro communi tranquillitate ſervanda, *tum præſens rerum in Europâ ſtatus*, *tum pactorum conventorum tenor exigebant*, ullam conquerendi anſam. Felicem interea eidem negotiorum ſucceſſum, & ut quoad latentem quoque ſpem ex voto omnia procedant, pro neceſſitudinis vinculo, quoad Nos inter, & eamdem intercedit, Dilectioni Veſtræ animitus apprecamur, & quod ſupereſt, gratiam noſtram, ac benevolentiam Cæſaream uberrimo affectu eidem confirmamus.

Datum in Civitate noſtra Viennæ die 12. Februarii anno milleſimo ſeptingenteſimo triceſimo primo, Regnorum noſtrorum Romani viceſimo, Hiſpaniarum viceſimo octavo, Hungarici, & Bohemici verò pariter viceſimo.

CAROLUS

V. S. Fe Epelp Vjltt. Arm. m. pp.

Mandatum S. Cæſareæ Majeſtatis
proprium
Joan. Fos à Schnappamff.

Breve

Breve del Sommo Pontefice Clemente XII. all'imperadore Carlo, essendo state invase dalle Truppe Imperiali le Città di Parma, e Piacenza.

Carissimo in Christo Filio Nostro Carolo Hispaniarum Catholico, nec non Hungariæ & Bohemiæ Regi Illustrissimo, in Romanorum Imperatorem Electo.

CLEMENS PP. XII.

CArissime in Christo Filii noster salutem &c. Dum pro Imperii tui, & publica Christianæ rei felicitate supplices ad Deum preces effundimus, atque ad firmandam Catholicorum Principum pacem, Majestate Tuâ connitente, sedulas curas adhibemus, alia omnia Nobis obnunciantur, quæ nimirum videntur potius bella portendere, nec Deum pacis propitium publicis necessitatibus fore pollicentur; quæ proinde animum nullo pacto inducere possumus, ut Majestate Tuâ mandante suscepta esse credamus. *Accepimus enim Copias Tuas statim ab obitu Nobilis Viri Antonii Farnesii, dum viveret Parmæ, & Placentiæ Ducis, in eum Ducatum, & illius Civitates invasisse, ut auspiciis Tuis nomine Dilectissimi in Christo Filii Nostri Caroli Hispaniarum Infantis Ducatus illius possessionem caperent. Nihil enim cogitari potest a Tuâ justitiâ magis alienum, quàm ut gravissimum detrimen-* Somm. num. 7.

mentum Cæsareo Milite inferendum ediceres suprèmo Dominio Romanæ Ecclesiæ in Ducatum Parmensem, & Placentinum antiquis, & legitimis titulis subnixo investituris à Farnesiis Ducibus per solemnes Legationes impetratis præstito Fidelitatis Sacramento, annuo censu ad hunc usque diem persoluto, sanctisque directi Dominii documentis firmo, ac perspicuo; Nihil etiam esse potest Tuæ Religioni minus consentaneum, quàm ut consecratam Deo possessionem ad Sanctuarii rationem pertinentem militari manu violandam permitteres; Nihil denique, quod studiis pacis magis adversetur, quàm armorum tuorum motus, qui officia nostra ad arcendum belli periculum intenta frustrari, & evertere penitus possit. Cum præsertim gravida relictà nobili Muliere Parmæ, & Placentiæ Viduâ ne ipsis quidem pactis conventis, & conditionibus irritis, licet & ab hac Sancta Sede palam, & solemniter rejectis, & improbatis, locus esse videatur. Cum igitur persuasum Nobis sit non tuo jussu in eum Ducatum Milites esse immissos, Majestatem Tuam hortamur, & rogamus, ut inde revocandos omnino præcipias. Insignem profectò fiduciam Chariſſime in Christo Filii Noster in Tuâ æquitate reponimus. Te Patronum obtestatur Romana Ecclesia Mater Tua, ut injuriam, quam ab alienis armis irrogatam filiali præsidio averteres, & propulsares, per Tuas Copias inferri ne patiaris. Ita Majestati Tuæ Regem Regum, ejusque Cœlestem opem ad Imperii Tui amplitudinem conciliabis, si Sponsæ suæ antiqua ornamenta minime detrahenda curaveris, & ampliſſimam poreſtatem, quam Tibi ad tuendam Ecclesiam suam largitus est, ad illius minuenda jura nullo modo converti sinas. Plura Dilectus Filius Noster Cardinalis Grimaldus verbis nostris explicabit Majestati Tuæ, cui Apostolicam Benedictionem amantissimè impertimus.

Datum Romæ &c. die 31. Januarii 1731.

Altro

Altro breve del medeſimo Pontefice a Luigi XV. Rè di Francia ſopra lo ſteſſo affare.

Cariſſimo in Chriſto Filio Noſtro Ludovico Francorum Regi Chriſtianiſſimo.

CLEMENS PP. XII.

CAriſſime in Chriſto Fili Noſter Salutem &c. Quanto animi ſtudio ad confirmandam Catholicorum Principum pacem Apoſtolici Miniſterii operam ab ipſo ſtatim Pontificatus initio impendere, & adhibere conati ſimus, novit Majeſtas Tua, quam paternis officiis ad ſalutares fovendæ concordiæ curas excitavimus. Eam autem ſollicitudini noſtræ vicem redditam eſſe dolemus, ut bellum, quod ab aliis avertere nitebamur, Nobis ipſis illatum eſſe videatur. *Cum enim clar. mem. Antonius Farneſius hujus Sanctæ Sedis beneficio Dux Parmæ, & Placentiæ ſupremum diem obiiſſet, Cæſareas Copias Ducatum illum, ejuſque Civitates invaſiſſe accepimus, noſtris directi Dominii juribus apertiſſimè violatis.* Immo nec ipſis fœderis conditionibus, irritis licet, & ab hac Sede rejectis, militari conſilio moram facientibus. Cum enim dilecta in Chriſto Filia nobilis Mulier Parmæ, & Placentiæ Duciſſa vidua uterò gerat, virilem ex ea prolem ſperare licet, quæ ex Apoſtolicis Inveſtituris in eum Ducatum ſuccedat. Hæc autem Sanctuario Dei irrogata detrimenta non pacis fructus, & Cæleſtis clementiæ patrocinium ad Populorum tranquillitatem pollicentur, ſed Divinæ potius iracundiæ metum afferre debent. Quamobrem Majeſtatem Tuam hortantes, & rogantes poſci-

mus, ut non modo ab ejuſmodi conſiliorum, factorumque ſocietate Te procul abſtineas, ſed etiam ad hæreditatem Chriſti, & conſecratam Deo poſſeſſionem conſervandam auctoritatis tuæ officia conferas. Noſter autem iſtic Adminiſter in eamdem rem plura explicabit, ac Majeſtati Tuæ Apoſtolicam benedictionem amantiſſime impertimur.

Datum Romæ &c. Die 31. Januarii 1731.

Altro Breve di Clemente XII. a Filippo V. Rè di Spagna.

Cariſſimo in Chriſto Filio Noſtro Philippo Hiſpaniarum Regi Catholico.

CLEMENS PP. XII.

CAriſſime in Chriſto Fili Noſter ſalutem &c. Ingenti quidèm cum animi dolore nuntium acceperamus de interitu Nobilis Viri Antonii Farneſii, dum viveret, Parmæ, & Placentiæ Ducis; ad eam tamen calamitatem illa etiam acceſſit acerbitas, quæ per recentiores literas Nobis allata eſt, *Cæſareas ſcilicet Copias in Ducatum Parmenſem, & Placentinum, ejuſque Civitates invaſiſſe, ut ejus poſſeſſionem caperent Cæſareis auſpiciis nomine Dilectiſſimi in Chriſto Filii Noſtri Caroli Hiſpaniarum Infantis Nati tui. Conſilium certè ab omnibus juſtitiæ legibus alienum, & Religioni præſertim tuæ valde abſonum avertere curaverant fel. record. Innocentius XIII. & Benedictus itidem XIII. Predeceſſores Noſtri apertiſſimas hujus Sanctæ Sedis rationes omnibus juris remediis palàm, & fortiter vindicantes.* Nec irrita Nobis ſpes eſſe debuerat

fore,

fore, ut qui Patrocinium Romanæ Eccleſiæ debent, ſuum, quod cuique tribuendum eſt, Sanctuario tribuerent, nec Sponſam Chriſti, quam Religioſiſſimi olim Principes inſignibus ornamentis auxerunt, iiſdem ſpoliari permitterent. Sed ſuperadditus vulneribus noſtris dolor inde eſt, quod viduam ex defuncto Viro Duciſſam gravidam eſſe audiamus, cujus futuræ proli, quam maſculam ſperare licet, non ſolum rationes noſtræ, ſed ipſæ etiam fœderatarum Poteſtatum conventiones ab eadem licet Sancta Sede rejectæ, improbatæque ſuffragari deberent. Vides igitur Cariſſime in Chriſto Fili noſter, quibus periculis æternam animæ tuæ ſalutem obnoxiam redderes, & quam graves nomini tuo labes hærerent, ſi perſpicuis apud omnes Nationes teſtimoniis juri noſtro, & ſupremo dominio hujus Sanctæ Sedis in eum Ducatum adſtipulantibus, compertiſſimæ juſtitiæ vis afferretur. Pietatem profectò, & Religionem excelſi animi tui magnanimo rerum humanarum contemptu mirificè hactenus probaſti, ut Nobis certò perſuaſum eſſe debeat nunquam futurum, ut quæ Dei ſunt auferri permittas, & pro modicâ ditione coronam Regni Cæleſtis in diſcrimen adducas. Plura verò a dilecto Filio Noſtro Cardinali Aldobrandino accipies, ac Majeſtati Tuæ Apoſtolicam Benedictionem amantiſſimè impertimur.

Datum Romæ &c. Die 31. Januarii 1731.

Orazione detta dal Sommo Pontefice Clemente XII. nel Conciſtoro ſegreto delli 12. *Febbraro* 1731.

VEnerabiles Fratres: Cogit Nos iniquitas temporum, ut novas animi noſtri moleſtias, atque hujus Sanctæ Sedis detrimenta inter hæc ipſa adverſæ valetudi- Somm. num. 8.

nis incommoda ad Fraternitates Veſtras ex hoc loco deferamus. Divini enim conſilii inſcrutabilis altitudo diſpoſuit, ut in Pontificatum noſtrum inciderent, & erumperent mala, quorum pericula Prædeceſſores nuper noſtri parata metuebant, & ſummo ſtudio arcere curaverant. Noſtis enim, Venerabiles Fratres, quid ſæculi poteſtates in Fœdere Londinenſi, tum in Conventu Cameracenſi, ac ſubinde Tractatibus Viennenſi, & Hiſpalenſi, aliiſque contra exploratiſſima Apoſtolici ſupremi dominii jura in Ducatum Parmenſem, & Placentinum conſtituerint de Cæſarea ejus Ducatus Inveſtitura, quam eventualem appellabant, ſi virilis Succeſſio Farneſiorum deficeret, eamque conditionem decreto Comitiorum Ratisbonenſium perperam fuiſſe confirmatam. Contra apertam Apoſtolicæ Sedis injuriam per Miniſtros quidem ſuos Prædeceſſor noſter fel. record. Clemens XI. egit, & inſtitit, mox verò conventiones, & decretum certiſſimis rationibus Romanæ Eccleſiæ adverſantia fel. itidem record. Innocentius XIII. per omnia juris remedia ſolemnibus actis, & proteſtationibus, ſcriptis etiam graviſſimis ad Catholicos Principes literis rejecit; eademque remedia Benedictus itidem XIII. Prædeceſſor noſter pari vigilantia contra Hiſpalenſem Tractatum renovavit. *Sed Conventionibus, interea vivente Vaſſallo, ſuſpenſis, feudo noſtro nulla vis militaris fuit illata; immo potius ſolemni ad hanc Sanctam Sedem fidelitatis Legatione, annuoque cenſu perſoluto, nemine refragante, jura noſtra publicis, ut antea, teſtimoniis comprobata ſunt.* Nuper tamen Nobili Viro Antonio Farneſio e vivis ſublato, moleſtiores animum noſtrum curæ ſubjerunt, ubi primùm funeſtus ad Nos Nuntius appulit per literas Dilectæ in Chriſto Filiæ Nobilis Mulieris Henrichettæ Duciſſæ Viduæ, quæ ab Adminiſtro ſuo cætera Nobis explicatum iri ſignificavit. Porro cum ab eodem Adminiſtro

niſtro reſciviſſemus, Viduam Duciſſam utero gerere, mox etiam teſtamenti a Duce conditi tabulas ille protuliſſet, quibus ſperatam virilem prolem hæredem inſtituerat, certâ interim præſcriptâ regiminis formâ; ab omni quidem Militari præſidii ſpecie abſtinendum duximus, ne quam alienis motibus occaſionem præbere videremur; *Per noſtras tamen literas patrocinium eidem Duciſſæ polliciti ſumus; ſimul etiam Venerabilibus Fratribus in eâ Ditione Epiſcopis Parmenſi, Placentino, & Burgi Sancti Domnini injunximus, ut creditos ſibi Populos in officio continerent; atque ipſos Parmenſium, & Placentinorum Magiſtratus, ac populos admonuimus, nequid contra Apoſtolicas rationes, debitamque fidelitatem admitterent. Nec mora dilecto Filio noſtro Georgio Spinulæ Cardinali Sanctæ Agnetis nuncupato Bononiæ Legato facultates neceſſarias, & opportunas largiti, diligenter mandavimus, ut cuncta perſpiceret, & curaret, ac pro rerum conditione legitimos poſſeſſionis actus, & cætera Supremi noſtri Dominii jura exerceret*, ſeduloque videret, ne quid detrimenti caperet hæc Sancta Sedes; ad eumdem propterea Dilectum Filium Jacobum Oddi Protonotarium Apoſtolicum ablegantes, ut ejus opere, uti opportunum fuiſſet, uteretur. Dum hæc a Nobis geruntur, Cæſareas Copias in eum Ducatum, ejuſque Civitates jam invaſiſſe perlatum eſt. Statim igitur Dilectos Filios Noſtros Cardinales Collegas Veſtros negotiis Cæſareæ, Chriſtianiſſimæ, & Catholicæ Majeſtatis præpoſitos accivimus, de violatis Apoſtolicis juribus graviter queſti ſumus, & vehementer improbavimus importunos conatus, ad publicam diſcordiam directos, non ad pacem fovendam, quam ab ipſo Pontificatus exordio urgere curavimus, & promovere impoſterum ſemper enitemur. Idipſum noſtris ad eoſdem Principes per celeres tabellarios datis literis præſtitimus. Hæc autem, quæ hactenus geſſimus,

Fra-

Fraternitatibus Veſtris ſignificanda eſſe cenſuimus; cætera firmo pectore, atque ad labores, & moleſtias quaſcumque paratiſſimo ſuſcepturi. Nihil enim eſt potius, quàm ut Miniſterium noſtrum, nulla pericula formidantes, impleamus; feliciter nobiſcum actum putantes, ſi ad extremum uſque ſpiritum, pro hâc Sancta Sede certemus bonum certamen, atque in hoc graviſſimo Apoſtolatus officio curſum conſumemus. Studiis interim noſtris adeſte, Venerabiles Fratres, fide, & conſilio; & communibus precibus, ac Sacrificiis Divinam clementiam ad hujus Sanctæ Eccleſiæ tutelam excitemus.

Riſpoſta dell' Auguſtiſſimo Imperadore Carlo in data di Vienna li 22. Febbraro 1731. al Breve ſcritto dal Sommo Pontefice li 31. del Meſe di Gennaro antecedente.

Somm. num. 9. BEATISSIME in Chriſto PATER Dñe Reverendiſſime. Poſt officioſiſſimam commendationem filialis obſervantiæ continuum incrementum. Dum pro Imperatorio Noſtro, & pro Supremi, quo meritò gloriamur, Eccleſiæ Catholicæ, & S. Sedis Protectoris, Advocati & Defenſoris munere pari cum Sanctitate Veſtrâ ſollicitudine, & ſtudio ad conſervandam publicam rei Chriſtianæ pacem, & S. Sedis potiſſimum, totiuſque Italiæ tranquillitatem indefeſsè cooperamur, amariſſimo ſanè animi mœrore affligimur, cum ex Pontificiis literis ſub triceſima prima menſis proximè præteriti ad Nos exaratis eamdem quodammodo ſiniſtrè de Nobis perſuaſam colligimus. *Verùm ſicuti ea, quæ ſtatim poſt obitum Antonii Farneſii quondam Parmæ, & Placentiæ Ducis illis in partibus acta ſunt, nullo*

alio

alio fine nituntur, niſi illo, quem confuſa hodiedum Europæ facies, atque pactorum conventorum tenor exigebant: ita quoque vix aliud remedium, aut arcendis ab Italiâ armis validiùs, aut mutuis pacis ſtudiis conſolidandis efficacius, aut Religioni, bonæque fidei congruum magis exiſtimavimus, quàm illud ipſum, quod juſſu noſtro in hunc unicè finem, & non eâ mente, ut vel prægnantis ventris, vel naſcituri fors Poſthumi juribus quidquam derogetur, executioni mandatum fuit. Rectiùs itaque Sanctitas Veſtra de verâ, & continuâ in eamdem, Sanctamque Sedem filiali noſtrâ obſervantiâ ſentiet, quando ſuavi Sacerdotii, & Imperii inter ſe amplexu ad tuenda utriuſque jura actiones noſtras providè directas, pro inſigni, quam tot jam documentis comprobavit, prudentia penitiùs conſiderare voluerit. Plura Reverendiſſimus Cardinalis Cienfuegos Cœſareus Noſter Miniſter Ordinarius ad explicandos inviolabilis noſtræ filialis obſervantiæ ſenſus Sanctitati Veſtræ coram exponet. Intereà Deum precamur, ut Sanctitatem Veſtram Eccleſiæ, Nobis, & toti Reipublicæ Chriſtianæ ſeros per annos ſoſpitem, & felicem ſervet.

Datum in Civitate noſtra Viennæ die 22. Februarii anno milleſimo ſeptingenteſimo triceſimo primo, Regnorum noſtrorum Romani viceſimo, Hiſpanicorum viceſimo octavo, Hungarici, & Bohemici verò pariter viceſimo.

Sanctitatis Veſtræ
Obſequens Filius

CAROLUS

Ora-

Orazione detta dal Sommo Pontefice CLEMENTE XII. nel Concistoro segreto delli 21. Maggio 1731.

VENERABILES FRATRES.

Somm. num. 10. DUm clamaremus ad Dominum, & pro S. R. E. violatis juribus Catholicos Principes obtestaremur amaritudinis nostræ ab eorum filiali obsequio, & patrocinio consolationem præstolantes, dolor noster renovatus est per postremas Conventiones sæcularium Potestatum Viennæ firmatas die 16. mensis Martii currentis Anni, absonis pariter, atque irritis conditionibus ad pristinas hujus Sanctæ Sedis injurias adjectis; nulla enim Supremi Nostri Dominii in Ducatum Parmensem, & Placentinum habita ratione, nec interim revocatis Cæsareis Copiis, quæ adversus omnes leges ditionem illam invaserant, conventum est, ut Hispanorum Militum Præsidia Parmæ, & Placentiæ, inque aliis ejusdem Ducatus munitis locis collocarentur; etiamsi Nobilis Mulier Ducissa Vidua clar: me: Antonii nupèr defuncti masculam prolem in lucem ederet. Confirmatis verò, si secùs evenerit, pactionibus de Parmensi successione, ac de Cæsarea eventuali Investitura ab eadem Sancta Sede jam sæpè rejectis. Nos igitur, qui de Patrimonio Ecclesiæ, & consecrata possessione reddendis rationibus obnoxii sumus, ut præpostera Consilia Canonicis remediis propulsemus, à Prædecessorum Nostrorum Romanorum Pontificum institutis, & exemplis recedere non possumus. Propterea cum Fraternitatibus Vestris ex hoc loco dis-

diſſenſum, doloremque noſtrum communicantes, hoc ipſum Apoſtolicæ ſollicitudinis officium publicam, ſolemnemque improbationem eſſe volumus, qua notum, planumque ſit, Acta, Conventiones, & Concordias, ſivè pridem, ſivè recèns initas contrà ſæpe memoratas Noſtri Dominii rationes, à Nobis refragantibus, atque deteſtantibus eſſe repulſas. Ne quid verò ad hujus Officii vim, & ſolemnitatem prætermittatur, æquum ducimus, ut in hac ipſa Conſiſtorii celebritate liceat Procuratori Fiſcali rationes Cameræ noſtræ exponere, & muneris ſui partes implere.

Proteſta fatta in Conciſtoro dal Procuratore Fiſcale a nome della Camera Apoſtolica.

POſtulat, BEATISSIME PATER, muneris mei ratio, cogitque dura temporum conditio me hîc ſiſtere, ac coram Sanctitate Veſtra, & Sacro S. R. E. Cardinalium Collegio de graviſſima, quæ Sedi, & Cameræ Apoſtolicæ non modo intentatur, ſed jam apertè infertur injuria, palàm expoſtulare. Somm. num. 11.

Quamquam equidem certa uſque adeo, perſpicuaque ſint hujus S. Sedis in Ditionem Parmenſem, & Placentinam Supremi Dominii Jura, ut nulla ratione concuti, oppugnarive, vel in dubium vocari queant, imò non multa ſanè extare Dominia firmioribus, antiquioribuſque ſubnixa Titulis, iis, qui Sedi Apoſtolicæ in ea ditione cumulatè ſuppetunt, meritò affirmare poſſim.

Nam prætermittendo quoad longiſſimè poteſt mens noſtra reſpiciendo ſpatia præteriti temporis memoriam recordari ultimam, hoc unum, quod neminem latet,

meminiſſe, ac innuere ſufficiat. Sanctam ſcilicet Romanam Eccleſiam ſupremo, alto, ac directo in Ditionem Parmenſem, & Placentinam dominio, illiuſque pacifica, ſemperque retenta, ac continuata, nec legitimè unquam interrupta poſſeſſione, uſu, & exercitio a pluribus retrò ſæculis uſque ad hæc noſtra tempora gaviſam, ac potitam fuiſſe; idque ne dum ſcientibus, verùm etiam probantibus, quotquot pro tempore fuerunt, Catholicis Principibus; in primis verò cla. mem. Leopoldo, dum viveret, Romanorum Rege in Imperatorem electo inclito moderni Cæſaris Genitore, qui hoc ipſum S. R. E. in ejuſmodi Ditionem, Dominium, ipſiuſque viciſſim Ditionis a Sacri Romani Imperii Vaſſallagio exemptionem, & probè agnovit, & ingenuè profiteri non dubitavit. Et quis tandem neſcit, Ditionem Parmenſem, & Placentinam dudum a ſan. mem. Paulo Papa III. in Ducatum perpetuò erectam, Ducalibuſque Inſigniis, & prærogativis auctam, ornatamque, ac Petro Aloyſio, & Domui Farneſiæ in Feudum Maſculinum conceſſam fuiſſe, certis adjectis pactis, & conditionibus per Vaſſallum jugiter adimplendis? Cujus Erectionis in Ducatum vigore, ac beneficio, ſicuti qui e domo Farneſia Ditionem hanc exinde obtinuerunt, Parmæ, & Placentiæ Duces appellati, & ab omnibus habiti, & agniti fuerunt, ita juxtà legem conceſſionis ſinguli ad unum publica Legatione a Romano Pontifice pro tempore exiſtente expetitam Inveſtituræ renovationem impetrari curarunt, præſcriptum in ea annuum Cenſum in recognitionem Supremi Dominii S. Sedis, ſuique Vaſſallagii Teſtimonium quotannis in pervigilio Feſtivitatis SS. Apoſtolorum Petri, & Pauli Cameræ Apoſtolicæ in totius Urbis conſpectu perſolverunt, obedientiam, homagium, & fidelitatem novo Pontifici ſolemni item Legatione exhibuerunt, cunctaque alia præſtiterunt, quæ jure & uſibus Feudalibus,

at-

atque ex lege Inveſtituræ hujuſmodi, Vaſſallo erga Dominum facienda incumbebant.

Licet, inquam, exploratiſſima ſint Sedis Apoſtolicæ in Ditionem Parmenſem, & Placentinam Jura, nec quiſquam ignoret, quàm validis, firmiſſimiſque Præſidiis Divinæ, ac humanæ leges Deo, Eccleſiæque dicatas Poſſeſſiones, ac res quaſlibet adverſus quorumcumque vim, & conatus vallaverint, atque communierint, quamque diſtrictè illas attingere, & invadere prohibuerint.

Nihilominus nota ſunt Conſilia, quæ ſæculi Potèſtates in diverſis Pacis Conventibus, & tractatibus inter ſe habitis ante aliquot annos injerunt, atque nunc ad effectum perducere moliuntur, quibus S. Sedes hoc ſuo antiquo in Ducatum Parmenſem, & Placentinum Dominio, ac Poſſeſſione deturbetur.

Qua de re (cujus ſeriem ſtrictim recenſere operæ prætium eſt) ubi primum in fœdere Londinenſi agi cœptum fuiſſe, ſan. mem. Clemens PP. XI. ſub finem ſui Apoſtolici Regiminis inaudivit, tam novis, præpoſterisque conatibus, pro eximio, quo Jurium Eccleſiaſticorum tuendorum flagrabat Zelo, conſtanter obſiſtere haud prætermiſit.

Cum verò recolendæ memoriæ Innocentio PP. XIII. ſubinde innotuiſſet, Pacem Generalem, quam pari, ac memoratus Clemens Pontifex labore conciliare, ac promovere jugiter ſtuduerat, in Conventu, qui Cameraci habebatur, ita demum parari, ut prævia, ſeu præliminaris eam ſanciendi conditio ſtatueretur in Eventuali (ut vocant) Inveſtitura ejuſmodi Ducatus per Carolum VI. Romanorum Regem in Imperatorem Electum Carolo Philippi V. Regis Hiſpaniarum Infanti, licet deſcendenti per Fœminam tribuenda, non ſecus ac, ſi de Feudo Imperii ageretur, atque idem Pontifex reſciviſſet ejuſmodi conditionem in Comitiis Ratisbonenſibus

per Germaniæ Principes, & Status, fuisse perperam confirmatam, amplis verbis gratias agendo ipsi Carolo Imperatori Electo de cura impensa in amplificandis Imperii Juribus; indeque dubitari posset, ne ad Concessionem Eventualis Investituræ dicti Ducatus, tametsi nulla ratione ad Jura Imperii pertineat, nec alterius quàm Sedis Apostolicæ Dominio subesse dignoscatur, non minus injustè, quàm nulliter, ac de facto procederetur, prælaudatus Innocentius Pontifex, adeò gravi injuriæ maturè obviam ire volens, tunc existenti Nuncio Apostolico in Regno Galliarum, quem ad Conventum ipsius Pacis generalis in Civitate Cameracensi suum, & ejusdem Sedis Procuratorem prius deputaverat, serió injunxit, ut juxtà datas ei amplas facultates, per seipsum, vel aliam Ecclesiasticam Personam ab eo substituendam, & ad dictam Civitatem ablegandam, nihil, quod ad Ducatum Parmæ, & Placentiæ attinebat, a quoquam in præjudicium Dominii, ac Jurium S. R. E. desuper competentium, statui, aut disponi posse, vel potuisse, ac proinde quascumque conventiones, pactiones, dispositiones, earumque confirmationes, & approbationes tam in præfata Civitate Cameracensi, quàm alibi, & ubicumque super ejusdem Ducatus Eventuali Investitura, magisque ipsam Investituram Eventualem, ac illius concessionem quomodocumque factas, seu faciendas, omnino nullas, irritas, nulliusque roboris, & momenti cum omnibus inde sequutis, & quandocumque sequuturis ab ipso initio fuisse, ac perpetuò fore, in Pacis generalis hujusmodi conventu, etiam illius exitu minimè expectato, ejusdem Pontificis Innocentii, & Sanctæ Sedis nomine, palam, & solemniter declararet, ac protestaretur, quemadmodum ipse Nuncius Galliarum Pontificiis mandatis obsequendo, accuratè præstitit per suum Auditorem in dictam Civitatem Cameracensem ad hoc allegatum, qui die

die prima Menſis Aprilis 1723. in Comitiis Cameracenſibus ſolemnem hanc declarationem, ac proteſtationem emiſit, & in publico illius Civitatis Tabulario depoſuit, nemine adverſus illam reclamante.

Poſtquam autem ipſi Innocentio XIII. renunciatum fuerat, prædictam eventualem inveſtituram contra omne jus, faſque, a Carolo in Imperatorem Electo fuiſſe nihilominus conceſſam, & nomine Caroli Regii Infantis acceptatam, idem Summus Pontifex ſerió cogitabat de aliis adhibendis remediis, quibus tum illata ſarcirentur, tum impendentia Sedi Apoſtolicæ damna arcerentur; licetque morte præventus, quæ facere deliberaverat, exequi nequiverit; non defuit tamen Sacrum hoc S. R. E. Cardinalium Collegium, Sede Apoſtolica per illius obitum Vacante, ejus veſtigia ſtudioſiſſimè perſequi, atque declarationi, & proteſtationi in Comitiis Cameracenſibus, ipſius Innocentii Pontificis juſſu editæ, firmiſſimè inſiſtere; donec ad Summum Apoſtolatum aſſumptus piæ memoriæ Benedictus XIII. quæ Prædeceſſor ſuus Innocentius facienda animo deſtinaverat, explere pergens, luculenta oratione in Conſiſtorio ſuo ſecreto, die XI. Menſis Junii anno 1725. Sacro hoc eodem adſtante Cardinalium Collegio recitata, ne dum declarationem, ac proteſtationem præfatam ratam habuit, verum Eventualis Inveſtituræ, ſicut præmittitur, jam conceſſæ, & ſubinde in tractatu Viennenſi anno 1725. confirmatæ, manifeſtam injuſtitiam improbavit, atque deteſtatus eſt; nec interea, ac etiam poſtmodum, per eundem præſertim in Gallia Nuncium Apoſtolicum, quem ad Conventum Pacis in Civitate Sveſſionenſi, quo, poſt ſolutionem Comitiorum Cameracenſium translatus fuerat, ſuum itidem, & dictæ Sedis Procuratorem conſtituerat, agere, ac inſtare deſtitit, ut intentatam Apoſtolicis rationibus injuriam amoveret.

Qui-

Quibus insuper accesserunt eorumdem Innocentii, ac Benedicti Summorum Pontificum assidue ad ipsos Principes Literæ, nec umquam intermissa officia, *quibus debitam Justitiæ, ac Sanctuario reverentiam sedulo inculcantes, eos paternè monebant, hortabanturque, ut illicitas Conventiones illas, quæ non pacis, ac Principatuum firmitatem polliceri poterant, sed divinam potius indignationem, ac vindictam, Regnorumque demum pericula accersebant, prorsus rescinderent, & abolerent.*

Ex his itaque, aliisque, antequam Sanctitas Vestra ad universalis Ecclesiæ Regimen a Domino evocaretur, per Prædecessores suos providè gestis, sicuti S. R. E. in Ducatu Parmæ, & Placentiæ juribus, atque omnimodæ indemnitati satis, superque cautum, consultumque videbatur; ita meritò sperari poterat, quod ubi ad illa animum advertissent, qui dicta jura impetebant, æquiora caperent consilia, & a perperam cœptis, ulterioreque molestia, & negotio, eidem Ecclesiæ super illa sua antiqua possessione faciendis, absisterent. Suspensis namque, vivente Vassallo, adeo injustis conditionibus, nulla sanè Feudo præfato vis militaris illata fuerat; *quin imo solemni ad hanc S. Sedem Legatione, annuique Census continuata solutione, nemine refraganto Jura S. Sedis, publicis, ut antea testimoniis comprobata sunt.*

Verùm Antonio Farnesio ultimo Parmæ, & Placentiæ Duce interim e vivis sublato, longè aliter, quàm credebatur, res evenit. Quo quidem funesto Nuncio per Sanctitatem Vestram protinus accepto, simulque intellecto, nobilem mulierem Henrichettam, Ducissam Viduam, utero gerere, & a defuncto Duce Antonio in publicis conditi ab eo Testamenti Tabulis, speratam virilem Prolem institutam fuisse hæredem; licet Sanctitas Vestra jure suo utendo, ac exemplo Prædecessorum suorum, & præsertim ejusdem Clementis XI. qui inter ulti-

ultimos Italici Belli motus, ad ejusdem Ducatus defensionem, Romanæ Ecclesiæ Vexillum, in illius arcibus, ac munitionibus explicaverat, atque Pontificium Præsidium collocaverat, Cæsareis, ac Fœderatorum tunc Principum exercitibus, ac Ducibus id spectantibus, nec quoquam adversus adeo constans, ac publicum Supremi S. Sedis Dominii exercitium obsistente, aut contradicente, licet, ut dicebam, dum nulla adhuc ex Duce Antonio extabat Proles Masculina, quæ juxta legem Investituræ in Ducatum Parmæ, & Placentiæ succedere posset, ac deberet, pro custodiendis, tuendisque Romanæ Ecclesiæ Juribus, Sanctitas Vestra id ipsum perficere valuisset; Attamen ne quam alienis motibus occasionem præberet, ab hac tametsi salubri agendi ratione abstinendum censuit, studiumque omne ad publicam tranquillitatem conservandam intendens, satiùs duxit, patrocinium eidem Ducissæ Viduæ polliceri Episcopis Parmensi, Placentino, & Burgi S. Donnini injungere, ut creditos sibi Populos in officio continerent, atque ipsos Parmensium, & Placentinorum Magistratus, ac Populos admonere, ne quid contra Apostolicæ Sedis rationes, debitamque ei fidelitatem admitterent; At ne, dum Sanctitas Vestra publicæ quieti consulebat, dictæ Sedis Jura aliquid detrimenti acciperent, Domino Cardinali Georgio Spinulæ S. Agnetis nuncupato, Bononiæ Legato, necessarias, & opportunas facultates impertita, sine mora mandavit, ut cuncta perspiceret, & curaret, ac pro rerum conditione *legitimos possessionis actus*, *cæteraque Supremi S. Sedis Dominii jura exerceret*, diligenterque invigilaret, ut nullum Apostolicis rationibus damnum, præjudiciumve aliquod obveniret, destinato ad eumdem Cardinalem Legatum Magistro Jacobo Oddo Prothonotario Apostolico, cujus operâ, ubi opportunum fuisset, uteretur.

Dum

Dum hæc pari moderatione, prudentiaque a Sanctitate veſtra gerebantur, Cæſareas Copias prætextu tranquillitatis in Europa firmandæ, Ducatum, ejuſque Civitates invaſiſſe, atque occupaſſe perlatum eſt; fruſtra adverſus adeo apertam vim, ac injuriam, obnitentibus, ac ſuprema S. Sedis in præfatum Ducatum Jura opponentibus iis, qui poſt obitum Ducis Antonii, Ducatus Regimini præerant.

Statim igitur Sanctitas Veſtra Dominos Cardinales Orthodoxorum Regum negotiis apud eamdem Sedem præpoſitos accivit, deque violatis Apoſtolicis Juribus graviter conqueſta patratum facinus ad publicam diſcordiam directum, non ad pacem fovendam, quam ab ipſo Pontificatus exordio urgere curaverat, vehementer arguit, improbavitque, quod ſuis etiam ad ipſos Principes per celeres Tabellarios datis literis præſtitit; hæcque omnia a ſe geſta in Conſiſtorio ſuo ſecreto die 12. Februarii noviſſimè præteriti habito, ampliſſimè ſignificavit, nec ab inde ullis muneris ſibi divinitus injuncti partibus defuit, ut illatas Sanctuario injurias propulſaret.

Porro indefeſſas, diuturnaſque a Sanctitate Veſtra in eum finem adhibitas curas, optato hactenus effectu caruiſſe ſatis experimur, neque enim Cæſareæ Copiæ e Parmenſi, & Placentina Ditione, uti par erat, hùc uſque abductæ fuerunt; nec revocatum Edictum illud Apoſtolicis Juribus inprimis infenſum a Commiſſario Plenipotentiario Imperiali per Italiam conſtituto, in Ditione hujuſmodi, priuſquam a præfatis Copiis Cæſareis occuparetur, evulgatum, & in publicis ejuſdem Ditionis locis affixum, per quod nimirum vigore Cæſarei Mandati, cujus tenor eidem Edicto inſertus erat, omnibus, & ſingulis ipſius Ducatus Parmæ, & Placentiæ Subditis, tamquam (ut illic perperam aſſeritur) Sacri Romani

mani Imperii Vaſſallis, notum fiebat, ſibi injunctum fuiſſe, ut ſi, & quando ob deficientiam Prolis Maſculinæ prædicti Antonii Ducis Succeſſionem Ducatus hujuſmodi aperiri contingeret, illius poſſeſſio, veluti de Feudo Imperiali ſub auſpiciis Caroli in Imperatorem Electi, nomine Caroli Hiſpaniarum Infantis, ejuſque Hæredum caperetur, ſubditiſque prædictis (certiſſimis licet hujus S. Sedis Vaſſallis) præcipiebatur, ut ea omnia implerent, quæ in dicto Cæſareo Mandato injungebantur, ſibique a rei tormentariæ in ſtatu Mediolanenſi Præfecto ad hoc deputato indicerentur.

Quin imò loco priores reparandi, novas, graviſſimaſque eidem Sedi Apoſtolicæ, atque etiam Proli Maſculinæ, ſi quæ poſthuma D. Duci Antonio adnaſceretur, injurias a ſæculari Poteſtate irrogatas, invectaſque fuiſſe innotuit per alium Tractatum Viennæ in Auſtria non ita pridem, die nempe 16. Menſis Martii currentis anni initum, per quem conventa in præcedentibus Pacis Tractatibus, circa Eventualem ejuſdem Ducatus Inveſtituram, ac in eam Succeſſionem non modò confirmatur, ſed etiam extenduntur, & ampliantur; inter Partes quippe paciſcentes convenit, quod etiamſi dicta Henrichetta Duciſſa Vidua prolem maſculinam in lucem ederet, adhuc tamen Præſidium Hiſpanicum in munita Ducatus Parmæ, & Placentiæ loca introduceretur; ſin autem Fæminam pareret, dictus Carolus Hiſpaniarum Infans vigore Inveſtituræ Imperialis in poſſeſſionem ejuſdem Ducatus mittendus foret; aliaque adjiciuntur non minorem injuſtitiam præſeferentia, ac rationibus Sanctæ Sedis planè adverſantia.

Et ſi autem ea omnia, quæ a ſæculi Poteſtate in Sedis Apoſtolicæ perniciem ita continuò attentari contingit, utpote per ſe patentiſſimè, manifeſtèque nulla, violenta, & injuſta, nequeant clariſſima illius jura ullatenus

imminuere, aut labefactare, nec ulla opus ſit noſtra, aliorumve quorumlibet pro illis aſſerendis, & vindicandis proteſtatione: quandoquidem uberrimè aſſerta, & vindicata reperiuntur tam generatim per ſacros Canones, Oecumenica Concilia, noviſſimè verò Tridentinum Seſſ. 22. de reformat. cap. 11. & per celebrem Conſtitut. fel. record. Urbani PP. VIII. die 5. Junii 1641. editam, atque per literas Apoſtolicas a Romanis Pontificibus pro tempore exiſtentibus annis ſingulis ſolemni more legi, & promulgari ſolitas, ſignanter Canonibus 18. & 20. adverſus eos, qui Eccleſiarum quarumlibet bona, res, Jura, & redditus invadere, ac detinere præſumpſerint; quam ſpeciatim per Conſtitutionem 8. Kal. Junii anni 1515. editam a ſimilis record. Leone PP. X. contra Occupantes Civitates, Terras, & Loca ad eamdem Romanam Eccleſiam mediatè, vel immediatè pertinentia, maximè verò ipſas Parmenſem, & Placentinam Civitates.

Attamen ne ex meo ſilentio argumentum ullum aquieſcientiæ Sedis, & Cameræ Apoſtolicæ in tanta injuriarum notorietate unquam prætendi, aut allegari poſſit, & ut Officii mei partes expleam; quoad Eventualem Inveſtituram, illiuſque conceſſionem, ac inde ſequuta firmiter inſiſto, atque inhæreo, cum publicæ Proteſtationi contra illa juſſa memorati Innocentii XIII. emiſſæ in Conventu Cameracenſi, quæ non ſolum hìc pro repetita, & ad verbum inſerta, ſed, quatenus opus ſit, pro renovata habeatur, tum etiam aliis ſolemnibus actis, quæ, ut ſuperius dictum eſt, ex Apoſtolicæ ſollicitudinis providentia in Eventualis Inveſtituræ hujuſmodi reprobationem a Summis Pontificibus Clemente XI. Innocentio XIII. ac Benedicto XIII. nec non Sede Apoſtolica per obitum ipſius Innocentii XIII. vacante, a ſacro hoc Cardinalium Collegio geſta fuerunt.

Quo

Quo verò ad cuncta ea, quæ poſt obitum Ducis Antonii Farneſii per ſæcularem Poteſtatem adeo injuſtè, ut memoratum eſt, perpetrata fuerunt, ad memoriam revocando prædictas Sacrorum Canonum, Conciliorum Generalium, & Pontificiarum Conſtitutionum ſanctiones, & quæ Sanctitas Veſtra in Conciſtorio ſuo ſecreto diſertiſſimè declaravit, ac Orthodoxis Regibus, tum per eorum Miniſtros apud eandem Sedem reſidentes, tum per Apoſtolicas ſuas literas ſeriò ſignificari curavit, omnibus melioribus modo, via, jure, & forma, quibus pro ejuſdem Officii mei ratione poſſum, & debeo, hujus S. Sedis, & Cameræ Apoſtolicæ nomine publicè, ſolemniterque in hoc ampliſſimo loco proteſtor adversùs tam violentam, omnique Jure Divino, ac Gentium damnatam nuperam Ducatus Parmæ, & Placentiæ, ejuſque Civitatum, Oppidorum, Terrarum, & Locorum quorumlibet invaſionem, occupationem, & detentionem, a Commiſſario Plenipotentiario Imperiali, ſeu ab ejus Deputato in Ditione Parmenſi, & Placentina evulgatum, & affixum, ac in eo contenta, & inſerta quæcumque jura Sedis Apoſtolicæ quoquo modo lædentia, ac demum adverſus noviſſimum Tractatum Viennenſem, cum inde quomodolibet ſequutis itidem, & quandocumque ſequuturis, ac generaliter contra omnia, & ſingula, quæ a ſæculari Poteſtate in præjudicium jurium, ac alti, ſupremi, & directi dominii Sanctitatis Veſtræ, ac Sedis, & Cameræ Apoſtolicæ in Ducatu Parmæ, & Placentiæ hactenus attentata fuerunt, & deinceps attentari contingeret, illaque tanquam manifeſtè nulla, injuſta, ac enormiter præſumpta, nulliuſque roboris, ac momenti reprobo, atque impugno, eiſque palam, ac publicè contradico, nec exinde Sacro Romano Imperio, aut cuiquam cujuſcumque tandem Gradus, Ordinis, aut humanæ Dignitatis quantumvis ſublimis, ac ſpeciali nomi-

ne exprimendæ, exiſtat jus aliquod, actionem, ſeu titulum etiam coloratum, poſſidendi, retinendi, inſiſtendi, aut præſcribendi acquiſitum, vel acquiſitam fuiſſe, vel eſſe, aut quandocumque acquiri, vel competere poſſe, neque illa ſtatum ullum facere, vel feciſſe, aut inpoſterum facere poſſe; ſed perinde ac ſi non emanaſſent, vel facta nunquam fuiſſent, pro non emanatis, & non factis perpetuò habenda eſſe denuncio. Ideoque eiſdem nullo unquam tempore refragantibus, obſtantibuſve, ſupremum, altum, & directum Dominium, & alia quæcumque S. Sedis, & Cameræ Apoſtolicæ, prout quoque Prolis Maſculinæ, ſi quæ ex dicto Duce Antonio naſcatur, uti in Inveſtitura ejuſdem Pauli III. Pontificis comprehenſæ, jura in dicto Ducatu Parmæ, & Placentiæ ſalva, integra, illæſa, inviolata fuiſſe, ac eſſe, & perpetuò fore rurſus proteſtor, atque declaro.

Quod reliquum eſt, Beatiſſime Pater, Sanctitatem Veſtram ſupplex oro, quatenùs hanc meam Proteſtationem admittere, ac inter Acta Conſiſtorialia referri, & ad perpetuam rei memoriam aſſervari, mandari velit; & quia non ſatis eſt proteſtationes dumtaxat ſubſidio iis contradicere, quæ in Eccleſiæ, & Sedis Apoſtolicæ detrimentum committuntur, niſi ſimul etiam omne ſtudium, & opera impendatur, ut ea factis, rebuſque ipſis corrigantur, ac opportunè ſarciantur, enixè propterea inſto, obſecroque Sanctitatem Veſtram, quatenùs poſt tot, ac tàm diutina longanimitatis ſuæ adhibita experimenta, ad validiora, & Canonica remedia pro cuſtodiendis, ac ſartis tectis tuendis Sanctuarii Juribus devenire dignetur.

Segue l'Orazione Conciſtoriale.

Quam audiſtis Venerabiles Fratres in hujus conventus luce legitimè emiſſam proteſtationem pro nunc admittimus, & in Acta Conſiſtorialia referri mandamus.

Fra-

Fraternitates autem Veſtras, quas in graviſſimæ hujus moleſtiæ, curæque partem vocamus, ſimul hortamur, & petimus, ut obſecrationes ſuas noſtris ad Deum precibus, votiſque conſocient. Quæ enim Apoſtolicæ Sedi, atque adeò publicis rebus pericula immineant ſatis perſpicitis. Siquidem conſtituendæ tranquillitatis ſpecies, quæ injuſtis conventionibus prætenditur, & quæ ab alieno jure violando, atque à damnis ſanctuario inferendis ducuntur pacis auſpicia, non pacem denunciant, ſed alia omnia portendunt. Deus autem Omnipotens, per quem Reges regnant, reſpiciat in orationem humilium, & dirigat corda eorum, qui judicant orbem, & per juſtitiæ cultum, & ſacrarum rerum reverentiam firmare ſtudeant ſolium ſuum, divinumque præſidium ſibi, Regniſque ſuis conciliare.

Breve del Sommo Pontefice Clemente XII. col quale ſi dichiara devoluto alla Sede Apoſtolica il Ducato di Parma, e ſi dà facoltà a Monſig. Oddi di prenderne il poſſeſſo.

CLEMENS PAPA XII.

Ad futuram rei memoriam.

CUm bon. mem. Antonius Farneſius ultimus, dum viveret, Parmæ, & Placentiæ Dux, nulla relicta prole maſculina, ſed dilecta in Chriſto Filia nobili muliere Henrichetta Eſtenſi Conjuge ſua Parmæ, & Placentiæ Duciſſa vidua utero, ſicut accepimus, gerente, ab

Somm. num. 12.

ab humanis non ita pridem deceſſerit; incertum autem ſit, an ipſa Henrichetta Duciſſa Virilis Sexus prolem, quæ in ejuſmodi Ducatu Parmæ, & Placentiæ, juxta legem Inveſtituræ de eo Domui Farneſiæ in Feudum maſculinum à fel. rec. Paulo Papa III. Prædeceſſore noſtro, & Sede Apoſtolica conceſſæ ſuccedere valeat, in lucem ſit editura. Nos ejuſdem Sedis juribus, ac rationibus pro commiſſa Nobis cœlitùs Apoſtolici Miniſterii ſolicitudine in omnem eventum maturè, ſalubriterque proſpicere volentes, tametſi, ut omnibus notum, ac perſpectum eſt, probè ſciamus, quod ſi proles maſcula non naſcatur, vel nata poſtmodùm deficiat, præfatus Ducatus Parmæ, & Placentiæ cum omnibus ejus Civitatibus, Oppidis, Terris, locis, membris, juriſdictionibus, juribus, annexis, connexis, & dependentiis univerſis, de quibus dicti Antonius Dux, & Domus Farneſia ab ipſo Paulo III., aliiſque Romanis Pontificibus Prædeceſſoribus noſtris, & hac Sancta Sede inveſtiti fuerunt, ſeu illos, & illa à Sede prædicta in feudum maſculinum hujuſmodi tenuerunt, & habuerunt, ad eamdem Sedem, & Cameram Apoſtolicam tum ex forma ſupradictæ Inveſtituræ, ſeu aliarum Apoſtolicarum conceſſionum de eis factarum, tum vigore Conſtitutionum S. Pii V. IV. Kalendas Aprilis anno Incarnationis Dominicæ MDLXVII. Pontificatûs ſui anno ſecundo, aliorumque itidem Prædeceſſorum noſtrorum ſucceſſivè editarum, eo ipſo revertatur, & revertantur, ac devolvatur, & devolvantur, utileque eorum dominium cum directo conſolidetur, etiam abſque alia ulteriore pro parte dictæ Sedis acceptatione, declaratione, ac poſſeſſionis apprehenſione, prout diſponitur in præfatis Conſtitutionibus, ad quas in omnibus, & per omnia relationem haberi volumus: Nihilominùs pro potiori cautela, juraque juribus addendo, ac memoratis Conſtitutionibus inhærendo, ſi, & quando

pro-

prolem maſculinam ejuſmodi non naſci, vel natam poſtmodùm deficere contingat, prædictum Ducatum Parmæ, & Placentiæ cum Civitatibus, Oppidis, Terris, locis, membris, juriſdictionibus, juribus, annexis, connexis, ac dependentiis præfatis, ex nunc prout ex tunc, ad eamdem Sedem Apoſtolicam reverſum, & reverſa devolutum, & devoluta, ac utile eorum Dominium cum directo conſolidatum eſſe auctoritate Apoſtolica tenore præſentium decernimus, & declaramus, ac reverſionem, devolutionem, utiliſque cum directo Dominio conſolidationem ejuſmodi acceptamus; Mandantes propterea ex nunc pariter, prout ex tunc omnibus, & ſingulis dicti Ducatus Parmæ, & Placentiæ Communitatibus, Univerſitatibus, Gubernatoribus, Prætoribus, Magiſtratibus, Capitaneis, Caſtellanis, cæteriſque Officialibus, ac univerſis tàm Laicis, quàm Eccleſiaſticis, Sæcularibus, & Regularibus Perſonis cujuſcumque Dignitatis, etiam Epiſcopalis, ac ſtatus, Ordinis, & conditionis exiſtentibus, & quavis auctoritate, poteſtate, aut munere fungentibus in virtute ſanctæ Obedientiæ, ac ſub indignationis Noſtræ, aliiſque à jure, & Apoſtolicis Conſtitutionibus inflictis pœnis ipſo facto per tranſgreſſores incurrendis, ut eo caſu eveniente, neminem alium, quàm Nos, ſeu Romanum Pontificem pro tempore exiſtentem, ac Sedem præfatam, in ſuum, ac dicti Ducatus Parmæ, & Placentiæ verum, legitimum, ac abſolutum Dominum agnoſcant, agnoſcereve audeant, vel præſumant, Nobiſque dumtaxat, ſeu eidem Pontifici pro tempore exiſtenti, ac Sedi Apoſtolicæ, uti fideles decet Subditos, nec cuiquam alteri pareant, & obediant; Nullatenus attentis omnibus iis, quæ nullitèr, injuſtè, ac de facto in contrarium hactenùs attentata fuerunt, & forsàn in poſterum per quemcumque quomodolibet attentari poſſent. Quocirca dilecto filio Noſtro Georgio Spinulæ

Ti-

Tituli Sanctæ Agnetis S. R. E. Presbytero Cardinali Sanctæ Agnetis nuncupato, seu pro tempore existenti in Civitate, & Comitatu Bononien. Nostro, & dictæ Sedis de Latere Legato, ultra facultates ipsi Georgio Cardinali quoad eumdem Ducatum per Nos aliàs concessas, quas firmas, & salvas esse volumus, & ad pro tempore existentem Legatum hujusmodi tenore præsentium extendimus, harum serie auctoritate præfata committimus, atque injungimus, quatenus ipse in eventum hujusmodi, insistendo pro jurium Apostolicorum tuitione, ac conservatione eatenùs in dicto Ducatu gestis, per se, vel per dilectum filium Magistrum Jacobum Oddum Nostrum itidem, & ipsius Sedis Notarium Protonotarium nuncupatum de numero Participantium, ac in eodem Parmæ, & Placentiæ Ducatu Commissarium, seu alium, vel alios ab eis deputandum, vel deputandos, pro uberiori similiter cautela, corporalem, realem, & actualem possessionem Ducatus, Civitatum, Oppidorum, Terrarum, locorum, cæterorumque præfatorum, Nostro, seu Romani Pontificis pro tempore existentis, Sedis, & Cameræ Apostolicæ, ac Sanctæ Romanæ Ecclesiæ nomine absque mora apprehendat, & apprehensam retineat, & quoslibet actus possessorios, necnon in Ducatu, Civitatibus, Oppidis, Terris, locis, aliisque prædictis quamcumque jurisdictionem civilem, criminalem, & mixtam exerceat: Nos enim eidem Georgio Cardinali, seu pro tempore existenti Legato præmissa, ac alia omnia, & singula, quæ ea occasione quoquo modo necessaria, & opportuna fore duxerit, etiamsi talia forent, quæ specialem, specificam, & expressam requirerent mentionem, faciendi, gerendi, & exequendi, ac in Ducatu, Civitatibus, Oppidis, Terris, locis, & aliis præfatis, ultra illas jam concessas, & extensas, ut præfertur, omnibus quoque, & singulis facultatibus, gratiis, & indultis, quæ in aliis Status Ecclesiæ

cleſiaſtici Provinciis, ſeu ditionibus exiſtentibus dictæ Sedis de Latere Legatis competunt, ac quibus ipſi Legati potiuntur, utendi plenam, liberam, ac omnimodam auctoritatem, & poteſtatem impartimur; Reſervantes cæteroquin Nobis, & eidem Sedi ea deinceps circa prædictum Parmæ, & Placentiæ Ducatum ſtatuere, quæ adhibita priùs cum Venerabilibus Fratribus noſtris ipſius S. R. E. Cardinalibus deſuper deliberatione matura, Sedis præfatæ rationes ſtatuenda poſtulaverint. Non obſtantibus rec. mem. Pii Papæ IV. prædeceſſoris quoque noſtri de gratiis qualecumque intereſſe dictæ Cameræ concernentibus intra certum tunc expreſſum tempus in eadem Camera præſentandis, ac regiſtrandis, aliiſque Apoſtolicis, ac in univerſalibus, Provincialibuſque Conciliis editis generalibus, vel ſpecialibus Conſtitutionibus, & ordinationibus, necnon quatenus opus ſit, quibuſvis etiam juramento, confirmatione Apoſtolica, vel quavis firmitate alia roboratis ſtatutis, & conſuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, & Literis Apoſtolicis præmiſſorum quomodolibet conceſſis, confirmatis, & innovatis. Quibus omnibus, & ſingulis, illorum tenore præſentibus pro plenè, & ſufficienter expreſſis, ac de verbo ad verbum inſertis habentes, illis aliàs in ſuo robore permanſuris, ad præmiſſorum effectum hac vice dumtaxat ſpecialiter, & expreſsè derogamus, cæteriſque contrariis quibuſcumque. Volumus autem, ut earumdem præſentium literarum tranſumptis, ſeu exemplis etiam impreſſis, manu alicujus Notarii publici ſubſcriptis, & ſigillo perſonæ in Eccleſiaſtica Dignitate conſtitutæ munitis, eadem prorſus fides in judicio, & extra adhibeatur, quæ præſentibus ipſis adhiberetur, ſi forent exhibitæ, vel oſtenſæ.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem ſub Annulo Piſcatoris, die vigeſima Junii milleſimo ſeptingen-

gentesimo trigesimo primo, Pontificatus Nostri Anno primo.

F. Cardinalis Oliverius.

Editto, o Protesta stampata, e pubblicata in Parma da Monsig. Oddi contro gl'attentati de' Ministri Imperiali.

NOS JACOBUS ODDUS

Prothonotarius Apostolicus, Utriusque Signaturæ Sanctissimi D. Nostri Papæ Clementis XII. Referendarius, Civitatis Viterbii, & Provinciæ Patrimonii Gubernator Generalis, nec non in Statu Parmæ, & Placentiæ Commissarius Generalis.

Somm. num. 13. NEminem latere existimamus, quàm firmis, validisque præsidiis tum Divinæ leges, tum Canonicæ Sanctiones, tum Religiosorum quoque Principum Constitutiones Deo, Ecclesiæque dicatas Res, ac Ditiones adversùs quorumvis vim, & conatus vallaverint, atque communierint; Sicuti nec quemquam ignorare arbitramur, quo jugiter studio, curâ, ac solicitudine Romani Pontifices, ac Sedes Apostolica, Sua, & Sanctæ Romanæ Ecclesiæ in Ducatu Parmæ, & Placentiæ, ejusque pertinentiis, Supremi Dominii certissima, exploratissimaque jura custodierint, atque, ubi res, & occasio tulit, strenuè vindicaverint.

Et antiquiora hujus Apostolicæ providentiæ circà eundem Ducatum monumenta, quæ affatim suppetunt, præ-

prætereundo, ſatis omnibus notum, perſpectumque eſt, quod noviſſimis hiſce temporibus ſan. mem. Clemens Papa XI. nihil per Miniſtros ſuos apud Orthodoxos Reges agere prætermiſit contrà ea, quæ, violatis omnibus juſtitiæ legibus, cum aperta Apoſtolicæ Sedis injuria in Londinenſi Fœdere, atque alibi de dicto inſigni Ducatu ad illam pertinente diſponi, ac conſtitui cœpta fuiſſe ſub finem ſui Pontificatus intellexerat; quodque ſtatim ac recol. pariter mem. Innocentio XIII. Summo Pontifici, qui memorati Clementis Prædeceſſoris ſui exemplo nullis Apoſtolici muneris partibus defuerat, quò Pacem generalem, ſinceramque animorum concordiam inter Chriſtianos Principes conciliaret, innotuerat, Pacem ipſam in Conventu, qui Cameraci habebatur, inhærendo dicto Londinenſi Fœderi, aliiſque injuſtis de Sanctuarii juribus pactionibus, ità parari, ut prævia, ſeù præliminaris eam ſanciendi conditio ſtatueretur in eventuali, ut vocant, Inveſtitura hujuſmodi Ducatus, ſi virilis Farneſiorum Succeſſio deficeret, per Carolum VI. Romanorum Regem in Imperatorem electum, Carolo Philippi V. Regis Hiſpaniarum Regio Infanti, licèt deſcendenti per fœminam, tribuendà, & perindè ac ſi de Feudo Imperii ageretur, ejuſmodi conditionem Decreto Comitiorum Ratisbonenſium fuiſſe perperàm confirmatam; proptereaque, cum dubitari indè poſſet, ne ad conceſſionem hujus eventualis Inveſtituræ dicti Ducatus, tametſi nullà ratione ad jura Imperii pertineat, nec alterius, quàm Romani Pontificis pro tempore exiſtentis, Sanctæ Romanæ Eccleſiæ, Sedis, & Cameræ Apoſtolicæ directo, alto, & Supremo Dominio ſubeſſe dignoſcatur, non minùs injuſtè, quàm nulliter, & de facto deveniretur, violatis manifeſtè Eccleſiaſticis juribus, ac ipſis etiam Pontificiæ Inveſtituræ legibus ſancientibus, extinctâ lineâ maſculinâ Farneſiorum, eundem Ducatum

ad præfatam Sanctam Sedem, & Cameram Apoſtolicam, utpotè illius Dominam directam devolvendum fore, excluſis penitùs filiis ex fœmina, omnibuſque deſcendentibus per lineam fœmininam: prælaudatus Innocentius Pontifex adeò gravi injuriæ maturè obviàm ire volens, ſuo, & Sedis Apoſtolicæ in Regno Galliarum Nuncio, quem ad Conventum ipſius Pacis generalis ſuum, & ejuſdem Sedis Procuratorem priùs deputaverat, ſeriò injunxit, ut juxtà datas ei amplas facultates, per ſe ipſum, vel aliam Eccleſiaſticam Perſonam ab eo ſubſtituendam; & ad Civitatem Cameracenſem ablegandam palàm, ſolemniterque declararet, & proteſtaretur nihil, quod ad Ducatum Parmæ, & Placentiæ attinebat, à quoquam in præjudicium Dominii, ac Jurium Sanctæ Romanæ Eccleſiæ deſuper competentium ſtatui, aut diſponi poſſe, vel potuiſſe, ac proindè quaſcumque tractationes, illarumque confirmationes, conventiones, pacta, diſpoſitiones, & approbationes, tàm in Civitate Cameracenſi præfatâ, quàm alibi, & ubicumque, ſuper ejuſdem Ducatus eventuali Inveſtitura, magiſque ipſam Inveſtituram eventualem, ejuſque conceſſionem quomodocumque factas, ſeu faciendas, omninò nullas, irritas, invalidas, inanes, nulliſque roboris, ac momenti, cum omnibus inde ſecutis, & quandocumque ſecuturis ab ipſo initio fuiſſe, ac perpetuò fore: utque inſuper in Conventu ipſo Pacis generalis, etiam illius exitu minimè expectato, per ejuſmodi Solemnem Proteſtationem diſertum ederet documentum, & manifeſtum daret teſtimonium diſſenſus, & improbationis, quâ eventualis hujus Inveſtituræ apertam injuſtitiam ejuſdem Summi Pontificis Innocentii, & Sanctæ Sedis nomine deteſtaretur: quemadmodum ſinè mora dictus Nuncius Apoſtolicus, Pontificiis Mandatis obſequendo, accuratè præſtitit per ſuum Auditorem in dictam Civitatem Cameracenſem ablegatum, qui die

pri-

primâ menſis Aprilis Anni 1723. in Comitiis Cameracenſibus ſolemnem hanc declarationem, ac proteſtationem emiſit, & in publico illius Civitatis Tabulario depoſuit, nemine adversùs ea reclamante.

Ubi verò idem Summus Pontifex Innocentius XIII. reſcivit prædictam nihilominùs eventualem Inveſtituram contra omne jus, faſque à Carolo Imperatore electo fuiſſe conceſſam, & nomine Caroli Regii Infantis acceptatam, nova inierat conſilia, quibus cùm illata ſarcirentur, tùm impendentia damna à Sede præfata arcerentur, licètque morte præventus, quæ facere deliberaverat, exequi nequiverit, non deſuit tamen Sacrum Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinalium Collegium, Sede Apoſtolicâ per illius obitum vacante, ejus veſtigia ſolicitè, ac ſtudioſiſſimè perſequi, atque declarationi, & Proteſtationi in Comitiis Cameracenſibus, ut præfertur, ipſius juſſu editæ firmiter inſiſtere; donec ad Summum Apoſtolatum aſſumptus fel. rec. Benedictus Papa XIII., quæ Prædeceſſor ſuus Innocentius facienda animo deſtinaverat, explere, & perficere pergens, luculentâ Oratione in Conſiſtorio ſuo ſecreto die 11. menſis Junii 1725., ſacro ipſo adſtante Cardinalium Collegio, recitatâ, nedùm declarationem, ac Proteſtationem præfatam ratam habuit, verùm eventualis Inveſtituræ, ſicut præmittitur, jam conceſſæ injuſtitiam palàm deteſtans improbavit, atque damnavit: nec intereà, ac etiam poſtmodum, per eundem potiſſimùm in Gallia Nuncium, quem ad Conventum Pacis in Civitate Sveſſionenſi poſt ſolutionem Comitiorum Cameracenſium illuc tranſlatum ſuum itidem, & dictæ Sanctæ Sedis Procuratorem conſtituerat, agere, ac inſtare deſtitit, ut intentatam Apoſtolicis rationibus injuriam averteret, atque propelleret.

Quibus prætereà acceſſerant eorumdem Innocentii, ac Benedicti Pontificum pluries iteratæ ad ipſos Principes lite-

literæ, ac nunquam intermiſſa paterna officia, quibus eos ſincerè, jugiterque monebant, hortabanturque, ut illicitas conventiones illas, quæ non Pacis, ac Principatuum firmitatem polliceri poterant, ſed Divinam potiùs indignationem, ac vindictam, Regnorumque demùm pericula accerſebant, prorsùs reſcinderent, ac abolerent.

Ex his itaque, aliiſque, antequam Sanctiſſimus Dominus noſter Dominus Clemens Divinâ providentiâ Papa XII. ad univerſalis Eccleſiæ Regimen evocaretur, per Prædeceſſores ſuos providè geſtis, ſicuti Sanctæ Romanæ Eccleſiæ in Ducatu Parmæ, & Placentiæ juribus, atque omnimodæ indemnitati, ſatis ſuperque cautum, conſultumque videbatur, ità futurum ſperaverat idem Sanctiſſimus Dominus Noſter, quod, ubi ad illa animum ſedulò advertiſſent, qui dicta Jura impetere moliebantur, tandem à perperàm cœptis, & ab ulteriori negotio, moleſtiâque eidem Romanæ Eccleſiæ ſuper hac antiqua ſua Ditione faceſſendis abſtinerent, ſuſpenſis namque, vivente Vaſſallo, adeò injuſtis conditionibus, nulla ſanè Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Feudo præfato vis militaris illata adhuc fuerat: imò potiùs, quemadmodum cunctis notum eſt, ſolemni ad hanc Sanctam Sedem Legatione, & in pervigilio Sanctorum Apoſtolorum Petri, & Pauli annui Cenſus continuatâ ſolutione, publicis veluti teſtimoniis, jura Sanctæ Sedis ut anteà, & quidem nullo refragante, comprobata jugiter fuerunt.

Verùm longe aliter, quàm perſuaſum ipſi Sanctiſſimo Domino Noſtro erat, res evenit. Ubi enim primùm præmaturi obitus bon. me. Antonii Farneſii ultimi, dum viveret, Parmæ, & Placentiæ Ducis funeſtum nuncium accepit per literas Nobilis Mulieris Henrichettæ Eſtenſis Duciſſæ Viduæ, quibus ab Adminiſtro ſuo cætera explicanda ſignificabantur, cum ab eodem Adminiſtro didiciſſet illam utero gerere, prolatis itidem Teſtamenti a

Duce

Duce conditi Tabulis, quibus ſperata virilis Proles hæres inſtituebatur, certâ interim præſcriptâ Regiminis formâ; licet Sanctitas Sua exemplo ſuorum Prædeceſſorum, & præſertim memorati Clementis XI. qui inter præteritos Italici belli motus ad ejuſdem Ducatus defenſionem Romanæ Eccleſiæ Vexillum in illius Arcibus, ac Munitionibus explicaverat, atque Pontificium præſidium collocaverat, Cæſareis, ac fœderatorum Regum Exercitibus, & Ducibus id ſpectantibus, nemine verò adverſùs adeo conſtans, & publicum ſupremi S. Sedis Dominii exercitium obſiſtente, aut contradicente; licet inquam, dum nulla adhuc ex Duce prædefuncto extabat Proles maſculina, quæ juxta legem Inveſtituræ ſuccedere poſſet, ac deberet, pro cuſtodiendis, tuendiſque Romanæ Eccleſiæ rationibus idipſum Sanctitas Sua, jure ſuo utendo, perficere potuiſſet; nihilominus, ne quam alienis motibus occaſionem præbuiſſe videretur, ab hoc tametſi ſalubri conſilio, & agendi ratione abſtinendum duxit, & curam omnem, ſtudiumque intendens ad publicam tranquillitatem ſervandam, ſatius habuit, pollicito eidem Dominæ Duciſſæ Viduæ patrocinio, Parmenſi, Placentino, & Burgi Sancti Domnini in ea Ditione Epiſcopis injunxiſſe, ut creditos ſibi populos in officio continerent, ipſoſque Parmenſium, & Placentinorum Magiſtratus, ac Populos admonuiſſe, ne quid contra Apoſtolicæ Sedis rationes, eidemque debitam fidelitatem admitterent; ne autem interim S. Sedes aliquid detrimenti acciperet, protinus per Literas in forma Brevis expeditas die 25. Menſis Januarii præteriti Domino S. Romanæ Eccleſiæ Cardinali Georgio Spinulæ, ex ſuæ Eccleſiæ Titulo S. Agnetis nuncupato, & in Civitate, ac Comitatu Bononienſi Sanctitatis Suæ, Sanctæque Sedis de Latere Legato opportunas, ampliſſimaſque impartitus fuit facultates, quibus poſſet cuncta proſpicere, & curare,

ac pro rerum, temporumque conditione legitimos poſſeſſionis actus, ac cætera ſupremi Sanctæ Sedis Dominii jura exercere, illiuſque Status, & Subditorum tranquillitati, ac incolumitati conſulere, ad eum me ablegando, ut meâ operâ, ubi opportunum fuiſſet, uteretur.

Dum verò hæc pari moderatione, prudentiâque a Sanctitate Sua gerebantur, novitate ſuâ graviter profectò, acerbiterque ejuſdem aures, animumque perculit, ac offendit allatum nuncium, nimirum prætextu dictæ publicæ tranquillitatis in Europa firmandæ, univerſam Parmenſem, ac Placentinam Ditionem a Cæſareo Milite occupatam fuiſſe; fruſtra contra adeo apertam injuſtitiam, & manifeſtam injuriam, quæ Sanctitati Suæ, & S. Sedi inferebatur, obnitentibus, & ejuſdem Supremi Dominii Jura cunctis ſanè Orthodoxis Principibus comperta, atque perſpicua, opponentibus iis, qui, ſecuto obitu Ducis Antonii, præfati Ducatus Regimini præerant.

Statim igitur Cæſareæ, Chriſtianiſſimæ, & Catholicæ Majeſtatis negotiis præpoſitos DD. Cardinales in Urbe exiſtentes accivit, graviterque cum eis conqueſta de violatis Apoſtolicis juribus, id ipſum præſtitit literis per celeres Tabellarios ad eoſdem Principes datis, vehementer improbando ejuſmodi injuſta attentata, quibus, ut neminem latet, nedum enormiter illa S. Sedis, ſed non minus injuſtè, quàm importunè lædebantur jura quoque Prolis maſculinæ, ſi quæ poſthuma præfato Duci Antonio adnaſceretur, atque hæc omnia a ſe geſta, in dicto Conſiſtorio Secreto, Sacro Collegio ampliſſimè ſignificavit.

Ut autem nullas Apoſtolici officii ſibi divinitus injuncti partes Sanctitas ſua omitteret, eâque meliori ratione, & curâ, quâ poſſet, novas, quæ Sanctuario inferri poſſent, injurias propulſaret, expedire cenſens deſtinari

nari aliquem, qui turbulentis, & difficillimis hiſce temporibus in eodem Ducatu publicè reſideret, ut præſtò foret, atque occurrere valeret iis, quæ occaſio tuliſſet, aut neceſſitas efflagitaſſet, per alias literas pariter in forma Brevis die 10. nuperi Menſis Martii datas, me in Ducatu Parmæ, & Placentiæ Sanctitatis Suæ, & Sedis Apoſtolicæ Commiſſarium conſtituit, atque deputavit, mandavitque, ut in dicto Ducatu, ubi juſſu ejuſdem Domini Cardinalis Spinulæ Legati jam reperiebar, aſſiduè reſiderem; in primis verò ſedulò advigilarem, ne tam tempore ſperatæ graviditatis D. D uciſſæ Viduæ, quàm poſtmodum, Sanctitatis Suæ, & Apoſtolicæ Sedis juribus damnum ullum irrogaretur, eaque omnia, quæ pro eiſdem illæſis ſervandis ſecundùm rerum, ac temporum opportunitatem conducibilia fore cognoſcerem, cum intelligentia tamen, ac dependentia a dicto Domino Cardinali Legato, facerem, gererem, & exequerer.

Quamobrem, cum Cæſareæ Copiæ, & legiones, ut eoſdem Præfectos, ac Officiales ſtatim in adventu meo admonueram, e Parmenſi, & Placentina Ditione abductæ minimè fuerint, atque etiam univerſi dicti Ducatus publicis locis affixum repererim Edictum quoddam a Commiſſario Plenipotentiario Imperiali conſtituto per Italiam, Mediolani Typis impreſſum, & in dicta Ditione evulgatum, quo vigore Cæſarei Mandati, cujus tenor eidem Edicto inſertus legitur, omnibus, & ſingulis tanquam (ut illic perperam aſſeritur) Sacri Romani Imperii Subditis notum fiebat, ſibi injunctum eſſe, ut ſi quando, ob deficientiam Prolis maſculinæ, ejuſmodi Ducatus Feudum aperiri contingeret, illius poſſeſſio, veluti de Feudo Imperii, ſub auſpiciis Imperatoris electi, nomine Caroli Regis Hiſpaniarum Infantis, ejuſque hæredum caperetur, eâque captâ, at ſine mora peractum fuit a Cæſareo Rei Tormentariæ in Statu Mediolanenſi Præfecto,

ad hæc exequenda per præfatum Plenipotentiarium deputato, cunctis dicti Ducatus Subditis præcipiebatur, ut ea omnia implerent, quæ in dicto Cæsareo Mandato injungebantur, & a dicto Rei Tormentariæ Præfecto indicerentur.

Cumque tam violentos ausus, quibus suprema Summi Pontificis potestas, & Dominium in dictum Ducatum, Juraque Sanctæ Sedis conculcabantur, alia non minus violentia, atque injuriosa, & quidem omnibus nota attentata, consecuta fuerint. Nam, ut præfertur, post improviso, penitusque inexpectato eorum armorum impetu, quibus fore, ut idem Imperator electus, tanquam defensor Jurium Sanctuarii illa tueretur, meritò credi, ac sperari poterat, violenter occupatam Ditionem ad Sedem Apostolicam certò pertinentem, ipsius Administri una cum dicta violenta possessione, supremæ etiam potestatis, & dominii exercitium usurpantes, ausi quoque sunt, & per novum Edictum nunc audent Regium Infantem Carolum, Ducem Parmæ, & Placentiæ renunciare, atque proclamare, & dictæ Ecclesiasticæ Ditionis fideles subditi, qui sacramento Sanctæ Sedi, Summoque Pontifici vero, ac legitimo Domino devincti tenentur, ab alieno Principe leges accipere coguntur.

Profectò, etsi in tanta evidentia Jurium Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, atque notorietate injuriam eò tendentium, ut Christi Vicarius deturbetur supremo, alto, ac directo Dominio dicti Ducatus, antiquissimis, firmissimis, & omnibus notis titulis constabilito, nec non confirmato plurium sæculorum inter frequentes etiam Italici Belli motus, nunquam interruptâ possessione, usu, & exercitio dicti supremi Dominii, quinimo pacificè semper continuatâ cum scientia, acquiescentia, & approbatione omnium Catholicorum Regum, & Principum, ipsorumque etiam Imperatorum, qui usque in hodier-

nam

nam diem pro tempore extiterunt; præſertim verò judicio, & facto inclyti Genitoris Imperatoris electi Caroli, qui Ducatum prædictum a Sacri Romani Imperii vaſſallagio exemptum ingenuè agnovit, & profeſſus fuit.

Et ſi in tanta, ut dicebamus, rerum evidentia, & notorietate egere minimè videamur declaratione ullâ novâ, aut Proteſtatione, quâ Sanctæ Sedis Jura aſſeramus, & vindicemus; conſtanter ſiquidem, ac cumulatiſſimè illa vindicantur, firmiterque aſſeruntur, tam generatim per Sacros Canones, Oecumenica Concilia, noviſſimè verò per Tridentinum ſeſſ. 22. de reformat. capite 11. & per celebrem Conſtitutionem piæ mem. Urbani VIII. die 5. Junii Anni 1641. ea ſuper re emanatam, atque per literas Apoſtolicas a Romanis Pontificibus pro tempore exiſtentibus Annis ſingulis die Cœnæ Domini legi, & promulgari ſolitas, ſignanter canonibus XVIII. & XX. adverſus eos, qui uſurpare, invadere, ac detinere præſumpſerint Eccleſiarum Bona, res, jura, & reditus: quàm etiam ſpeciatim per Conſtitutionem octavo Calen. Junii anno 1515. editam a fel. rec. Leone Papa X. contra Perſonas omnes, etiam ſpecificâ, & individuâ mentione dignas, quæ Civitates, Terras, & loca ad eandem Romanam Eccleſiam mediatè, vel immediatè pertinentia occuparent; maximè verò in Parmenſem, & Placentinam Civitatem invaderent.

Nihilominus tamen, ne ex Pontificia longanimitate, meâque in hac Ditione præſentiâ, & omni penitus omiſsâ reclamatione, aut ſilentio, argumentum ullum acquieſcentiæ adeo gravibus, & violentis attentatis deſumi, aut prætendi unquam poſſit, utendo idcirco facultatibus per ſuperiùs enunciatum Breve mihi impartitis, & cum Mandato præfati Domini Cardinalis Legati, explendo munus authoritate Apoſtolicâ mihi delatum: quod attinet dictam eventualem Inveſtituram, omnia-

que ex ea ſecuta, firmiter inſiſto, atque inhæreo tum Proteſtationi juſſu San. Mem. Innocentii XIII. editæ in Conventu Cameracenſi, illamque non ſolùm hìc pro repetita, ſed, quatenus opus ſit, pro renovata, ac de verbo ad verbum inſerta haberi volo: tum etiam aliis ſolemnibus actis, quæ, ut ſuperiùs memoratum eſt, ex Apoſtolici muneris debito in ejuſdem eventualis Inveſtituræ reprobationem a fel. rec. Clemente XI. & per obitum Innocentii XIII. vacante Sancta Sede, a Sacro Cardinalium Collegio, & demum a recol. mem. Benedicto XIII. geſta fuerunt.

Quò verò ad cuncta ea, quæ poſt præmaturum, ac funeſtum obitum Ducis Antonii Farneſii, manifeſta cum injuſtitia, atque violentia perpetrata fuerunt, ad memoriam revocando ſuperius relatas Sacrorum Canonum, Conciliorum generalium, & Pontificiarum Conſtitutionum ſanctiones, atque ea, quæ Sanctitas Sua in Conſiſtorio ſecreto diſertè declaravit, & tum per Adminiſtros Orthodoxorum Regum, & Principum apud eum Reſidentes, tum etiam per Pontificias Literas illis ſignificavit, ejuſdem Sanctitatis Suæ nomine, tanquam nulla, irrita, violenta, atque injuſta improbo, rejicio, denuncio, atque damno; proptereaque effectu plenè vacuam declaro præſumptam, & contra Sacras Sanctiones audacter attentatam, omnique Jure Divino, ac Gentium reprobatam Ducatus Parmæ, & Placentiæ, ejuſque Civitatum, Oppidorum, Terrarum, & Locorum quorumlibet invaſionem, occupationem, ac detentionem: itidemque tanquam injuſtum, nullum, Sacriſque Canonibus apertè contrarium, & Sanctæ Sedi injurioſum damno, ac improbo Edictum a Commiſſario Imperiali ab eoque Deputato evulgatum, cum omnibus in illo contentis, & inſertis quibuſcumque: ut etiam rejicio, atque ut penitus irrita improbo omnia, & ſingula dictæ invaſioni,

ni, & Edicti promulgationi consectaria Decreta; Ordinationes, Literas, Intimationes, Mandata, & id genus alia quæcumque gesta in præjudicium Jurium, ac alti, supremi, & directi Sanctitatis Suæ, ac Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & Sedis Apostolicæ Dominii in hujusmodi Ducatu Parmensi, & Placentino competentium, neminemque ad illorum, & cujuslibet eorum, etiamsi juramento quoque fidelitatis vallata sint, & fuerint, observantiam teneri, nec obligatum esse, imò nec ea a quoquam observari potuisse, vel posse: præsertim verò damno, atque irritas, & injustas declaro tum proclamationes in Ducem Regii Infantis Caroli, tum quævis alia, tametsi specificam, & individuam mentionem, ac expressionem requirentia, præsentibus pro plenè, & sufficienter expressis; & pro exactè specificatis habens, quæ perperam, violenter, & injustè hactenus attentata forent, quæque deinceps attentari contingeret, irrita, injusta, invalida, omnique effectu planè vacua esse, & fore denuncio.

Quos omnes actus tam generaliter, quàm specialiter, ita tamen, ut generalitas specialitati non deroget, nec contra, & si quæ, ut dicebam, atque iterum declaro, alia fuerunt, sunt, aut erunt, quæ in præjudicium directi, & Supremi Dominii, aut detrimentum Jurium Sanctæ Sedis tam, ut ajunt, in petitorio, quàm possessorio peragi, tractari, noviterque admitti, decerni, aut perpetrari acciderit, vel in futurum accidat, quæ hìc pro expressis, ac singillatim specificatis haberi volo, cum omnibus in eis, & quolibet eorum contentis, ac inde secutis, & quomodocumque, quandocumque, & qualitercumque secuturis pro nullis, irritis, invalidis, manibus, & de facto attentatis, damnatis, rejectis, reprobatis, viribusque, & effectu omninò vacuis semper, & perpetuò habenda esse, neque ex iis ullo unquam tempore, & ad quemcumque effectum summariissimi etiam possessorii,

ſorii, tam etſi longiſſimo, & immemorabili, ulli perſonæ, cujuſcumque tandem gradus, ordinis, aut dignitatis, quamvis ſpeciali nomine exprimendæ, exiſtat, jus aliquod, actionem, ſeu titulum, etiam coloratum, inſiſtendi, retinendi, vel poſſidendi, aut præſcribendi cauſam acquiſitam, vel acquiſitum fuiſſe, vel eſſe, aut quandocumque acquiri, ſeu competere poſſe, neque illa ſtatum ullum facere, vel feciſſe, vel impoſterum facere valere; ſed perinde, ac ſi non emanaſſent, vel facta, aut admiſſa nunquam fuiſſent, aut forent, pro non editis, & non factis, nec admiſſis perpetuò habenda eſſe iterum, iterumque proteſtor, atque denuncio. Quamobrem, eiſdem nullo unquam tempore refragantibus, declaro altum, ſupremum, & directum Dominium in Ducatu Parmæ, & Placentiæ ad Sanctitatem Suam, ac pro tempore exiſtentem Romanum Pontificem, ac Sanctam Romanam Eccleſiam, nec ad alium quemcumque mortalium ſpectare, ac pertinere: pariterque declaro, & proteſtor antiquiſſimam, legitimamque alti, Supremi, & directi Dominii hujuſmodi quaſi poſſeſſionem, prout ante hac retentam, ita etiam in præſens a Sanctitate Sua retineri, & tam in illa, quàm in actuali ejuſdem Ducatus; cum Proles Maſculina capax illius Succeſſionis ex ipſâ Duciſſa Vidua nata non ſit, S. Sedis nomine apprehensâ poſſeſſione continuare, illiſque inſiſtere velle, omniaque hæc ſalva, integra, illæſa, atque inviolata in poſterum remanere, & perpetuò remanſura fore apud ejus Succeſſores, perinde ac ſi præmiſſa attentata, & quæcumque alia ſubſecuta, ac quomodocumque ſubſecutura geſta, facta, & admiſſa minimè extitiſſent.

Quas Proteſtationes, & declarationes, ut ratio temporum, & præſens rerum ſtatus permittet, notas facere curabo Cæſareis, & Regii Infantis Caroli Miniſtris, iiſque omnibus, ad quos ſpectat, mandans per Notarium,

ſeu

ſeu Tabellionem infraſcriptum a me aſſumptum, plura illarum confici, & extrahi publica Inſtrumenta. Præterea que, ut earundem notitia in abſentes quoque, & poſteros tranſmittatur, omnibuſque palam ſint, illas in Parmenſis, Placentinæ, & Burgi Sancti Domnini Civitatum Archivio deponam, ac relinquam, & deponentur etiam in illo Sanctæ Sedis, & alibi, ubi opus fuerit, ut hujus ſolemnis Actus perpetuum in eiſdem extet monumentum, publicique Juris fieri, pluraque publica Inſtrumenta ad perpetuam rei memoriam de eodem confici, & in publica, atque authentica forma inde extrahi ſemper poſſint.

Actum in Civitate Parmenſi hac die 14. Septembris Anno milleſimo ſeptingenteſimo trigeſimo primo.

J. Oddus Commiſſ. Apoſt.

Angelus Maſſuccius Notarius Deputatus.

Orazione detta dal Sommo Pontefice Clemente XII. nel Concistoro ſegreto delli 24. Settembre 1731. in cui confermò gli atti fatti dal Commiſſario Apoſtolico in Parma, e dichiarò di nuovo devoluto, e unito agli altri ſtati della Sede Apoſtolica il Ducato di Parma.

VEnerabiles Fratres. Etſi vobiſcum ex hoc loco communicare non prætermiſimus, quæcunque geſſimus, & mandavimus cum primum triſtiſſimus Nuntius de acerbo interitu Antonii Farneſii bon. mem. Ducis Parmen- Somm. num. 14.

menſis, & Placentini ad Nos pervenit; facultates præſertim a Nobis tributas Dilecto Filio noſtro Cardinali Georgio Spinulæ Sanctæ Agnetis nuncupato, ut noſtri illius Feudi poſſeſſionem hujus Sanctæ Sedis nomine caperet, & Supremi noſtri Dominii actus, & jura exerceret; ad eundem propterea ablegantes Dilectum filium Magiſtrum Jacobum Oddi Protonotarium, & Commiſſarium, cujus operam in obeundis mandatis noſtris adhiberet; tamen ſpe intercedente de poſthuma virili prole ejuſdem Ducis Antonii, quæ communem expectationem hactenus ſuſpenſam detinuit, nondum in lucem, publicamque notitiam prodierant, quæ Nos ad dubios rerum eventus advigilantes, & incertis Caſibus antevertentes eidem Dilecto filio noſtro Cardinali S. Agnetis ſuſcipienda & præſtanda præcipimus. Cum igitur die 13. hujuſce menſis Septembris legitima peritorum cognitione conſtiterit, declaratumque fuerit, ſpem omnem prolis ex eodem Duce Antonio intercidiſſe, idem Dilectus filius Protonotarius, & Commiſſarius noſter, mandante laudato Cardinali S. Agnetis, juſſis noſtris diligenter obſecutus, ſtatim literas noſtras in forma Brevis palam propoſuit, publicèque affixit in Parmenſi Civitate, quod etiam præſtitit in Ditione Placentina; ac ſecundum legitimas juris ſolemnitates in publicis Gubernatoris Ædibus poſſeſſionem ejuſdem Ducatus hujus Sanctæ Sedis nomine cæpit. Nos igitur acta omnia, quæ de mandato noſtro per antedictum Cardinalem S. Agnetis, eundemque Commiſſarium geſta ſunt, confirmantes, & Prædeceſſorum noſtrorum Conſtitutionibus, noſtriſque antedictis literis inhærentes, prædictum Ducatum Parmæ, & Placentiæ cum Civitatibus, Oppidis, Terris, locis, membris, juriſdictionibus, juribus, annexis & connexis, ac dependentiis præfatis, ad hanc Sanctam Sedem reverſum & reverſa, devolutum, ac devoluta, ac utile eorum Dominium cum di-

directo consolidatum esse Apostolica auctoritate denuo decernimus, & declaramus; ac reversionem, devolutionem, utilisque cum directo dominio consolidationem ejusmodi acceptamus. Reservantes tamen nobis, & huic S. Sedi ea deinceps circa prædictum Parmæ, & Placentiæ Ducatum statuere, quæ, adhibita prius cum Fraternitatum Vestrarum Collegio matura deliberatione, Sedis præfatæ rationes statuenda postulaverint.

Breve del Sommo Pontefice Clemente XII. col quale significa all' Imperadore Carlo la devoluzione del Ducato di Parma, e l' accettazione da sè fattane a favore della Sedia Apostolica.

Carissimo in Christo Filio Nostro Carolo Hispaniarum Catholico, nec non Hungariæ, & Bohemiæ Regi Illustri, in Romanorum Imperatorem electo.

CLEMENS PP. XII.

CAriſſime in Chriſto Fili Noſter ſalutem &c. Nobili viro bon. mem. Antonio Farneſio, qui Ducatum Parmenſem, & Placentinum fiduciario jure ab hac Sancta Sede obtinuerat, ſine prole e vivis ſublato *ad eandem Sedem Feudum illud ex legibus Inveſtituræ reverſum*, Somm. nnm. 15.

ac devolutum, nullâ prætermissâ legitimâ solemnitate more Majorum declaravimus, & acceptavimus. Tam certis autem, & apud omnes exploratis Apostolicæ Sedis juribus, ut Cæsarei patrocinii officium impendas a Majestate Tuâ maternis vocibus Romana Ecclesia deposcit, & ipsa quoque, quam eximiâ virtutis laude auges, & ornas Imperii dignitas postulat. Ipsa enim, quæ Te advocatum Ecclesiæ constituit, has Tibi præsidii partes injungit, quas tanto alacrius susçipere debes, quanto arctius ille cum Austriacæ Domus, ac totius Imperii felicitate conjunctæ sunt; Ita enim Cœlestem Regem rationibus, consiliisque Majestatis Tuæ propitium habebis, si sponsæ suæ jura, & ornamenta tuearis. Te igitur, Carissime in Christo Fili Noster, rogamus, ac poscimus, ut injurias Sanctuarii, quas renovatis sæpe officiis, actisque legitimis improbavimus, arcere coneris, nec ab ulla potestate, aut a Ministris præsertim, Militibusque Tuis rationes Romanæ Ecclesiæ in eumdem Ducatum Parmensem, & Placentinum attentari, aut violari patiaris, quod quidem ad gloriæ tuæ incrementum minimè conferret, immo a publicis necessitatibus, Divinum subsidium posset avertere. Ac Majestati Tuæ Apostolicam Benedictionem amantissimè impertimur.

Datum Romæ &c. die 6. Octobris 1731.

Pro-

Proteſta del Commiſſario Apoſtolico contro il poſſeſſo dato da' Miniſtri Tedeſchi a Tutori del Reale Infante.

NOS JACOBUS ODDUS

Prothonotarius Apoſtolicus, Utriuſque Signaturæ Sanctiſſimi Domini Noſtri Papæ Clementis Duodecimi Referendarius, Civitatis Viterbii, & Provinciæ Patrimonii Gubernator Generalis, nec non in Statu Parmæ, & Placentiæ Commiſſarius Apoſtolicus &c.

CUm mihi innotuerit Poſſeſſionem Ducatus Parmæ, & Placentiæ, antiqui, certiſſimique S. R. Eccleſiæ Feudi, pro parte Sereniſſimi Caroli Regii Hiſpaniarum Infantis per ejus, ut ajunt, Tutores, ſive Procuratores prætextu cujuſdam aſſertæ Inveſtituræ Cæſareæ heſterna die 29. captam fuiſſe, ſeu veriùs occupatam, tametſi, ut omnibus notum eſt, Sanctiſſimus Dominus Clemens Divina Providentia Papa XII. eumdem Ducatum, & lineam Maſculinam Domus Farneſiæ, quæ de illo a Sede Apoſtolica inveſtita erat, finitam, ac extinctam ad Sanctam Sedem reverſum, & devolutum tum per Suas in forma Brevis literas, tum per Decretum in Conſiſtorio Suo ſecreto editum palam declaraverit, reſervato ſibi, Somm. num. 11.

& eidem Sedi ea de cætero circa ipsum Ducatum statuere, quæ adhibita priùs cum S. R. E. Cardinalibus desuper deliberatione matura memoratæ Sanctæ Sedis rationes statuenda postularent, dictique Ducatus possessionem nomine S. R. E. statim post ejusmodi declarationem devolutionis legitimè acceperim, ac publicam protestationem emiserim contra proclamationem præfati Serenissimi Caroli Infantis in Ducem Parmæ, & Placentiæ per Ministros Cæsareos subinde factam, & quæcunque alia eatenus nulliter, & de facto attentata, & quæ deinceps attentari contigerit in præjudicium jurium Sanctæ Sedis in dicto Ducatu.

Hinc est, quod Ego in hac Ditione Parmensi, & Placentina Commissarius Apostolicus, ne ex mea præsentia, ac silentio argumentum ullum acquiescentiæ Sanctitatis Suæ, & Sanctæ Sedis unquam prætendi, aut allegari possit, utque muneris mei partes pleniùs adimpleam, ac etiam speciali jussu Sanctitatis Suæ, nec non de Mandato Domini Hieronymi S. R. E. Presbyteri Cardinalis Grimaldi, Domino Cardinali Georgio Spinulæ Tit. Sanctæ Agnetis in Legatione Civitatis, & Comitatus Bononiensium; ac in amplissimis circa hunc Parmæ, & Placentiæ Ducatum facultatibus a Sua Sanctitate subrogati, firmiter inhærendo tam memoratæ declarationi devolutionis ad Sedem Apostolicam Ducatus Parmæ, & Placentiæ, illiusque per me acceptæ possessioni, quàm protestationi, ut supra, emissæ, alterique non minus solemni a Procuratore Fiscali Generali Cameræ Apostolicæ coram ipso Summo Pontifice, & adstante Sacro Cardinalium Collegio in Consistorio pariter secreto antea editæ, & per Sanctitatem Suam admissæ, cæterisque a Sede Apostolica, ejusque Ministris ubicumque gestis pro tuendis, asserendis, ac vindicandis Suis in ea Ditione exploratissimis juribus, quæ omnia hìc pro insertis, ac receptis haberi vo-

lo,

lo, nec non ad majorem, & abundantiorem cautelam, ac omnibus melioribus modo, via, jure, & forma, quibus poſſum, & debeo ejuſdem Sanctiſſimi Domini noſtri, & Sanctæ Sedis itidem nomine publicè, ſolemniterque proteſtor adverſus ſupradictam poſſeſſionem Ducatus Parmæ, & Placentiæ pro parte Sereniſſimi Caroli Regii Hiſpaniarum Infantis per ſuos, ut ajunt, Tutores, ſive Procuratores prætextu dictæ Inveſtituræ Cæſareæ, aut aliàs qualitercumque captam, ſeu veriùs occupatam, ac quoſlibet actus poſſeſſorios, aliaque inde ſecuta, & ſecutura quæcumque, illaque tanquam notoria, nulla, irrita, injuſta, attentata, viribuſque, & effectu planè vacua, ac nullius prorſus roboris, & momenti reprobo, atque impugno, eiſque palam, & expreſsè contradico: Neque exinde, aut ex præfata Inveſtitura Cæſarea ipſi Sereniſſimo Carolo Infanti, aut cuiquam alteri cujuſcumque tandem gradus, vel dignitatis, etiam quantumvis ſublimis, & ſpeciali nomine exprimendæ jus aliquod, actionem, ſeu titulum etiam coloratum poſſidendi, retinendi, aut præſcribendi acquiſitum, vel acquiſitam fuiſſe, vel eſſe, aut quandocumque acquiri, vel competere poſſe, neque illa ſtatum ullum facere, vel feciſſe, aut factura eſſe, ſed perinde, ac ſi nunquam patrata fuiſſent, habenda eſſe declaro.

Ideoque eiſdem ullo unquam tempore refragantibus, aut obſtantibus, Ducatum Parmæ, & Placentiæ ad Sedem Apoſtolicam dumtaxat, ac Romanum Pontificem pro tempore pleno jure ſpectare, nec ad quemquam alium mortalium ullatenus pertinere, dictamque Sedem eundem Ducatum, ejuſque poſſeſſionem per me acceptam retinere, ac utrique conſtanter inſiſtere, juraque Apoſtolica in omnibus, & per omnia ſalva, integra, inviolata, ac ſarta tecta eſſe, fuiſſe, ac ſemper, & perpetuò fore ſimiliter denuncio, ac proteſtor, & declaro.

Actum

Actum in Civitate Parmenſi hac die 30. Decembris Anno milleſimo ſeptingenteſimo trigeſimo primo.

Jacobus Oddus Commiſſarius Apoſtolicus.

Carolus Antonius Roſellus Notarius Deputatus.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

TI-

TITOLO
DELLA
QUADRUPLICE ALLEANZA.
PARTE SECONDA.

Il Titolo della nuova feudalità impreſſa allo ſtato di Parma, e Piacenza nel Trattato di Londra in quanto al Dominio diretto a favore dell' Imperio, in quanto all' utile a favore dell' Infante di Spagna è nullo, e ingiuſto; onde non può giovare all' Imperio per ritenere Parma, e Piacenza in danno, e pregiudizio della Sede Apoſtolica.

A quando nel caſo preſente non ſi voglia, come ſi dovrebbe, procedere ſecondo l'equità delle leggi, e li dettami del giure naturale, e delle genti, purgando prima d'ogni altro eſame e diſputa lo Spoglio violento, e reſtituendo nel ſuo poſſeſſo la Chieſa ſpogliata; indarno ſi luſingano i contrarj Avvocati, che poſſa ſervire, non dirò di valida, e ſuſſiſtente ragione, ma ne pure di apparente oneſto preteſto per ſoſtene-

re,

re, o scusare l'invasione ciò, che fù convenuto nell'articolo quinto della quadruplice alleanza. Giacchè questo è l'unico titolo, col quale i nemici della Sede Apostolica si studiano persuadere all'Augustissimo Imperadore, e agli Elettori dell'Imperio essere stata necessaria l'occupazione, e potersi in essa legittimamente perseverare, come si fa manifesto dalle scritture divolgate nel pubblico, e dalli documenti da me in sommario riportati. Per la qual cosa fatto animoso, e ardito dalla buona causa, che ho intrapreso a difendere, dipartendomi dal mio diritto, che sarebbe di unicamente insistere nella purgagione dello Spoglio senza impacciarmi in altra disputa, e contesa, scenderò a discorrere di quella celebre, e rinomata confederazione. Dico dunque che il trattato di Londra rispetto alla Sede Apostolica, e al feudo di Parma, e Piacenza non solo è di niun valore, e sussistenza, come apertamente nullo ed ingiusto, il che si farà poco dopo manifesto; ma di più, supposta ancora la di lui validità, niente giova a scusare, e difendere la violenta commessa occupazione.

Conciossiachè in esso non si concede a' Ministri Imperiali la facoltà, mancando la linea mascolina Farnese, d'invadere a mano armata il feudo; e perciò ne furono acremente biasimati, e ripresi in pubblica scrittura da una delle medesime Potenze contrattanti, e che aveva interesse di sostenere l'occupazione fatta dalle Milizie Tedesche in pregiudizio della Sede Apostolica, ed inoltre essendo l'Imperadore, che doveva concedere la nuova, e bizarra investitura, e il Rè di Spagna, che aveva da riceverla per uno de' suoi Figli in perfetta pace, ed unione colla Sede Apostolica, conveniva prima tentare (supposta, dico, ma non ammessa la sussistenza di detta convenzione) tutte le strade ordinarie de' maneggi, promesse, suppliche, preghiere, e allora poi quando queste fossero state inuti-

inutili, se ragion voleva, se la dignità della Sede Apostolica, il rispetto e la venerazione a lei dovuta lo permettevano, se la condizione di Avvocato e Difensore della Chiesa, se l'avita pietà della Casa d'Austria, se gli esempj, e le glorioſe, e pie gesta del regnante Augustissimo Monarca, e de' suoi Maggiori lo concedevano, premesse le necessarie, e legittime condizioni, e formalità dal diritto delle genti prescritte [a], potevasi allora discendere alla forza, e conseguire coll'armi ciò, che fosse stato con manifesta ed inescusabile ingiustizia negato; e non in disprezzo, e ludibrio della Pontificia dignità, e della Cattedra di Pietro contr'ogni dritto e ragione usare quei violenti, e ostili mezzi, che non si usano ne pure contro le Potenze eretiche, o infedeli, e denudare de'suoi antichi possessi in faccia di tutta l'Europa la Sede Apostolica, non altrimenti di quello, che avrebbero fatto i Goti, o i Longobardi, o i Vandali, o i Saraceni.

Ma lasciamo da banda le querele, che, come disse un'antico Scrittore, ne pur'allora son grate, quando sono necessarie [b]: e veniamo all'esame del celebre capitolo quinto della quadruplice alleanza, che molto più importa, e al nostro proposito appartiene.

Ma prima, che ci avvanziamo nella disamina proposta, non devo ommettere, che per una valida, e fondata difesa contro la detta confederazione alla Sede Apostolica opposta, si può da me brevemente rispondere, il nominato trattato in ciò, che concerne il pregiudizio della Romana Chiesa essere *ipso jure* invalido e nullo, secondo il pubblico diritto de' popoli, e Sovrani d'Europa,

a Τὸ ἀπὸ τῆς ἰσχάτης ἀνάγκης ἐπιφέρειν πόλεμον ὅτι ἰατρικὴ ὅτι πολιτικὸν ἐστι. *Plutarch. Gracch. Grot. de jure bell. & pac. lib. 2. cap 24. per totum, & ibi in notis, & lib. 3. cap. 3. Alberic. Gentil de jur. bell. lib. 1 cap. 1. & lib. 2. cap. 1. Balthaz. Ayala de jur. & off. Bellic. lib 1. cap. 1. & 2*

b *Ne tum quidem gratæ cum forsitan necessariæ sunt. Tit. Liv. Hist. Rom. lib. 1.*

e delle altre parti del Mondo Cristiano e Cattolico. Per dimostrare che ciò sia vero non mi abbisogna l'autorità di qualche giureconsulto del Romano Foro, o della Rota Romana, Tribunale per altro celebre e illustre in tutto il Mondo per le qualità de' Personaggi di eccellente dottrina forniti, che in esso sono stati in ogni tempo, mentre abbondantemente si rende certo dalla Reale autorevole testimonianza dell'istrumento o diploma della confederazione di Arrigo VIII. con Leone X. di propria mano del detto Rè sottoscritto, in cui con solenne giuramento promette la difesa, (dichiarando questa al Regio ufficio appartenere) de' beni spettanti alla Sede Apostolica con tali parole: *Præfatus Rex promisit in Verbo Regio, ac etiam juramento defendere juxta officium Regium contra quoscunque, & præsertim vicinos, seù conterminos suæ Regiæ Majestatis, ubi opus fuerit, Res, Bona, Jurisdictiones, Civitates, Oppida, Castra, Arces, Terras, ac Loca ad Sanctam Romanam Ecclesiam, Sanctamque Sedem Apostolicam mediatè, vel immediatè pertinentia, seu in quorum, aut cujuslibet illorum, seu illarum possessione, vel quasi eadem Sancta Romana Ecclesia per se, vel alium quomodolibet existit, non obstante quacunque liga, confœderatione, transactione, conventione, seu capitulis per suam Regiam Majestatem, cum quocunque alio, etiam Imperatore, Rege, seu Principe Christiano inita, facta, aut quomodolibet etiam simili juramento firmata initis factis, aut firmatis*, QUAM, SEU QUAS DE JURE IN PRÆJUDICIUM SEDIS APOSTOLICÆ NON VALUISSE CERTO CERTIUS EST: Aggiunge inoltre, ciò che parimente fà alla nostra causa, che in tali pubblici contratti s'intende sempre eccettuata la Sede Apostolica, e che le parole in essi artificiosamente poste non possono mai contro della medesima interpretarsi: QUINIMÒ AUTHORITAS SEDIS APOSTOLICÆ JUXTA SACRAS SANCTIONES INTELLIGITUR SEMPER EXCEPTA, NE-

Somm. num. 1.

NEQUE IN SIMILIBUS CONTRACTIBUS VERBA CAPTIOSA DOLOSE APPOSITA CONTRA EAMDEM SEDEM INTERPRETARI POSSUNT. Per la qual cosa o il quinto capitolo della quadruplice alleanza fu direttamente stipolato in pregiudizio della Sede Apostolica, ed è *nullo ipso jure*, e di più, supposto che non fosse tale, si potrebbe dalla medesima rescindere ed annullare, intendendosi sempre la di lei autorità eccettuata; ovvero le parole di esso artificiosamente poste si vogliono contro della medesima interpretare ed eseguire, e questo è manifestamente ingiusto e contrario alle Sacre leggi, come ne fà fede il Rè d'Inghilterra Arrigo VIII. nel suddetto pubblico solenne trattato, prima che da un' irragionevole e cieco amore trasportato mutasse e Religione, e sentimenti, e costumi. Questa sola fondatissima eccezione sarebbe sufficientissima, quando posta da banda la purgagione dello Spoglio si volesse nel Tribunale delle genti ventilare sotto un giusto esame il titolo della quadruplice alleanza unico, ma infermo scudo per coprire e difendere l'ingiustissima usurpazione: nientedimeno per maggiormente dileguare ogni ombra, e rendere sempre più chiare e manifeste le ragioni della Sede Apostolica, e far palese l'enorme ingiustizia, che per opra e consiglio de' suoi nemici da' proprj figli le vien fatta, mi sia permesso d'impiegare poche carte ad una speciale, ma brevissima considerazione del sopraddetto articolo della mentovata confederazione di Londra.

Non v'è chi non sappia, che il trattato della quadruplice alleanza fu in prima sua origine immaginato dal Mylord Stanhope Ministro della Corte d'Inghilterra, e dall'Abbate del Bosco Ministro del Duca Reggente, e da lui, e dal Duca suo Signore promosso e condotto a fine e compimento, i quali erano tanto d'animo contrario a conservare i giusti dritti, e l'antica e per tanti secoli ve-

nerata autorità nelle cose ancora temporali della Romana Chiesa, che ne meritarono questo elogio da uno Scrittore Eretico: *Jusque à la mort du Regent le genie superieur de ce Prince, le peu d'egard que lui, aussi-bien que son premier Ministre le Cardinal de Bois, avojent pour les relations qui pouvojent se trouver entre les interess Catholiques e ceux del' etat, leur etroite union avec des Puissances, qui sont les Arcs-boutans du Protestantisme tout cela avoit banni des affaires de l'Europe les influences Ecclesiastiches* [a]. Volendo adunque il Duca d'Orleans, e il suo Ministro soddisfare a spese della Sede Apostolica a' desiderj della Regina diSpagna,che aveva perduta ogni speranza di potere ottenere dalla Corte di Roma l'investitura preventiva del Feudo di Parma, e Piacenza nel caso dell'estinzione della linea mascolina Farnese, negatale da Clemente XI. per l'impedimento della Bolla di S. Pio V. de non infeudando, e volendo ancora sminuire le forze dell'Imperadore in Italia, formarono d'accordo colla Corte Inglese,aliena d'animo dalla Romana Chiesa,non solo per la diversità del Dogma, ma molto più per aver dato ricetto al Re Giacomo, legittimo successore alla Corona, formarono,dissi,l'articolo quinto,nel quale,per coprire agli occhi del Mondo nel miglior modo possibile l'ingiustissimo Spoglio, e'l manifesto rapimento, che si voleva fare alla Sede Apostolica dello Stato di Parma e Piacenza, unendo questo a quello di Toscana, e complicando l'uno coll'altro, espressero, che venendo a mancare senza prole mascolina i possessori dell'uno, e dell'altro Stato, poteva darsi occasione ad un'altra guerra per li diritti, che sopra di essi aveva la Regina di Spagna, e dall'altra parte per quelli, che pretendeva avervi l'Imperadore; quindi per ovviare a così funeste conseguenze si determinava, che l'Imperadore dovesse dare la nota eventuale investitura.

Que-

a *Rousset recueil. d'Aff. Negot. pag. xx. Introd.*

Queſto ſpecioſo preteſto, inventato per coprire una così evidente ingiuſtizia, fu poi abbellito con ingegnoſe ſottigliezze legali da quelli giureconſulti, i cui Sovrani avevano intereſſe di ſoſtenere quanto era ſtato in quel trattato convenuto e ſtabilito [a]. Dicono adunque eſſi, che il Re di Francia, il Re della Gran Brettagna, e li Stati generali delle Provincie unite, riveſtiti del zelo della tranquillità dell'Europa, che neceſſariamente dipende dal mantenere l'equilibrio, credettero, che foſſe loro lecito valerſi d'una tal quale poteſtà ſimilitudinaria del dominio eminente, e con eſſo poter diſporre politicamente o per un titolo ſuperiore a qualunque altro titolo di Perſona particolare, foſſe Principe, o Republica, veſtendo con proporzione il diritto del mentovato dominio eminente, il quale compete ai Principi ſopra i beni di privato dominio di cadaun Suddito particolare. Affidati nella Potenza, che ognun di loro aveva ſeparatamente, e che vie più creſceva, unendoſi e conſpirando unanimamente in un medeſimo fine, ſuppoſero eſſere di tanta e tale energia la Poteſtà, che ſi prendevano, da poter coſtrignere colla forza qualunque altro Principe, il quale ſi moſtraſſe renitente alle miſure, che prendevano per riſtabilire il rinomato equilibrio dell'Europa; e quindi a ſimilitudine del dominio eminente da eſſi loro indirizzato al fine lodevoliſſimo a ſe propoſto, ſtimarono eſſer loro lecito di non avere riguardo alle ragioni, qualunque foſſero di alcun Principe particolare, ed aver mira ſolamente al bene univerſale di tutta l'Europa. Con queſti ſenti-

a Il preteſo Dominio Eminente eſſere ſtato l'unico fondamento, o mendicato preteſto, ſul quale le Potenze diſponenti ſi fecero lecito di diſporre dello Stato di Parma e Piacenza, è coſa a tutto il Mondo nota e manifeſta, e colle ſteſſe parole da me arrecate confermata in ſua pubblica ſcrittura dalla Corona di Spagna una delle Potenze confederate, e principalmente intereſſata in queſto affare, avendo riportata l'inveſtitura del ſopraddetto Stato a favore del Reale Infante D. Carlo.

ſentimenti ſi fecero lecito di diſponere ſovranamente nel caſo di eſtinzione delle riſpettive famiglie dominanti del Ducato di Parma, e Piacenza, e della Toſcana, formando d'ambedue le Provincie un feudo, che in quanto al diretto vollero, che foſſe del corpo Germanico, e quanto all'utile, del Reale Infante, e degli altri Figli, e Diſcendenti della Regina di Spagna.

Una così bella favola, con sì ſpecioſi e ingegnoſi colori dipinta, io non ſo in qual libro di diritto o naturale, o delle genti ſi legga, ne ſo, che alcun giureconſulto abbia giammai ardito in alcun ſuo libro di mentovarla. Ma ſenza fallo nella ſola mente di quelli ſi ritrova, in cui nacque, e da' quali fu inventata per velare e ricoprire con queſto falſo ed apparente preteſto l'ingiuſta uſurpazione, che ſi meditava contro la Romana Chieſa. Ed in vero ſe il giure pubblico è fondato nel conſenſo de' Popoli e delle Genti, o de'Sovrani, che le governano, certamente mi perſuado, che non potrà ritrovarſi o gente, o popolo, o Sovrano alcuno, che ammetta queſta pernicioſa maſſima, che a due, o tre Potenze accordate inſieme ſia lecito ſotto lo ſpecioſo manto di dare la pace, e tranquillità ad una delle quattro parti del mondo, e di mantenere un'ideale e fantaſtico equilibrio, ſpogliare de'proprj ſtati quei Sovrani, che non anno forze valevoli a poter loro reſiſtere, e diſtribuire a lor piacere i beni altrui, affidati ſulla forza delle armi, per il cui timore i poſſeſſori de'beni uſurpati o dovranno tacere con danno, o querelarſi ſenza frutto.

Per la qual coſa meco ſteſſo attentamente conſiderando queſto univerſale ben publico di una ſognata tranquillità e pace per l'ideale equilibrio delle Potenze, ſopra cui è eretta la machina del nuovo dominio eminente, io temo, e grandemente temo, che queſt'ingannevol moſtro, e fraudolente ſfinge nata non ſia dal baſſo e te-

ne-

nebroso fondo dell'avarizia, e cupidigia di occupare l'altrui, ed uscita da quella stessa sorgente, donde uscì quella ragion di stato, maschera tanto usitata da' cattivi Prencipi per coprire le loro ingiuste azioni, mezzo così valevole a' cattivi consiglieri per ingannare le rette intenzioni de'loro Monarchi, e mantenerli nelle violenti e ingiuste usurpazioni: quella ragion di stato, della quale diceva Monsignore della Casa a Carlo V. Imperadore, quando dopo il tradimento ed eccidio di Pier Luigi Farnese, occupata dalle sue truppe Piacenza, per consiglio e persuasione altrui indebitamente la riteneva: *In vano dunque*, sono le sue parole, *si affaticano coloro, che fanno due ragioni, l'una torta, e falsa, e dissoluta, e disposta a rubare, ed a mal fare, ed a questa han posto nome di ragione di stato, ed a lei assegnano il governo de' Reami, e degl' Imperj, e l'altra semplice diretta, e costante, e questa sgridano dalla cura, e dal reggimento delle Città, e de' Regni, e caccianla a piatire, ed a contendere tra i litiganti; perciocchè Vostra Maestà l'una sola delle due conoste, e quella sola ubbidisce, ed ascolta così nel governo del supremo ufficio, al quale la Divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze private, e negli affari civili, ne più, ne meno: e quell'altra fiera e inumana ragione abborrisce, ed abbomina in ogni suo fatto, e più ne più illustri, e più riguardevoli, e seguendo non il commodo dell utilità, e dell' appetito, perciocchè questa è la ragione degli animali, e delle fiere; ma osservando il convenevole della giustizia (che la legge è degli Uomini) è divenuta pari, e superiore a quelli più nominati e più lodati antichi.*

Ed in vero di questo ingegnoso e finto pretesto di apportare dopo lunghe e sanguinose guerre la pace, e la tranquillità al lacero e moribondo Romano antico Imperio, con molta maggior ragione potevano farne uso i celebri Trium-viri Augusto, Lepido, e Marc'Antonio,

se

App. Alex. bell. civil libro 1.

se fosse venuto loro in mente, allora quando lasciati in disparte i Soldati, ed i Capitani, assisi tutti e tre in quell' angusta Isoletta, che il piccolo fiume Lavino formava, sagrificando alla propria ambizione e la vita, e la libertà de' loro Concittadini, partirono fra loro il vasto Romano Imperio, e oppressa colle proprie armi e forze la Romana Repubblica, ne divisero le ricche e dovizioso spoglie. Ma certamente, se questo finto amore della pubblica tranquillità e pace fosse stato da loro addotto per iscolpare l'ingiusto tirannico fatto, da quello illustre, e celebre Romano Senato non sarebbe senza dubbio stato approvato, ma con risa piene di sdegno rigettato, come un falso ed affettato ritrovamento per mascherare l'ingiusta, e violenta oppressione, che si faceva alla pubblica libertà, se pure quello stesso timore non gli avesse fatto tacere, che li fece piegare il collo al duro giogo di servitù, che a loro fu da quelli Tiranni imposto. E certamente dopo il dominio eminente, che dai Maestri del giure pubblico si ammette in favore de'Sovrani sopra i beni de' loro sudditi, per me non trovo altro dominio eminente universale, che competa sopra i beni de' medesimi Sovrani, se non quello, che a Dio appartiene, che Rè de'Rè, e Signore de'Signori si chiama, e del quale solo leggo nelle sacre carte, che pose i termini de'popoli, quando divideva le genti, e separava i Figli d'Adamo; che discioglie il cinto dei Rè, e stringe i loro lombi con fune; che depone dal soglio i potenti, ed esalta gli umili; che muta l'età e i tempi; constituisce i Regni, e trasferisce i dominj [a]; e questo col giusto motivo di averli esso col-

la

a Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum *Cantic. Moysis Deut.* 32 *num.* 8. Ipse mutat tempora, & ætates transfert regna, atque constituit. *Dan. capite* 2. *ver.* 21. Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, & injurias. *Eccl. cap.* 10. *ver.* 8 Baltheum Regum dissolvit, & præcingit fune renes eorum. *Job.* 12. 18.

la ſua ſapienza creati, e colla ſua Onnipotenza mantenerli, e colla ſua volontà poterli ad ogni momento, ſenza che alcun poſſa ragionevolmente dolerſene, diſtruggere ed annichilare.

Ma ſupponiamo, che ſi debba ammettere queſto nuovo dominio eminente ſimilitudinario, giacchè ſi afferma, che queſto procede a ſimilitudine del dominio, o imperio [a] eminente, che al Sovrano compete ſopra le perſone e beni de' ſuoi ſudditi, ſi dovrà ſulle medeſime regole eſaminare e riconoſcere quando eſſo proceda, o nò, e quali condizioni e circoſtanze, per farne un giuſto e lodevole uſo, ſieno neceſſarie.

La prima e neceſſaria condizione, perchè competa il legittimo uſo del dominio eminente, è, che abbia chi vuol ſervirſene imperio, giuriſdizione, e podeſtà ſuprema ſopra la coſa, in cui vuol eſercitarlo, o almeno ſopra la Perſona, che la poſſiede e ne gode il dominio privato e allora può alienarla, e ne può diſporre, non a ſuo arbitrio e capriccio, ma ſolamente per il bene e utilità comune [b], la quale ſi preſume, che ogni particolare abbia voluto, e voglia preferire al ſuo privato utile e vantaggio, quando ch' entrò a vivere in ſocietà, e ad eſſer parte, di quel Popolo, regno, e republica, o

a *Thomaſius ad Huberum de jure civitatis lib. 1. ſect. 3. cap. 6. num 38. exiſtimat poteſtatem illam, qua Princeps ſupra ſubditos eminet, rectiùs dici* imperium eminens, *quàm* dominium eminens.

b *Grot. de jur. bell. & pac. lib. 1. cap. 1. §. 6. & cap. 3. §. 6. Joan. Barbeyrac in not. ad Grot. ibid. Gulielm. Vander Muelen. in Comm. ad Grot. lib. 1. cap. 1. §. 6. verb. Dicimus autem Hern. de Civit lib. 2 cap. 4 ſeſſ. 5. Simon Kunchenbecker ibid. in notis ad ſeſſ. 1. Boecl ad Grot. diſſertat. de Domin. emin. in principio verb. in regno igitur &c.* Dominii eminentis jure civitas, & is, qui civitatis vice fungitur privatorum rebus uti, eaſque etiam perdere, & alienare poteſt, non tantum ex ſumma neceſſitate, quæ privatis quoque jus aliquod in aliena concedit, ſed ob publicam utilitatem, cui privatos cedere illi ipſi voluiſſe cenſendi ſunt, qui in civilem cætum cojerunt idem *Grot. de jure bell. & pac. lib. 3. cap. 5. §. 7.*

città, in cui esso dimora. Laonde acciocchè abbia luogo questo nuovo fittizio dominio eminente similitudinario, anzi similitudinario di similitudinario, (poichè ancora il dominio eminente, che compete al Sovrano sopra i beni del suddito, si chiama similitudinario, perchè introdotto a similitudine del dominio privato in riguardo della pubblica utilità) farà di bisogno, che quelle Potenze, le quali vogliono degli altrui stati disporre, abbiano sopra di essi un tal qual dominio, giurisdizione, o supremato, o direttamente sopra de'beni, perchè sieno feudali, o tributarj, o almeno commendati ad una di loro, come sono i beni di molti regni posti sotto la protezione della Sede Apostolica, o sopra le Persone, alle quali i beni, e stati, di cui si tratta, appartengono; o perchè sieno sudditi, dimorando ne' loro dominj, o perchè da loro i beni, e la dignità riconoscono: e mancando ogni e qualunque sorta di giurisdizione, e dominio sopra i beni, e le persone, credo, che gli avversarj non mi negheranno, per dare un tal quale apparente mendicato colore all' enorme fatto di rapire gli altrui pacifici stati per a sua balìa disporne, essere onninamente necessario, che i Signori di quei dominj, di cui vuol farsi ingiusta e abbominevole mercatanzia, sieno dipendenti dalle Potenze disponenti, almeno con quella dipendenza, che anno dall' Imperio, o Corpo Germanico alcuni Prencipi Sovrani, che lo compongono; o alla fine sieno a quelle di grado incomparabilmente inferiore considerati come membri, e parte di questa pubblica università di una delle Parti del niondo: ovvero perchè in qualche maniera essi sianfi sottoposti alla loro giurisdizione eminente, acconsentendo d'intervenire al pubblico congresso, e accettare ciò, che in esso fosse disposto, o ammettendo gli articoli preliminarj, o tacitamente approvando ciò, che fosse dall'altre Potenze determinato: o finalmente perchè siasi una tal

quale

quale giurisdizione, quasi del commesso delitto sopra del Signore de'beni all'altre Potenze acquistata per esser' egli senz'alcuna ragione l'origine, e la cagione della guerra, e del disturbo della pubblica pace, e tranquillità.

Niuno di questi tanti modi, e condizioni di una tal qual soggezione, benchè ne meno tutti sarebbero stati sufficienti al preteso effetto, si verifica nel caso presente. Poiche i stati di Parma non erano in alcuna maniera soggetti alle Potenze disponenti, ne sopra di essi a loro alcuna benchè minima ragione, o autorità competeva. Molto meno soggezione alcuna potevano pretendere sopra la Persona del Pontefice, ne certamente ad uomo sano venne mai questo in mente; poichè congiungendo il Romano Pontefice alla somma e suprema dignità di Capo della Chiesa Cattolica, quella di Prencipe Sovrano di un considerabile stato, e unendo alla giurisdizione spirituale universale in tutto il mondo Cattolico, la temporale sopra le Città e Popoli del suo dominio, egli di gran lunga eccede il grado di qualsivoglia Monarca, e però è stato sempre come il Supremo fra tutti, non solo dalle Potenze Cattoliche, ma ancora eretiche, e barbare considerato; di maniera che se l'accennato dominio eminente può ad alcuna Potenza competere, questa certamente è il Romano Pontefice, al quale per diritto divino nelle cose spirituali la giurisdizione, e potestà universale compete, e nel temporale direttamente sopra tutti li dominj della Romana Chiesa, e indirettamente sopra quelli, che agli altri Prencipi appartengono, come da un'infinito numero di Teologi e Giuristi d'ogni età, e di ogni Nazione si afferma e sostiene; Ed alla fine non può controverterfi, ch'è stato egli universalmente, quasi per lo spazio di dieci secoli, dalle Potenze d'Europa riverito e venerato, non solo come Capo della Chiesa Cattolica, ma ancora come Prencipe Sovrano della Cristiana Occidental

Repubblica, del che le antiche e moderne memorie ne fanno ampla fede e teſtimonianza.

La ſeconda condizione è l'utilità pubblica, e il bene comune, il quale deve eſſere vero, evidente, certo, e non apparente, e dubbio; di modo che l'utilità pubblica ſia alla neceſſità congiunta, o a quella proſſimamente, e inſeparabilmente ſi accoſti [a]. Queſta ſenza fallo non concorreva nel caſo noſtro, poichè la cagione d'impedire una nuova guerra, che fu nel citato Capitolo quinto eſpoſta, era primieramente un motivo lontano, dubbio, incerto, come le parole del medeſimo Capitolo chiaramente eſprimono, eſſendo dubitativamente concepite in queſta guiſa: *Come l'apertura alle ſucceſſioni degli Stati poſſeduti al preſente dal Gran Duca di Toſcana, e dal Duca di Parma, e Piacenza, ſe eſſi, e i loro ſucceſſori veniſſero a mancare ſenza ſucceſſione maſcolina potrebbe dar luogo ad una nuova guerra in Italia &c.* Secondo, perchè la pace d'Italia, e di Europa non potendo veriſimilmente in alcun modo dipendere da un piccolo Stato, che da niuna delle Potenze belligeranti ſi poſſedeva, quindi appariſce l'inſuſſiſtenza della ragione addotta. Terzo, perchè per un male futuro, dubbio, incerto, anzi chimerico, non doveva commetterſi un male preſente, qual' era quello di ſpogliare di un'antico dominio la Sede Apoſtolica, ſenza non ſolo eſaminare le di lei ragioni, ma ne

a *Auth. res quæ Cod. Comm. de Legat. Cic. 2. de legib & de finib. & ad Heren. Fernan. Vaſquez controv. illuſtr. cap 5. num 16. lib. I. Grot. de jur. bell. & pac. lib. 2. cap. xiv. §. 7. & lib. 5. cap. xx. §. 10. Barbeyrac. in not. ad Grot. l.b. 2. cap. 14. §. 7. verb. Juſta autem cauſa. Guil. Budæus ſelect. jur. nat. & gent. diſſert. hiſt. jur. natur. §. 53. loquens de iis, qui de Dominio Eminenti diverſa inter ſe ſcripſerunt;* In eo autem, *inquit*, facilè conſentiunt nefas eſſe imperantibus citrà neceſſitatem, utilitatemque manifeſtam Reipub.icæ privatorum invadere bona. *Pufendorf. lib. VIII. de jur. nat. & gent. cap. 5. §. 7.* Dominio Eminenti locum non eſſe, niſi Reipublicæ neceſſitas requiſiverit.

ne pure aſcoltarla, avvegnachè altamente reclamaſſe, contro l'ingiuſtiſſimo atto, onde con giuſtiſſimo lamento il Sommo Pontefice a nome della Romana Chieſa eſpreſſe il ſuo dolore nella Pontificia proteſta con tali graviſſime parole: *In tanta itaque jurium Sanctæ Romanæ Eccleſiæ perſpicuitate, atque evidentia, quæ religio, quæ juſtitiæ ratio pati poterit, ut cum adeò gravi illorum jactura, ac impendio jura Imperii, nova, ac indebitè prorſus quæſita acceſſione amplificentur? Aut quæ pax inter Chriſtianos Principes coaleſcere poterit, quæ diù manſura ſit, ſi eadem auſpicanda violento ſpolio, quo Sancta Sedes, & Chriſti Vicarius tanta cum injuſtitia, ſuarumque rationum detrimento deturbatur ſupremo, alto, ac directo dominio dicti Ducatus antiquiſſimis titulis, plurium ſæculorum pacifica quaſi poſſeſſione, & gentium denique conſenſu ſtabilito?* Quarto, perchè il rimedio era peggiore del male, mentre ammettendoſi, che ſull'incerto e mendicato motivo d'impedire una futura guerra ſia lecito ad alcune Potenze di forze all'altre ſuperiori potere, unite inſieme, diſporre degli altrui dominj, ſi apre una larghiſſima ſtrada di ſpogliare de'loro antichi Stati e patrimonj i Sovrani tutti o di grado, o di forze inferiori. Quinto, perchè non poteva addurſi ragione più debole, anzi ſtarei per dire più ridicola di quella d'impedire una nuova guerra, concioſſiachè ſe le guerre frà Sovrani ſono come le liti frà privati, ammettendoſi eſſer lecito ad alcuni Sovrani per timore di una dubbia e incerta guerra potere togliere i Stati altrui, e aggiudicarli a chi loro piace: ſarà neceſſario concedere, che il Prencipe poſſa ſpogliare del ſuo avito predio un privato ſenza ſentirne le ragioni, e curare i ſuoi giuſti reclami e proteſte, e conſegnarlo ad altra perſona, ancorchè le ragioni, che queſta adduce ſiano riconoſciute, anzi dichiarate non ſolo dubbie ed inferme, ma invalide e inſuſſiſtenti, come nel noſtro caſo, per

un'

un'affettato timore di una lontana lite, che poteſſe tra quelli naſcere: e ſe un tale atto, come alieno da ogni giuſtizia, equità, e ragione, ſarebbe come ingiuſto e tirannico biaſimato e riprovato; potrà poi nel caſo noſtro lodarſi, e difenderſi ciò, che fu dalle Potenze diſponenti determinato, quando che il nuovo dominio eminente è a ſimilitudine dell'altro, com'eſſi dicono, introdotto? Seſto, perchè ſe foſſe ſtata vera la ragione d'impedire una nuova guerra, e foſſe ſufficiente a poter' uſurpare i beni, e li diritti altrui, averebbero dovuto piuttoſto, che togliere un piccolo Stato al ſuo legittimo Signore, eleggere il Re di Polonia, e dare il Succeſſore al Re Auguſto, per la cui futura elezione erano già imminenti i moti e i torbidi, che ſi ſono poi con tanto danno veduti naſcere, e ad occhi aperti ſi prevedeva la futura ſanguinoſa guerra, e la devaſtazione e ſovverſione della Polonia dapoi ſeguita: averebbero dovuto piuttoſto eleggere il Rè de' Romani, poichè ſe mai, che Dio non voglia, veniſſe a mancare ſenza ſucceſſione maſcolina l'Auguſtiſſimo Imperatore Regnante, ogn'uno intende quali funeſtiſſime conſeguenze, quali turbolenti moti, quali ſanguinoſe guerre ſieno per arrivare, quando la ſomma prudenza del vivente Monarca non vi abbia innanzi col conſenſo del Romano Pontefice capo del Romano Imperio ſtabilmente proveduto. Se poi da queſte e ſimili irregolari operazioni le Potenze contrattanti ſi aſtennero, perchè le riconobbero ingiuſte, violenti, uſurpative, ſedizioſe, non potrà certamente giammai ricoprirſi agli occhi del mondo l'ingiuſto attentato contro la Romana Chieſa commeſſo, col preteſto di una ideale neceſſità, di una ſognata univerſale pace, di uno imaginario equilibrio. Settimo, perchè la falſità della cauſa addotta nel Capitolo quinto della quadruplice Alleanza, già per ſe ſteſſa abbaſtanza nota ed evidente, è ſtata maggiormente

a tutto

a tutto il Mondo manifestata dalla lagrimevole rivoluzione delle cose, che ne' prossimi scorsi anni, con nostro irreparabil danno e dolore, colla ruina e incendio della misera Italia, è seguita. Sicchè lo spoglio fatto alla Sede Apostolica dello Stato di Parma e Piacenza tanto era lontano da impedire una nuova guerra, ch'è stato in gran parte incentivo e fomento ad accenderla e mantenerla, com'era già stato nella Pontificia protesta antecedentemente predetto. E gli accorti Ministri Imperiali, che lo prevedevano; perciò con tante tergiversazioni e maneggi procurarono impedirne al Prencipe Don Carlo l'andar al possesso; e con tanto sforzo si opposero all'introduzione di nuove truppe in quello stato, e solo astretti dalla necessità accettarono, che il nuovo potente e Regio Vassallo fosse in quel dominio colle milizie Spagnole ammesso.

La terza condizione per l'esercizio del dominio eminente, di cui si parla, a mio credere, e di quelli, che molto più di me del diritto delle genti sanno, è, che non vi sia altra maniera e mezzo da provedere all'utilità e necessità pubblica [a]; poichè essendo questo un rimedio straordinario solamente nel caso di estrema necessità deve aver luogo, e quando non si appresenta alcun'altro modo per ottenere il bene comune, e schivare il danno, e la rovina universale. Ed in vero se Ugone Grozio, [b] parlando dell'uso del dominio eminente rispetto alli privati, saviamente scrisse: *Ubi enim dominium, aut jus aliquid alicui legitimo modo partum est, id nè sine causa ei auferatur juris naturalis est*; molto più deve questo aver luo-

a *Pufendorf le Droi de la nat. lib. 8. cap. 5. §7. Bud. in diss. hist. jur. nat. §. 53. Vander. Muelen. in comm. ad Grot. lib. 2. cap. 14. §. 8. verb. Communi. Horn. de Civit. lib. 2. cap. 4. §. 18. & Kunchebecker ibidem in Not.*

b *Grot. lib. 2. cap. 14. §. 8.*

luogo nel preteſo dominio eminente ſimilitudinario di ſimilitudinario, come ciaſcuno per ſe intende. Ma certamente alle Potenze, che idearono la quadruplice alleanza, non mancavano altri modi e mezzi più conformi al giuſto e al retto per la pubblica quiete e pace, potevano piuttoſto determinare per impedire la nuova futura e fantaſtica guerra, che, eſtinta la Caſa Farneſe ſenza la prole maſcolina, il feudo, com'era di ragione, ritornaſſe alla Sede Apoſtolica, obbligandoſi per la garantia a di lei favore contro chi aveſſe voluto moleſtarla, o aſtringere l' Imperadore, e la Regina di Spagna con dar all'uno e all' altra un convenevole equivalente, cedendo per ragione di eſempio l'Inghilterra, Gibilterra, e Porto Maone, e la Francia qualche Piazza delle molte conquiſtate ſopra l'Imperio, a rinunziare alle preteſe inſuſſiſtenti ragioni; o alla fine ſi doveva ſupplicare il Romano Pontefice, acciocch' egli medeſimo, ad iſtanza e preghiere delle maggiori Potenze di Europa, concorrendovi una giuſta e neceſſaria cauſa, voleſſe col conſiglio, e conſenſo del Sacro Collegio derogare alla Bolla di Pio V. e concedere una nuova inveſtitura al Real figlio del Re delle Spagne, tanto benemerito della Sede Apoſtolica, maſſimamente prima che il feudo per la morte dell'ultimo Duca ſi foſſe alla Romana Chieſa devoluto.

Finalmente la quarta condizione è, che ſi dia il compenſo a quello, a cui per l'utilità comune è ſtato tolto ciò, che legittimamente poſſedeva, e che per il bene comune ha ſofferto il danno e detrimento particolare; Poichè quegli diventa creditore di ciaſcuno, che l'univerſità, o comunità compone, e ſiccome dal di lui danno e perdita l'utilità ad ognuno è pervenuta, così ognuno al riſarcimento è obbligato [a]. Per la qual coſa è manifeſto, che

[a] Æquiſſimum enim eſt, ut omnium contributione ſarciatur, quod

che le Potenze contrattanti, ſuppoſto in loro il diritto di poter diſporre per l'accennata cauſa del feudo di Parma, erano obbligate a dare un giuſto compenſo alla Sede Apoſtolica, che ne veniva privata. Ed in vero ſe le Potenze diſponenti credettero, che al Duca di Savoja, per la rinunzia, che doveva fare al Regno di Sicilia, che dall' armi Spagnole gli era ſtato tolto, foſſe dovuto il compenſo, e però obbligarono l'Imperadore, e la Spagna a cedergli la Sardegna; ſe al Rè di Spagna, perchè doveva all'Imperatore conſegnare la Sicilia, fu ſtimato doverſi il

quod pro omnibus datum eſt, *leg.* 1. & 2. *ff. de leg. Rhod. de jactu*, *Vaſq. controv. ill. lib.* 1. *in præfat. num.* 31. & *cap.* 5. *num.* 16. *Pufendorf. Droit de la nature lib.* 8. *cap* 5. §. 7. *Boecler. in diſſertat. de Dom. emin.* Ad Dominii Eminentis uſum magna, & clara voce invocabit publicæ ſalutis expediendæ ratio, neque ultrà quàm opus eſt, producendum, & correctione, ac compenſatione totius Civitatis viribus facienda temperandum *Grot. de jur. Bell. & Pacis lib* 3. *cap.* 20. §. 7. Sed addendum eſt id, cum ſit, Civitatem teneri his, qui ſuum amittunt, ſarcire damnum de publico. Neque hoc onere levabitur Civitas, ſi nunc fortè ei præſtationi par non ſit, ſed quan ocumque copia ſuppetit, exerit ſe quaſi ſopita obligatio. *Così Carlo IV Re di Francia con queſta giuſtiſſima condizione, dichiarò con ſuo ſolenne diploma l'anno* 1407., *che avrebbe unito al ſuo Regno alcune terre e Caſtelli, che erano alle frontiere.* Que comme pour le b ien, tuition, & defence de noſtre pueple, e l'utilitè de la choſe publique de noſtre Rojaume, nous ayons drojet, & nous ſoit loiſible par puiſſance ſouveraine, & eſpeciale prerogative Royalle de prendre & appliquer a noſtre Domaine les Terres, Chaſteaux, Ports de Mer, & autres lieux eſtans en frontiere de nos ennemis, que nous veons eſtre neceſſaires a la generale garde, tuition, & defenſe de nos ſubjects, & a la ſuerete univerſelle de noſtre dit Royaume, en faiſan condigne recompenſation a ceux, des quels nous prendrons le dicts lieux du loyal prix, & juſte valeur d'iceux lieux, & des autre intereſt, & loy aux couſtemens. *ap. G. G. Leibnit. Cod. jur. Gent. diplom.* 126 *ann* 1407. Sed quidni generaliter ſtatuamus omne damnum, quod privati ferunt pro neceſſitate vel utilitate communi, commune, & proinde ex arca publica reſarciendum eſſe? ita ſane reſponſum eſt. *Conſil. B. T. I Conſil.* 182. *in fin. Cornel. Van Bynkersboek quæſt. jur. publ. lib.* 11. *cap.* 15.

il compenſo ne' Ducati di Parma e Piacenza, e della Toſcana, con qual ragione, e giuſtizia potevaſi negare il compenſo al Papa, al quale un'antico ſuo dominio ſenz' alcuna ſua colpa, ſenza giuſta e neceſſaria cagione da Potenze alla ſua dignità di gran lunga inferiori ſi toglieva?

Ed in vero cotanto nuova, inuſitata, inaudita è l'eſorbitanza del fatto commeſſo dalle tre Potenze, coſtituendo una nuova feudalità ſopra lo Stato della Romana Chieſa, che un'eccellente Giureconſulto ſi lambiccò il cervello per ritrovare un nome addattato a queſto inſolito ſtravagante feudo, o per dir meglio a queſto nuovo moſtro della giuriſprudenza feudale, e perciò così ingegnoſamente la diſcorre in una Scrittura pubblicata per comando, ed a nome della Corte di Spagna: [a] *Naſce dubbio ſe il feudo in queſtione debba chiamarſi oblato, ovvero dato, e conceduto. Feudo oblato è quello, quod à Vaſſallo de Patrimonio ſuo oblatum eſt Domino ea lege, ut ipſi offerenti in fœudum concedatur. Feudo dato è quello, che ſi diſtacca immediatamente dal Patrimonio dell'Infeudante, e ſi concede al Vaſſallo.... Or che il noſtro feudo non poſſa chiamarſi feudo dato, e conceduto dal corpo Germanico, in rigore, e propriamente parlando, reſta chiaramente provato ſul rifleſſo riſpetto a Parma, e Piacenza, che queſte nel tempo del trattato di Londra, o dell'inveſtitura eventuale non erano proprie dell'Imperio, benchè vi aveſſe delle pretenſioni rancide, e inſuſſiſtenti. Dall'anno 1545. in quà erano tenute in feudo dalla Caſa Farneſe, inveſtitane da Paolo III. dal ſuddetto anno rimontando indietro ſino a Giulio II. furono quaſi ſempre ſotto l'immediato governo della Santa Sede in grado di Padrone ſupremo. A voler portare la pretenſione dell'Imperio di là dal 1512. avrà ſembiante di mero preteſto di colui, che và cercando carte vecchie per inquietare gli al-*

a *Conſid. ſop. l'inveſt. event. dell'Inf. D. Carlo pag. 47.*

gli altrui antichissimi e pacifici possessi. Quindi non molto dopo conchiude, che potrà chiamarsi feudo *quasi oblato*, o *feudo secundum quid*; ma io, se me lo permette, tralasciando quell'espressione, *quasi oblato*, o *secundum quid*, che alcuno potrebbe censurare, come sottigliezza della sofistica Aristotelica filosofia, con più vera e propria espressione, se non m'inganno, lo chiamerei *feudo tolto*, o *rapito*, o per dirla più dozzinalmente *feudo rubato*: come egli stesso nella sua dotta scrittura apertamente riconosce, e colle di sopra da me addotte parole a chiare note confessa. Ma torniamo al nostro proposito.

Delle quattro condizioni adunque, che secondo gl' insegnamenti de' Periti del gius pubblico sono necessarie per il retto e legittimo uso del dominio eminente fra il Sovrano, e suoi sudditi, e però devono per legittima conseguenza reputarsi necessarie per il giusto e retto uso del preteso dominio eminente similitudinario, niuna ne concorre nel caso nostro, quando la mancanza di una sola basterebbe per render nullo ed irrito l'atto. Per la qual cosa manifesta, certa, e inescusabile è la nullità, e chiara l' ingiustizia della determinazione e disposizione fatta nell'articolo V. di maniera che, ponendo ancora da parte la reintegrazione dovuta alla Sede Apostolica prima di ogni altra disputa per lo manifesto spoglio commesso, si deve ancora per questa sola ragione la restituzione delle Città tolte alla Romana Chiesa, per non poterle l'Imperio nè con giustizia, nè con onesta almeno scusabile apparenza ritenere, essendo il nuovo preteso titolo insolito, inaudito, nullo, ingiusto, invalido lontano da ogni diritto Divino e umano, contro cui nel congresso di Cambrai fu solennemente protestato a nome della Sede Apostolica, che niun ristoro all'enorme ingiuria, ne alcuno benchè minimo compenso al grave irreparabil danno giammai ottenne.

Ma a che cotanto affaticarci per dimostrare la nullità e l'ingiustizia del trattato di Londra, quando questa fu riconosciuta, e ingenuamente confessata dall'Augustissimo regnante Imperadore Carlo VI. da suoi principali e più riguardevoli Ministri, dagli Elettori, Prencipi, e Vescovi del Sacro Romano Imperio? Imperocchè il Cardinal Grimaldi, di gloriosa memoria, Nunzio allora della Sede Apostolica in Vienna, Uomo per la santità de' costumi e integrità della vita alla stessa Corte di Vienna venerabile, nell'udienza ottenuta da Sua Maestà Cattolica nel principio del mese di Febbraro dell'anno 1731. espose:

Somm. num. 2. che *Nostro Signore, intesa la morte del Duca di Parma, aveva con moderazione certamente molto lodevole risoluto di lasciar correre la Reggenza istituita dal Duca defonto, stante la gravidanza della Signora Duchessa Vedova, e si era persuaso, che non solamente per gl'incontrastabili diritti della Santa Sede sopra quello stato, ma anche per la stessa ragione del ventre pregnante, tanto la Maestà Sua, quanto i suoi Officiali si sarebbero astenuti da ogni passo, che potesse ridondare in danno della Chiesa: che l'aveva la Santità Sua incaricato di rappresentarle questa sua ferma fiducia, e di pregarla instantissimamente a dare in sì grande occasione nuovi argomenti della sua pietà e giustizia: ch'essendo poi seguito l'ingresso delle truppe Cesaree in Parma e Piacenza, lasciava, che considerasse col suo purgatissimo discernimento quale sarebbe stata per un tal successo l'afflizione e l'amarezza di Sua Beatitudine: che ben li vedeva essere seguita l'occupazione di quelle piazze non d'ordine dato di presente da Sua Maestà, ma in vigore di antiche istruzioni interpretate, non si sà come, dal Governatore di Milano; e che perciò egli, prevenendo i comandi di Nostro Signore, supplicava con tutto il maggior fervore la Maestà Sua a voler con la sua somma rettitudine riparare al gravissimo torto, ch'era stato fatto alla Sede Apostolica.* Aggiunse in oltre tutto ciò, che

ave-

aveva già detto alli di lui Ministri: *Che nel trattato di Londra fu fatta ingiustizia manifesta alla Chiesa: che non vi era ne ragione, ne colore, o pretesto, che potesse giustificare l'occupazione violenta di Parma e Piacenza, la quale avrebbe accresciuto i sospetti disseminati, che Sua Maestà potesse avere altri fini: che senza alcun bisogno si dava motivo a Nostro Signore di dolersi altissimamente, e si metteva nella dura necessità di pensare a qualunque mezzo per provedere all'indennità della Santa Sede.* A tal rappresentanza rispose il piissimo Imperadore Carlo: *Essere noto a ciascuno, ch'egli non consentì al trattato di Londra per sua elezione, ma vi fù tirato dalle circostanze, in cui si trovavano allora le cose: che le sue truppe erano entrate in Parma e Piacenza in vigore degli ordini dati in altri tempi e circostanze al Governatore di Milano: ch'era sicuro non doversi da esse cagionare il minimo danno a que' Popoli, perchè così portavano i suoi ordini: che la sua intenzione non era di apportare alcun pregiudizio nè alla Santa Sede, nè al ventre pregnante.* Giunto poscia da Roma un Corriere col Breve Pontificio diretto a Sua Maestà Cesarea, e di sopra da me rapportato, in altra udienza rinovò il detto Cardinale le istanze a Sua Maestà Cesarea, la quale *replicò ciò, che aveva detto l'altra volta della sua retta intenzione, e del desiderio, che aveva di soddisfare a Nostro Signore in tutto ciò, che gli fosse permesso.* Parlò successivamente più volte il Card. Grimaldi con li Signori Principe Eugenio, Conte di Sisendorf, Conte di Starembergh, e Marchese di Rialp *esaggerando la somma ingiustizia, che si farebbe così alla Santa Sede, come al ventre pregnante con lasciare le truppe in Parma e Piacenza*; e tutti risposero concordemente: *che se le truppe non fossero entrate, forse potrebbe prendersi risoluzione diversa; ma che trattandosi di cosa fatta, conveniva lasciar passare un poco di tempo per fare una risoluzione più accertata.* Conformi a' sentimenti detti in voce

ce al Cardinal Grimaldi, furono quelli espressi dall'innata pietà del glorioso Carlo VI. nella lettera responsiva al Breve Pontificio, esprimendo l'amarissimo dolore del suo Augustissimo animo per il rammarico, e sinistro concetto concepito da Sua Santità per l'introduzione delle truppe Cesaree dopo la morte dell'ultimo Duca, scusando il fatto per le turbolenti circostanze de' tempi, e per la confusione de' pubblici affari d'Europa, e per l'obbligo de' patti, a quali aveva contro sua voglia acconsentito: Del resto la sua mente non essere altra, che quella di allontanare le armi dall'Italia, e mantenere la pubblica pace e tranquillità; e contestando la sua vera continua e filiale osservanza verso la Sede Apostolica, affermò essere le sue azioni dirette a difendere i diritti del Sacerdozio, e dell'Imperio. Ma meritano particolare e più attenta riflessione le ultime parole dell'Imperiale diploma, che sono le seguenti: *Plura Cardinalis Cienfuegos Cæsareus noster Minister ordinarius ad explicandos inviolabilis nostræ filialis observantiæ sensus Sanctitati Vestræ coram exponet*; conciossiachè il Signor Cardinal Cienfuegos nell'udienza, in cui presentò alla Santità Sua l'Imperiale diploma, assicurò in voce per parte di Sua Maestà Cesarea, che in ogni evento la Santa Sede non avrebbe perduto il possesso di esiggere il solito censo, e dare la sua investitura; E del medesimo fu accertato il Cardinal Grimaldi da Monsignor Vescovo di Bamberga, Vicecancelliere Imperiale, Ministro il più autorevole, trattandosi di cose spettanti all'Imperio, per essere informato e conoscere le vere intenzioni dell'Augustiss. Monarca, istrumento il più autentico, trattandosi particolarmente di materie feudali, per sapere l'Imperiali determinazioni. Onde l'Eminenza sua ne diede parte alla Santità di Nostro Signore con sua lettera scritta in cifra li 19. Marzo dello stesso anno, concepita in questi termini: *Monsignore Vicecancelliere dell'Imperio mi ha det-*

Somm. num. 3.

detto, che quando mai l'Infante D. Carlo, per mancanza de' maschi della casa Farnese debba andare al possesso dei Ducati di Parma e Piacenza, in virtù del trattato di Londra, dal quale nello stato presente delle cose non poteva assolutamente ricedere, il miglior'espediente sarà, che Nostro Signore intendendosela colla Spagna, induca lo stesso Infante a prendere ancora l'investitura Pontificia, soggiungendo, che questa Corte non vi farà opposizione: Ma prevedo, che sarà difficile, aver un documento in iscritto di una tal disposizione dell'Imperadore, perchè Sua Maestà non vorrà, che apparisca un'atto contrario all'obbligo, che ha contratto coll'Imperio. Nondimeno io non lascerò di fare le mie parti, e darò poi avviso a Vostra Eminenza dell'operato. Le risposte venute nell'istesso tempo dagli Elettori, Principi, e Vescovi dell' Imperio furono tutte uniformi in esprimere la loro disapprovazione del trattato di Londra, e de' preteśi diritti Imperiali sopra di Parma e Piacenza, e dell'introduzione delle truppe in danno e pregiudizio delle ragioni della Sede Apostolica, e sembravano concepite col medesimo spirito, e coerenti ai sensi espressi da Sua Maestà Cesarea, mentre in esse dicevasi, che forse la necessità della pubblica quiete aveva indotto l'Augustissimo Carlo al passo della spedizione delle truppe, ma che Nostro Signore doveva fidarsi della pietà di Cesare, che non avrebbe inferito pregiudizio alla Sede Apostolica, come meglio e più amplamente potrà vedersi nelle lettere originali, che in fine della Terza parte si esibiscono.

Abbiamo adunque la Confessione della Parte, la quale se trà privati equivale alla regiudicata [a], qual forza nel nostro caso debba avere nel Tribunal delle genti confessione sì chiara, sì espressa, sì grande, sì augusta per la sublime qualità di molti e insigni Personaggi, che unanimamente la fecero, lo lascio al prudente giudizio di chi con

a *Leg. Confessus & seqq. ff. de Confessis.*

con ſano e diſappaſſionato animo ſulla bilancia della verità e della giuſtizia le coſe peſa e conſidera.

SOM-

SOMMARIO
DE' DOCUMENTI.

Iſtrumento, o Diploma della lega fatta da Arrigo VIII. Rè d' Inghilterra con Leone X. ſottoſcritto di Regio carattere.

In nomine Domini. Amen.

LIcet Romanus Pontifex omnium Chriſtifidelium ſit communis Pater, illos tamen præſertim Reges, & Principes magis peculiari quodam amore in viſceribus charitatis amplectitur, quos Sanctæ Romanæ Eccleſiæ ſtudioſos, ac devotos perpetuò fuiſſe conſtat. Quum itaque Henricus Anglorum Rex Illuſtris Prædeceſſorum ſuorum veſtigia non ſolum imitando, ſed longè ſuperando devotionis, ac piæ Religionis ſuæ temporibus, præſertim Julii II. Sanctiſſimi Domini Noſtri Papæ Leonis X. Prædeceſſoris exempla, ſeu documenta manifeſta ediderit, ac præſtiterit, aſſumptis armis pro defenſione Civitatum, & locorum Sanctæ Romanæ Eccleſiæ, propter quod victoriarum largitor Altiſſimus, juxtà Gregorii ſententiam, dedit illi glorioſum triumphum, poſuitque excelſum præ Regibus terræ; meritò igitur fortiſſimum hunc pugilem, velut Leonem pro Sancta Romana Eccleſia pugnantem ſupra modum, ſuperque omnes diligit Sedes Apoſtolica, & in ea ſedens Leo, quum pares cum paribus facilli-

Somm. num. 1. Archiv. Arc. S. Angeli.

mè congregentur. Quare volentes tàm prædictus Sanctiſſimus Dominus Noſter divina providentia Papa X. quàm præfatus Henricus Anglorum Rex excelſus mutuam benevolentiam, veteremque amicitiam, ligam, atque confœderationem confirmare, continuare, ac proſequi, convenerunt, ligamque, & confœderationem, tranſactionem, ſeu Capitula fecerunt in hunc, qui ſequitur, modum.

In primis videlicet præfatus Rex promiſit in verbo Regio, ac etiam juramento defendere juxtà officium Regium contra quoſcunque, & præſertim vicinos, ſeu conterminos Suæ Regiæ Majeſtatis, ubi opus fuerit, habito & ſi opus fuerit, ſubſidio decimarum, omnibus viribus, potentia, & armis res, bona, juriſdictiones, Civitates, oppida, caſtra, arces, terras, ac loca ad Sanctam Romanam Eccleſiam, Sanctamque Sedem Apoſtolicam mediatè, vel immediatè pertinentia, ſeu in quorum, aut cujuslibet illorum, ſeu illarum poſſeſſione, vel quaſi eadem Sancta Romana Eccleſia per ſe, vel alium quomodolibet exiſtit, non obſtante quacunque liga, confœderatione, tranſactione, conventione, ſeu Capitulis per Suam Regiam Majeſtatem cum quocunque alio etiam Imperatore, Rege, ſeu Principe Chriſtiano inita, facta, aut quomodolibet, etiam ſimili juramento firmata, ſeu initis factis, aut firmatis, quam, ſeu quas de jure in præjudicium Sedis Apoſtolicæ non valuiſſe certo certius eſt. Quinimmo authoritas Sedis Apoſtolicæ juxtà ſacras Sanctiones intelligitur ſemper excepta, neque in ſimilibus contractibus verba captioſa, doloſè appoſita contra eamdem Sedem interpretari poſſunt. Ceſſat enim in contractibus bonæ fidei, quales ſunt iſti, omnis dolus, atque fallacia. Erat etiam primo Confœderatus cum Sede Apoſtolica.

Item vice verſa Sanctiſſimus Dominus Noſter præfatus promittit etiam cum ſimilibus juramento armis ſpiri-

tualibus, juvare, tueri, atque defendere præfatam Regiam Majeſtatem, ejuſque Regnum, terras, Civitates, ac loca, juriſdictiones, & bona, a quocunque alio etiam Imperatore, Rege, ſeu Principe Chriſtiano.

Quæ omnia ſupradicta, & ſingula partes præfatæ promiſerunt, & juraverunt in futurum perpetuò inviolabiliter obſervare, & illis nunquam ex quavis etiam maxima cauſa, & quovis modo, ingenio, aut quovis quæſito colore contravenire, aut quomodolibet contrafacere.

In quorum fidem Sanctiſſimus Dominus Noſter, ac Majeſtas Regia propriis manibus præſentem Schedulam, ſeu Scripturam ut infra ſubſcripſerunt.

Ego Henricus
Rex Angliæ & Franciæ
Ita promitto & Juro.

Henricus:

Andreas Ammonius.

A tergo.
Angliæ Regis cum Leone X. fœderis literæ Regia manu ſubſcriptæ.

Inferius.
Fœdus, ſeu liga Regia manu ſubſcripta.

Lettera del Cardinal Grimaldi ſcritta da Vienna li 10. Febbraro 1731. al Cardinal Segretario di Stato intorno all'occupazione di Parma e Piacenza.

Emo e Rmo Signore mio Oſſervandiſſimo.

Somm. num. 1. NEll' udienza di Sabbato ſcorſo eſpoſi all'Imperadore, che Noſtro Signore, inteſa la morte del Duca di Parma, aveva con moderazione molto lodevole riſoluto di laſciar correre la Reggenza iſtituita dal Duca defonto, ſtante la gravidanza della Signora Ducheſſa Vedova; e ſi era perſuaſo, che non ſolamente per gl'incontraſtabili diritti della Santa Sede ſopra quello ſtato, ma anche per la ſteſſa ragione del Ventre pregnante, tanto la Maeſtà Sua, quanto i ſuoi Ufficiali ſi ſarebbero aſtenuti da ogni paſſo, che poteſſe ridondare in danno della Chieſa, che mi aveva la Santità Sua incaricato di rappreſentarle queſta ſua ferma fiducia, e di pregarla iſtantiſſimamente a dare in sì grande occaſione nuovi argomenti della ſua pietà, e giuſtizia. Che eſſendo poi ſeguito l'ingreſſo delle truppe Ceſaree in Parma e Piacenza, io laſciava, che conſideraſſe col ſuo purgatiſſimo diſcernimento, quale ſarebbe ſtata per un tal ſucceſſo l'afflizione e l'amarezza di Sua Beatitudine, che ben ſi vedeva eſſere ſeguita l'occupazione di quelle Piazze, non d'ordine dato di preſente da Sua Maeſtà, ma in vigore di antiche iſtruzioni, interpretate, non ſi sà come, dal Governatore di Milano, e che perciò prevenendo i comandi di Noſtro Signore, ſupplicava con tutto il maggior fervore la Maeſtà Sua a voler con la ſua ſomma rettitudine riparare al graviſſimo

mo

mo torto, ch'era ſtato fatto alla Sede Apoſtolica; e quì rappreſentai all'Imperadore tutto ciò, che io aveva detto a ſuoi Miniſtri: Che nel trattato di Londra fu fatta ingiuſtizia manifeſta alla Chieſa: che non vi era ne ragione, ne colore, o preteſto, che poteſſe giuſtificare l'occupazione violenta di Parma e Piacenza, la quale avrebbe accreſciuti i ſoſpetti diſſeminati, che Sua Maeſtà poteſſe avere altri fini: Che la moderazione uſata ſino a quell' ora in Italia aveva cagionati ottimi effetti: che ſenza alcun biſogno ſi dava motivo a Noſtro Signore di dolerſi altiſſimamente, e ſi metteva nella dura neceſſità di penſare a qualunque mezzo per provvedere all' indennità della Santa Sede: e finalmente, che dovendo eſſere mantenuto ſecondo tutte le leggi il ventre pregnante in poſſeſſo, e ceſſando perciò ogni motivo di fare la minima innovazione, io confidava, che Sua Maeſtà, moſſa da queſta ragione, non meno che dalla ſua innata rettitudine e pietà verſo la Chieſa, avrebbe ordinato, che ſi ritiraſſero le truppe. Mi riſpoſe l'Imperadore, eſſer noto a ciaſcuno, ch'egli non conſentì al trattato di Londra per ſua elezione, ma vi fu tirato dalle circoſtanze, in cui ſi trovavano allora le coſe: che vi diede mano per evitare la grande effuſione del Sangue Criſtiano, che poteva giuſtamente temerſi, e che per un tal riguardo ſacrificò i ſuoi proprj intereſſi avendo accettate condizioni pregiudiziali alla ſua Caſa; e che dopo un tal'impegno poteva ben conſiderare la Santità Sua l'obbligo, con cui ſi trovava con le altre Potenze di non mancare alla ſua parola: Che le ſue truppe erano entrate in Parma e Piacenza in vigore degli ordini dati in altri tempi e circoſtanze al Governatore di Milano: Ch'era ſicuro non doverſi cagionare il minimo danno a quei Popoli, perchè così portavano i ſuoi ordini: Che la ſua intenzione non era di apportare alcun pregiudizio ne alla Santa Sede, ne al ventre pregnan-

gnante: Che aſpettava in breve da Milano una diſtinta relazione di quanto era ſucceduto, dopo la quale avrebbe eſaminata la materia, e mi avrebbe notificata la ſua determinazione. Arrivò nella ſteſſa ſera da Milano un Corriere, e io ne ſuſſeguenti giorni continuai a fare le mie parti con queſti Miniſtri, dai diſcorſi de'quali cominciai a conoſcere, che quì non ſi ſarebbe preſa riſoluzione prima di ſentire le Corti intereſſate. Capitò poi Mercoledì mattina il Corriere Antonio Chiarelli ſpeditomi da Voſtra Eminenza col ſuo diſpaccio de' 31. del paſſato; e non oſtanti le funzioni ſacre di quel giorno, in cui l'Imperadore durante la quareſima tien Cappella mattina, e ſera; domandai ſubito udienza, la quale mi fu prontamente accordata: Preſentai in eſſa a Sua Maeſtà il Breve Pontificio, ed eſpoſi con la maggior efficacia, che mi fu poſſibile, tutto ciò, che l'Eminenza Voſtra m'aveva ingiunto, e unendo alle ragioni della Santa Sede quelle del ventre pregnante, diſſi: che ſiccome, durante la vita del Duca defonto, non ſi potevano occupare ſenza grande ingiuſtizia le ſue piazze, eſſendo ſtato anche preſcritto nel medeſimo trattato di Londra, che non doveſſero turbarſi i Poſſeſſori; così non potevano eſſere preſidiate ſenza eguale ingiuſtizia nella gravidanza della Ducheſſa, ma dovevano mantenerſi in tutto, e per tutto illibati al ventre pregnante i diritti del Defonto: E finalmente feci conſiderare alla Maeſtà Sua, che non eſſendovi alcun biſogno di laſciare le truppe in quelle piazze, la permanenza loro non poteva che cagionare ſoſpetti, e pregiudicare agl'intereſſi Ceſarei; la dove Sua Maeſtà col ritirarle avrebbe dato un grande argomento della ſua moderazione, ed equità, il quale nelle preſenti circoſtanze poteva riuſcirgli di gran giovamento. L'Imperadore mi replicò ciò, che aveva detto l'altra volta della ſua retta intenzione, e del deſiderio, che aveva di ſoddisfare a Noſtro

ſtro Signore in tutto ciò, che gli foſſe permeſſo: Diſſe che avrebbe fatta matura rifleſſione ſopra i diritti del ventre pregnante; e concluſe che mi avrebbe fatta poi ſignificare la ſua determinazione. Ho poi parlato lungamente con li Signori Prencipe Eugenio, Conte di Sinzendorf, e Conte di Staremberg, e Marcheſe di Rialp, e con alcuni di eſſi più volte, e non ho certamente mancato di eſaggerare la ſomma ingiuſtizia, che ſi farebbe così alla Santa Sede, come al ventre Pregnante con laſciare le truppe in Parma e Piacenza; i graviſſimi ſoſpetti, ch'ei cagionerebbero in pregiudizio dell'Imperadore; e il vantaggio, che all'incontro riſultarebbe dal ritirarle; ma non mi è ſtato poſſibile di vincere la loro fermezza, avendomi tutti riſpoſto concordemente, che ſe le truppe non foſſero entrate, forſe potrebbe prenderſi riſoluzione diverſa; ma che trattandoſi di coſa fatta, conviene laſciar paſſare un poco di tempo, e fare una riſoluzione più accertata. In ſoſtanza mi hanno dato a conoſcere, che ſi vuol prima vedere come l'intenderanno le altre Corti, e il Signor Prencipe Eugenio fra gl'altri dopo aver dichiarato con termini aſſai eſpreſſivi, che l'Imperadore non vorrebbe certamente romperla con la Santa Sede; il che mi anno pur confermato il Signor Conte de Staremberg, ed il Signor Marcheſe di Rialp, e mi anno detto confidentemente, che io poteva ben vedere lo ſtato, in cui ſi trovava la Corte; e che daſſe Noſtro Signore trè, o quatro ſettimane di tempo, dopo le quali ſi ſarebbe potuto giudicar meglio quello, che conveniva fare. Io ſino da Mercoledì paſſato, avendo conoſciuto, che quì non ſi ſarebbe preſa riſoluzione prima di ſapere i ſentimenti dell'altre Corti, ſcriſſi tanto al Signor Cardinale Aldobrandini, e in ſua aſſenza a chi avrebbe ſoſtenute le ſue veci, quanto al Signor Abbate Rota, informandoli delle diſpoſizioni di queſta Corte, acciocchè valendoſi

della

della notizia, poteſſero fare le parti loro. Ed ora, eſſendo quì due Corrieri, ſtimo ben fatto ſpedirne uno per dar conto all'Eminenza Voſtra di quello, che occorre; giacchè jer ſera mi diſſe il Signor Conte di Sinzendorf, che il Breve era ben venuto in ſue mani, e che mi ſarebbe ſtata ſignificata la riſoluzione di Sua Maeſtà, ma che vi biſognava un poco di tempo: E ſiccome queſta Corte ſuol procedere con lentezza, temo, che paſſerà qualche giorno prima che ſiegua. Se la riſpoſta al Breve di Sua Beatitudine, e la riſoluzione, che mi ſarà comunicata, meriterà, che io la ſpediſca in diligenza, farò partir ſubito l'altro Corriere. Del reſto queſti Miniſtri mi anno aſſicurato, che il ventre pregnante ſi laſcierà in pieno poſſeſſo; che le truppe Ceſaree viveranno interamente a ſpeſe loro; che uſeranno tutto il riſpetto verſo la Reggenza; che in Parma prenderanno il nome della Signora Ducheſſa Reggente, e in Piacenza dalla Ducheſſa Vedova del Duca Franceſco, e che non daranno la minima occaſione di querela; e la ſteſſa dichiarazione è ſtata fatta a queſto Inviato di Parma. Riferiſco tutto ciò col dovuto oſſequio a Voſtra Eminenza, e le bacio umiliſſimamente le mani.

Di Voſtra Eminenza

Vienna 10. Febbraro 1731.

Umiliſſimo e Devotiſſimo Servitore vero
G. Cardinal Grimaldi.

Altra

Altra lettera del detto Cardinal Grimaldi ſcritta da Vienna in cifra li 19. del meſe ſeguente di Marzo ſopra lo ſteſſo affare.

MOnſig. Vicecancelliere dell'Imperio mi ha detto, che quando mai l'Infante D. Carlo, per mancanza de' Maſchj della Caſa Farneſe, debba andare al poſſeſſo de' Ducati di Parma e Piacenza in virtù del trattato di Londra, dal quale nello ſtato preſente delle coſe non poteva aſſolutamente ricedere, il miglior eſpediente ſarà, che Noſtro Signore, intendendoſela colla Spagna, induca lo ſteſſo Infante a prendere ancora l'inveſtitura Pontificia, ſoggiungendo, che queſta Corte non vi farà oppoſizione. Ma prevedo, che ſarà difficile aver un documento in iſcritto d'una tal diſpoſizione dell'Imperadore, perchè Sua Maeſtà non vorrà, che appariſca un'atto contrario all'obbligo, che ha contratto coll'Imperio. Nondimeno io non laſcerò di fare le mie parti, e darò poi avviſo a V. E. dell'operato.

Quanto all'alleanza coll'Inghilterra, l'Imperadore ha reſiſtito lungamente al punto delle Guarnigioni; ma finalmente ha ceduto per ottenere la garantia della ſua ſucceſſione, e per ciò che riguarda la Spagna, dicono queſti Miniſtri, che il Duca di Liria è arrivato troppo tardi, perchè l'impegno era già preſo.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

REGIUDICATA.

PARTE TERZA.

Si dimostra, che dopo la pubblicazione dell' Editto dell' Augustissimo Imperadore Giuseppe, e dopo esser stata eccitata la controversia sopra il dominio di Parma e Piacenza, e con molti libri in varie lingue scritti, esposte al pubblico le pretese ragioni dell' Imperio, ne emanò nel Tribunale delle Genti la Sentenza, e Regiudicata a favore della Sede Apostolica.

Somm. num. 1.

Poichè non ha, come si è dimostrato, sussistenza alcuna la nuova feudalità impressa dalla quadruplice alleanza agli Stati di Parma e Piacenza a favore dell'Imperadore, per togliere qualunque pretesto, o colore, col quale si volesse o negare, o differire la restituzione, resta a vedere, se almeno possano di nuovo mettersi in scena gli antichi titoli, i quali per lo tempo passato servirono a' nemici della Romana Chiesa di apparente motivo per angustiare il paterno animo della sa. me. di Clemente XI.. Imperocchè sotto il manto di un'affettato Zelo de' diritti Imperiali, seminando discordie

die tra il Sacerdozio, e l'Imperio, ſtimarono nel torbido delle differenze peſcare il loro guadagno, e colle ſpoglie, e sù le rovine della Chieſa fabbricare la propria fortuna. Ma al preſente non potranno più valerſi di tali artificioſe armi: Concioſſiachè nell'accennato trattato, chiamato della quadruplice alleanza, dalle Potenze diſponenti furono le ideate ragioni nulle ed inſuſſiſtenti riconoſciute, dopo che con molti e groſſi volumi in varie e diverſe lingue da zelanti difenſori de' diritti Imperiali alcuni anni prima erano ſtate eſpoſte alla pubblica luce, e il ſentimento delle Potenze alleate fu approvato ed accettato dall'Auguſtiſſimo Imperadore, e dal Collegio Elettorale, e da Prencipi, e Stati dell'Imperio, anzi che nello ſteſſo parere favorevole alla Sede Apoſtolica ſempre mai furono, e coſtantemente ſi mantennero, e al preſente ſono li Prencipi tutti Eccleſiaſtici e ſecolari d'Europa. Onde uſando i termini del Foro poſſiam dire, che alle contrarie pretenſioni oſta l'ultima regiudicata, (diſſi l'ultima, perchè oltre queſta altre ne conta la Sede Apoſtolica non men ſalde e ferme, come ſi farà in ſeguito paleſe) la quale toglie di mezzo ogni controverſia, e ſi reputa verità certa e incontraſtabile [a]. Ma che ſia vero quanto da me ſi aſſeriſce, eſſere ſtati univerſalmente giudicati di niuna conſiderazione, e di niun momento li preteſi diritti del Romano Imperio, dopo che furono colle ſtampe in tutta l'Europa divulgati, chiaramente ſi dimoſtra, e da quanto ſu diſpoſto e convenuto nel Capitolo quinto del detto trattato di Londra, e da quello, che poſcia operarono e aſſerirono le Potenze contrattanti, e da ciò, che poi fu fatto da Miniſtri di Sua

a *Res judicata pro veritate accipitur leg. Ingenuum ff de ſtatu homin. leg.* 207. *ff. de reg. juris, leg. Nam Imperator ff de legibus &c. leg. ſervo §. 2. ff. ad Senatum Conſultum Trebellianum, Quintil. Inſtit. Orat. lib.* 5. *in princip. Cic. in orat. pro Cluentio, & lib.* 2. *Rhetor. ad Herenn.*

Maeſtà Ceſarea, e finalmente dal decreto di riſoluzione della Dieta di Ratisbona.

Nel più volte menzionato Capitolo quinto ſi diſpone, che lo Stato di Parma, e Piacenza (giacchè della Toſcana a me non appartiene parlare) *ſarà riconoſciuto per l'avvenire, ed in perpetuo da tutte le parti contrattanti, e tenuto indubitabilmente per feudo Maſcolino dal Sacro Romano Impero*, di modo che ſi viene apertamente a ſtabilire, che per lo avanti non aveva ſimile qualità di Feudo Imperiale per la forza dell'eccezione, la quale, ſecondo il trito e volgare aſſioma, ferma la regola in contrario; ed in queſti ſenſi furono interpretate le addotte parole dalla Corona di Spagna, la quale, lontana in tale affare da ogni ſoſpetto di parzialità per la Sede Apoſtolica, avendo ſpeciale e importante intereſſe di ſoſtenere il dominio diretto dell'Imperio, da cui dipendeva il dominio utile a favore dell'Infante di Spagna, ſinceramente eſpoſe alla notizia di tutto il mondo i ſuoi ſentimenti nelle Scritture a di lei nome, in occaſione dell'ultima guerra, pubblicate, e le cui parole da me non molto dopo ſi apporteranno.

In oltre in detto articolo ſi vuole, che reſti ſalvo in tutta la ſua eſtenſione il poſſeſſo del Prencipe, che allora il Ducato di Parma poſſedeva. Non v'è, chi non ſappia, che il poſſeſſo di eſſo ſi riteneva dalla Caſa Farneſe inveſtitane dal Sommo Pontefice Paolo III. come feudo della Romana Chieſa, la quale ſola, e non altro Principe riconoſceva per padron diretto; di modo che volendoſi ſalvo in tutta la ſua eſtenſione il poſſeſſo del Vaſſallo, ſi approvò apertamente l'alto dominio del Padron diretto, dalli cui diritti dipendeva la validità, e giuſtizia del poſſeſſo delli Duchi Farneſi, che il feudo della Chieſa rilevavano. E di più non avendo ordinato, che almeno dopo ſegnata la quadruplice alleanza pagaſſe

la

la Casa Farnese i Canoni, e prestasse omaggio all'Imperadore, ma lasciandola continuare, anzi determinando, che seguitasse a possedere nella maniera di prima, ch'era di non riconoscere altro Signore, che la Sede Apostolica, e ad essa sola prestare il solito omaggio, ed annuo tributo, diedero manifestamente a divedere, che secondo il loro maturo parere, e giudizio, i diritti di questa, e non dell'Imperio, come veri, giusti, e legittimi meritavano essere salvi, ed illesi mantenuti.

Questa verità fu non oscuramente confessata in pubblica Scrittura dalla sopradetta Corte di Spagna [a] parlando del Ducato di Parma e di Piacenza, e della Toscana, nella seguente maniera: *Risletto in oltre alla clausola* SENZA PERÒ ALCUN DANNO, O PREGIUDIZIO, E SALVO IN TUTTO, E PER TUTTO IL POSSESSO DEI PRENCIPI, CHE PRESENTEMENTE ANNO I DETTI DUCATI. *In vigor della quale diedero le trè Potenze contrattanti a divedere, che non volevano permettere all'Imperio, che durando le famiglie Farnese, e Medici, potessero in alcun modo ingerirsi ne' suddetti Ducati col pretesto, che fossero Feudi Imperiali, riputando tal pretensione intrinsecamente molto dubbiosa, e mero pretesto insussistente per intorbidare il possesso di più secoli, nel quale furono le due famiglie suddette, e i di loro Stati di non riconoscere ne punto, ne poco l'Imperio in grado di supremo Padron diretto, e giudicando ancora, che le suddette due Famiglie doveansi mantenere indenni.*

E certamente se tale non fosse stata rispetto al Ducato di Parma la persuasione delle Potenze alleate, non avrebbero esse impresso una nuova inaudita qualità feudale; poichè di questa non faceva bisogno, essendo vero e sussistente l'antico dominio preteso dall'Imperio, ma bastava obbligare l'Imperadore, finita la linea Farnese, a una nuova investitura con le condizioni, che si giudicavano

[a] *Consid. sop. l'invest. event. dell'Inf. D. Carlo pag. 53.*

vano opportune a favore delli Figlj maſchj della Regina di Spagna, la quale altro non dimandava, che il dominio utile del feudo, e però non era neceſſario di creare un nuovo alto diretto dominio da cominciare dopo l'eſtinzione della Caſa Farneſe, ſe già vi foſſe veramente ſtato l'antico ideato, e ſenza ragione preteſo dagl'Imperiali.

Ma come coſa certa e indubitata, era fiſſa ed impreſſa nella lor mente la vanità, ed inſuſſiſtenza de' ſognati diritti e ragioni, e però non meno ingegnoſi degli antichi favoleggiatori crearono un nuovo dominio diretto, e una nuova ſtraordinaria natura feudale, e vollero, che in queſto nuovo Feudo a loro arbitrio immaginato non foſſe luogo alla caducità, nè poteſſe mai ritornare all'Imperadore, o alla Caſa d'Auſtria, nè unirſi ai Stati, che da eſſo in Italia ſi poſſiedono; condizioni diametralmente oppoſte e contrarie alle preteſe ragioni dell'Imperio, anzi apertamente di quelle eſcluſive, non potendo queſte in alcuna maniera congiungerſi e convenire colla preteſa qualità di Feudo Imperiale, e di membro dello Stato di Milano, quali ſi vantano da' Miniſtri Imperiali eſſere le Città di Parma e Piacenza.

Sicchè, ſe non m'inganno, da quello, che fu determinato nel Capitolo quinto del trattato ſopraddetto, reſta ad evidenza manifeſtato, che le Potenze contrattanti ebbero per favoloſa la preteſa antica qualità Feudale, e per nulli ed inſuſſiſtenti i titoli, e le ragioni meſſe in campo da' bell'ingegni, che adulavano la grandezza del Romano Imperio; altrimenti averebbero in altra maniera, e con altre condizioni diſpoſto, quando il loro fine altro non era, che dare il dominio utile a' Figlj della Regina di Spagna, per cui conſeguire non faceva di meſtieri porre da banda come nulli ed inſuſſiſtenti gli antichi diritti Imperiali, quando veramente non foſſero ſtati come tali apertamente da eſſe riconoſciuti, e giudicati.

E cer-

È certamente non può altra intelligenza darsi a ciò, che in seguito, ed in esecuzione, ed in conferma di quanto si era convenuto, si fece dalle Potenze contrattanti. Primieramente nell'atto di Garantia della Corte d'Inghilterra, e del Rè di Francia stipolato nell'anno 1724. si legge: *Fœudum Cæsari, & Imperio supra præfatos Ducatus constitutum illibatum conservare, & defendere*: le quali parole importando la creazione d'un nuovo feudo costituito a favore di Cesare, e dell'Imperio, abbastanza con esse manifestarono, che niun conto fecero dell'antica feudalità, e in niuna considerazione ebbero le antiquate ragioni dell'Imperio; di maniera che per darne del Ducato di Parma l'investitura a' Figlj della Regina di Spagna, reputarono essere necessario ergere di pianta sopra quel Ducato un nuovo Feudo, alla cui manutenzione con solenne Istrumento di Garantia, per quanto quell' atto di natura sua valeva, si obbligarono.

La Corona poi di Spagna, che ne riportò l'investitura a favore del Prencipe D. Carlo, di qual peso riputasse gli antichi diritti dell'Imperio sopra Parma e Piacenza, l'ha manifestato in molte occasioni, e con diverse Scritture date al pubblico, chiamandoli titoli rancidi, chimere, ed idee Platoniche; anzi reiteratamente e costantemente affermò a chiare note, non competere sopra di esse Città all'Imperio l'alto preteso dominio, come ciascuno può intendere dalle sopraddette Scritture al pubblico communicate, e di più nel supplemento al Sommario de' documenti citati nella risposta della Corte di Vienna alla dichiarazione di guerra della Spagna, fra gli altri monumenti riportò la solenne protesta del Romano Pontefice contro l'investitura eventuale, apponendovi nell' indice tal nota: *I documenti marcati con i primi quattro numeri appartengano al mese di Gennaro 1724. & all'infruttuoso congresso di Cambray, e perchè nel Sommario se*

ne tralaſciano altri del medeſimo tempo, e luogo, e ſull'iſteſſa materia dell'Inveſtitura riprovata dal Sommo Pontefice colla ſolenne proteſta ivi fatta per preſervare l'alto dominio della Sede Apoſtolica ſopra Parma e Piacenza, ſi riportano perciò nel preſente ſupplemento: apertamente in queſta guiſa paleſando, qual conto eſſa faceva della Pontificia proteſta, e quanto valevole ed efficace all'effetto deſtinato la reputava.

Ma ciò, che ancora più rileva, il Marcheſe della Paz Miniſtro del Re di Spagna dichiarò al Co: di Kynigſeck Miniſtro Imperiale, che la Spagna non riconoſceva alcun diretto dominio dell'Imperio ſopra li Stati di Parma; ed avendo reclamato contro una tal dichiarazione la Corte di Vienna, i Miniſtri Imperiali la fecero inſinuare alla dieta di Ratisbona, come contraria e deſtruttiva degli antichi ideali titoli, per animare li Prencipi, e Stati dell'Imperio contro il trattato di Siviglia. Ma furono vani i loro ſforzi, e riggettate le loro pretenſioni, e la dichiarazione della Spagna, come vera e giuſta ſoſtenuta dalla Corte d'Inghilterra in un reſcritto de' 20. Aprile dell'anno 1730. diretto al proprio Ambaſciadore mandato alla dieta dell'Imperio in Ratisbona, in cui l'antica preteſa feudalità ſi eſclude con tali chiariſſimi termini: [a] *Noi intendiamo, che la Corte Imperiale per animare gli Stati dell'Imperio contro il trattato di Siviglia, ha fatto loro inſinuare, che il Marcheſe de la Paz aveva dichiarato in iſcritto al Sig. Co: di Kynigſeck, che la Spagna non riconoſceva alcun dominio diretto ſopra gli Stati di Toſcana, e di Parma, ſia dalla parte dell'Imperadore, ſia da quella dell'Imperio. Benchè non ſi poſſa giudicare delle ragioni, che poſſono avere impegnata la Spagna a fare queſta dichiarazione, ciò non oſtante ſi deve credere, che il Marcheſe de la Paz non ha voluto parlare, che del tempo preſente, e non già dell'avvenire, nel qual caſo*

a *Docum. del ſupplem. cit. lit. L.*

caso egli non ha torto, poichè tutto il mondo sà, che in conformità della quadruplice alleanza (che in questo punto non è stata cangiata in nulla dal trattato di Siviglia) il Dominio diretto non deve cominciare ad aver luogo, che dopo l'estinzione mascolina dei presenti possessori solamente.

Consimili e concordi alle dichiarazioni della Corona di Spagna, e della Corte d'Inghilterra erano i sentimenti della Corte di Francia indicati, come di sopra accennammo, nell'Istrumento di Garantia; ma più chiaramente manifestati nello scritto distribuito da Monsignor de Chavignis Ministro di Francia a'membri della dieta di Ratisbona in difesa del trattato di Siviglia contro il decreto Imperiale di commissione: poichè parlandosi nel suddetto scritto delle truppe fatte calare dall'Imperadore in Italia, si dice: *Ce ne peut pas etre pour la defense des presens possesseurs, & de droits de l'Empire, que l'Empereur fait defiler des troupes en Italie; puisque d'un cotè le Traitè de Londres, fait sur les istances meme de l'Empereur, soumet les presens possesseurs a l'obligation de recevoir des Garnisons, & que de l'autre on n'à point attaquè ce qui peut intereser l'Empir. Il faut distinguer des pretensions, & de Droits etablis eventuellement, & conditionellement, & un possession actuelle. Les etats, don il s'agit aujourdhuy, ne relevent point actuellement del'Empire: La feodalitè de ces memes etats n'est etablie qu'eventuellement: sur ce principe, le droits supremes de l'Empire ne sont qu'eventuels* [a].

Avere la Corte di Francia consentaneamente a quelle d'Inghilterra e di Spagna con tali chiarissime parole esclusa ogni feudalità, superiorità, o alto dominio preteso dall'Imperio, è per se manifesto; e maggiormente si fà palese dallo scritto anonimo, che in risposta pubblicarono i Ministri Imperiali sotto nome di *Remarques* [b]. Im-

a *Rousset Recueil Histor. d'Actes &c. tom. 5. pag. LXXX. num. 4.*
b *Rousset tom. cit. pag. LXXXIII.*

perocchè vedendo essi per sempre esclusi e rigettati dalla Corte di Francia, e dagli altri Monarchi i rancidi titoli dell'Imperio, e però tolto loro ogni pretesto, e speranza di seminar discordie, e invadere gli altrui pacifici stati, inutilmente si appigliarono all'antica moribonda pretensione dell'ideata e immaginaria dipendenza di quello stato dal Ducato di Milano: cosa sempre con franchezza affermata dagl'Imperiali; ma non giammai dimostrata, e da niuno creduta e apprezzata, come senza alcun fondamento asserita, e comunemente conosciuta di niuna sussistenza e valore, specialmente posta in confronto delle salde ragioni e pruove della Sede Apostolica: *L' on ne sauroit*, dice il sopraddetto scritto, *revoquer en doute, que Parme, & Plaisance faisojent autrefois partie du Duches de Milan, que tout le monde reconnoit dependant del'Empire*. E perchè gli Autori dello scritto chiaramente comprendevano quanto fosse debole e incerto, anzi nullo e insussistente ciò, che avvanzavano rispetto al Ducato di Parma; perciò palesando il loro dubbioso e vacillante animo soggiunsero: *D'ailleurs si les etats, dont' il s'agit, ne sont pas en leur entier de Fiefs actuels peut-on revoquer en doute, qu'il n'y en ait, qui y soient compris. Et porto Ferrajo, ou l'on pretend introduire une Garnison Espagnole n'est il pas du nombre de ceux ou l'Empereur, & l'Empire est dans une possession actuelle? Tout ceci est sans replique* [a].

Ma vie più fuor d'ogni dubbio e controversia si pone quello, che ho intrapreso a dimostrare dagli articoli delle dimande del Duca di Parma, che le Potenze mediatrici di Francia, e d'Inghilterra erano convenute di sostenere nel congresso di Cambray, li quali scritti in lingua Francese sono del seguente tenore.

Articles des demandes de Monsieur le Duc de Parme que les Puissances Mediatrices de la France, & de l'Angleterre

[a] *Rousset Recueil Historique d'actes tom. 5. pag. CX. e pag. CXII.*

terre ſont convenues de ſoutenir au congres de Cambray.

I. *Ni l'Empereur, ni l'Empire, ne doivent exercer les Droits de ſuperioritè ſur les Duches de Parme, & Plaiſance qui relevent du Pape pendant la ligne maſculine dela Maiſon Farneſe.*

II. *Ni l'Empereur, ni l'Empire ne doivent exercer les droits de ſuperioritè, que ſur les Fiefs qui dependent reellement, indubitablement de l'Empire.*

III. *Le Duc de Parme ne doit point payer de Contributions a l'Empereur ni en tems de Guerre, ni en tems de Paix, pour les Fiefs qui relevent du Pape, & qui ne dependent pas de l'Empire, del' aveu même de l'Empereur Leopold dans ſon Diplome de l'an.* 1697.

IV. *Pour le paſſage des Troupes par ces Fiefs, l'Empereur ne pourrà rien pretendre au de la des Droits de Bon Voiſinage; c'eſt a dire, en faiſant la requiſition en due forme, & en les faiſant paſſer ſans cauſer de pertes, & de deſordres, & en payant toujours les etapes leſquelles doivent être reglees anparavant.*

V. *Ni la Maiſon Farneſe, ni les ſujets d'icelle ne pourront être citez, ni forcez de comparoitre devant les Tribunaux de l'Empire a l'egard des Fiefs, qui relevent reellement, & indubitablement d'un autre Signeur ſuprême.*

VI. *Pour ce qui regarde la reparation des innovations faits au Traitè de Londres, on inſererà un Article dans le Traitè a faire a Cambray pour redreſſer ces innavations, & elles ſeront redrèſſees même avant l'echange des Ratifications* [a].

Di più nel medeſimo Congreſſo di Cambray furono eſpoſte le inſtanze del Duca di Parma in un memoriale ſottoſcritto dal Conte di Santo Stefano, e dal Marcheſe Beretti Landi, e communicato dagli Ambaſciadori delle Potenze mediatrici a' Miniſtri Imperiali, in cui ſi chie-

a *Rouſſet Recueil Hiſtorique d'actes pag.* 109. *tom.* 4.

deva, che negli articoli da inserirsi nel prossimo trattato di pace fra le altre si facessero le seguenti dichiarazioni.

Que suivant ce que l'on a toujours pratiqué en cas de differens, & de controverses pour jurisdictions, Confins, & autres matieres pendantes entre Sadite Alteſſe, & le Prince de Farneſe, leurs Succeſſeurs, & leurs etats d'un part, & les Empereurs, & l'Empire, ou autres ſouverains, quoique Feudataires, & dependans de l'Empire de l'autre, l'on ne pourra jamais proceder par la voye de fait, mais ſeulement par la voye d'arbitres, qu'on élira d'un comun conſentement, qu'on ſe ſoumettrà entierement à leur deciſion, & que les Empereurs, & l'Empire, ou leurs Tribunaux ne pourront jamais s'ingerer dans tels differens, ou pretendre d'en etre les juges.

Qu'en tout tems, & occaſion ſera rejettê, tout recours que qui que ce ſoit des ſujets, & Vaſſaux des Princes de la Maiſon Farneſe, ſans excepter meme ceux qui ſont, & ſeront revetus du Titre, & Dignitè de Prince de l'Empire ou de Grand d'Eſpagne pourroit avoir contre les dits Princes, aux Empereurs, & à l'Empire, ou à leurs Tribunaux &c.

Que les etats de Parme, & de Plaiſance ne pourront jamais à l'avenir, tant en tems de Guerre qu'en tems de Paix, etre charger par les Empereurs, ou par l'Empire, de quartiers exceſſifs, ou Paſſages de Troupes, non plus que de contributions, ſubſides, & impoſitions, ſoit en argent, ſoit en autre choſe, ni d'aucune autre charge imaginable &c.

II. *Comme l'Empereur Leopold de glorieuſe memoire, pleinemeut convaincu de l'indepedance des etats de Parme, & Plaiſance, de l'Empereur, & de l'Empire, par un effet auſſi bien de ſa juſtice que de ſa bontè, porta le 27. Juillet* 1697. & 16. *Juin.* 1703. *deux decrets, par leſquels il daigna promettre la reſtitution des Contributions exigees ſur les ſuſdits etatſ, comme auſſi la refection des dommages inferex à ces mêmes etats par les Trupes Imperiales, pendant*

le

le cours dès Guerres dernieres ; Le Duc de Parme demande, que par un article à inſerer dans le prochain traitê de Paix à faire, Sa Majeſtè Imperiale s'oblige au payement ou reſtitution des ſommes dèja liquidées & arrêtees à Milan avec le Commiſſariat Imperial pour les Contributions exigees ſur les dits etats par les Troupes Imperiales pendant le cours des dernieres Guerres, faites en Italie depuis l'an. 1691. *juſque à preſent* [a].

Allo ſcritto preſentato a nome del Duca di Parma riſpoſero in termini aſſai riſentiti i Plenipotenziarj dell'Imperadore, grandemente diſpiacendo loro, che gl'ideati titoli, e chimeriche pretenſioni andavano ſempre più ſvanendo, e ſtabilivaſi la vera pertinenza dell'alto dominio del feudo, e manifeſtavaſi l'ingiuſtizia della controverſia eccitata contro i chiari e incontraſtabili diritti della Sede Apoſtolica.

Quemadmodum nulla, ſono le parole della riſpoſta, *excogitari poterit ratio, qua Dux Parmenſis, aut nomine ejus Sereniſſimus Hiſpaniarum Rex, qui virtute fœderis Londinenſis rebus Italiæ ſe immiſcere non poteſt, prætenſam Parmenſem Guarantiam quadruplici cum fœdere connectere velit, ſic quoque poſt inſpectam ejus prætenſionum enumerationem Legati Plenipotentiarii ſuæ Cæſareæ Catholicæ Majeſtatis quidquam non ſolum illuc pertinens, verùm omne potius ab hac planè alienum, multiſque titulis adverſum reperiere, neque ſatis mirari potuerunt, qua fronte præfatus Dux difformem adeo libellum conſcribere a Dominis Legatis Hiſpanicis ſuâ manu firmandum, Legatiſque Cæſareis per Dominos Legatos Mediatores præſentandum offerre auſus fuerit, cum inibi tam contra ipſummet tractatum Londinenſem Cæſaris, & Imperii a cunctis Partibus contractantibus in illos ſtatus recognitum ſupremum dominium inficiari, quàm etiam debitam tantæ Majeſtati reve-*

ren-

a *Rouſſet Recueil d' actes &c. tom. 4. pag. 133.*

rentiam ſat immodeſta petitione excutere, & ad hoc, titulo præfati fœderis, cujus ille Princeps nunquam pars contractans fuit, nec erit, cum Cæſaris, & Imperii haud dubia indignatione abuti præſumpſerit.

Speraviſſent etiam Cæſarei Miniſtri ab amicâ Regum Mediatorum, eorumque legatorum operâ, quod ſcriptum tam incongruum, & a rationibus hujus congreſſus tam alienum cum ab aliis exhiberi voluiſſet, potius ſupprimere maluiſſent, cum ſcopus ad optatum finem pervehendi inde magis propellatur, quàm propinquior reddatur.

Declarant proinde infraſcripti Suæ Cæſareæ Catholicæ Majeſtatis Legati Plenipotentiarii ſe præfati Ducis adeo frivolè compilatarum prætenſionum rationem inire nullam poſſe, utpotè ad quadruplex Fœdus nullatenus ſpectantium, quin imò infringentium; quapropter etiam ſibi de his, & ſimilibus quidquam de hiſce auſcultandi, multominus deſuper quocunque modo hoc in Congreſſu tractandi fas non eſſe, quin potius illis incumbere ſponſionem, ſive guarantiam Imperatoris a Fœderatis ſuis in quadruplici fœdere ſuper jactatis pollicitam contra Ducis Parmenſis auſus reclamare, ut unitis conſiliis inquieti adeo conatus reprimantur dictuſque Dux de non labefactanda feliciter reſtituta tranquillitate publica ſeriò admoneatur.

De cætero ſi Princeps hic quædam æquiora habere putaret gravamina, eaque in aula Cæſarea decenter exhibeat de juſtitia Imperiali, ac juxtà æquitatem, meritâque causâ ſibi ſatisfactum iri non dubitet [a].

Sopra tale riſpoſta data da' Miniſtri Imperiali alle dimande del Duca di Parma, furono da' Miniſtri de'Rè mediatori eſibite le ſeguenti rifleſſioni; le quali chiaramente manifeſtano, quanto i loro Monarchi contrarj foſſero alle vane e chimeriche pretenſioni della Corte di Vienna, e come fermi e ſtabili ne'loro fondati e giuſti ſenti-

a *Rouſſet loco cit. pag.* 138.

timenti in favore del Duca di Parma, e della Romana Chiesa.

C'est sans fondement que Monſ. les Miniſtres de l'Empereur etabliſſent qu'il n'y a aucune des demandes du Duc de Parme qui ſoit relative au traitè de Londres, Monſ. les Miniſtres mediateurs ſont en etat de le faire voir; & de même qu' ils ne voudroient pas inſiſter ſur celles qui y ſont etrangeres, ils croyent auſſi devoir continuer leurs inſtances ſur les autres.

Les termes employez par les Miniſtres de l'Empereur ſont peu decents entre Princes, ils ſemblent même reprocher aux Mediateurs de vouloir ſoutenir un ecrit contraire a tous les traites, & a l'eſprit de Paix. En vain les Miniſtres de l' Empereur voudroient parler du Domaine ſupreme de leur Maitre, & de l'Empire, il n'eſt pas moins eventuel que l'inveſtiture, & l'Empereur, & l'Empire n'ont & en auront conformement au traitè de Londres, juſque au cas de l'ouverture des ſucceſſions, aucun droit actuel ſur les etats de Toſcane, & de Parme &c. Siles Mediateurs pouvoient meriter des reproches ce ne ſeroit qu'en cas qu'ils ſuprimaſſent des memoires ecrits avec meſure lorſque ils tendent a demander juſtice pour un Prince lezè.

Les Miniſtres del'Empereur peuvent bien ne pas ecouter les demandes contraires a l'eſprit, & a la lettre des Traitez: toutes celles du Duc de Parme ne ſont point dans ce cas là: les Rois Mediateurs ſeront toujours prèts à effectuer à l'egard de l'Empereur leurs Engagemens, & leurs Garanties, mais il ne ſeroit pas equitable de les reclamer pour trouverles mojens de refuſer juſtice a un Prince, qui en la demandant ne trouble point la tranquillitè publique.

Independamment de ce que le Duc de Parme eſt bien fondè a demander au Congrès la juſtice, qui peut lui ètre dûe, il n'a pas fait une aſſez heureuſe experience du ſuccès des repreſentations les plus juſtes que l'on fait a Vienne &c. [a]

Con

a *Rouſſet loc. cit. pag.* 141.

Con tali chiariſſime note ſpiegarono i loro ſentimenti le Potenze alleate dopo il contratto di Londra circa l'inſuſſiſtenza del preteſo alto dominio; ma già avevano conoſciuto i Miniſtri Imperiali, che nel Capitolo quinto del ſuddetto trattato dalle Potenze contrattanti eran ſtate giudicate nulle, ed invalide le preteſe ragioni dell'Imperio ſopra il Ducato di Parma e di Piacenza, e che già queſto era chiaramente a tutta l'Europa fatto manifeſto colla nuova feudalità a favore dell'Imperio nullamente impoſta, e con tutto l'altro, che ſi era concordato, e convenuto ne' Capitoli della quadruplice alleanza, nè poteva così ſolenne, pubblico, e autorevol giudizio rivocarſi in dubbio, eſſendo ſolennemente accettato, e dall'Auguſtiſſimo Imperadore, e dall'Imperio. Diſſimulando adunque d'intendere ciò, che a tutti era noto, ſi ſtudiarono con ingegnoſi artificj di naſconderlo agli occhi del mondo, e con aſtute e ſcaltre maniere traſgredendo il trattato di Londra far rinaſcere gl' ideali titoli, e antiquate ragioni, come l'unico e ſicuro mezzo per paleſare il loro falſo zelo dell'ingrandimento dell'Imperio, e per ſeminare a ſuo vantaggio diſcordie fra la Chieſa, ed il ſuo Auguſtiſſimo Difenſore, ed Avvocato, e procurare i proprj vantaggi a ſpeſe, e danno del Santuario. *A queſto fine* (non ſono mie parole, ma di una delle Potenze contrattanti[2]) *hanno fatto ſpargere per tutte le Corti dell'Europa varie Scritture; e sì nei decreti, e reſcritti fabbricati nelle Officine di Vienna, come nei trattati di pace colla Spagna del* 1725. *hanno cercato di ſtabilire con faſtidioſa repetizione quel falſo ſuppoſto, già avvanzato nel diploma dell'inveſtitura eventuale, cioè, che gli Stati di Toſcana, Parma e Piacenza ſono ſtati riconoſciuti dalla quadruplice alleanza, come feudi Imperiali relativi ad priſtina ſu-*

2 *Supplem. al Som. de' Docum cit. nella riſpoſta della Corte di Vienna alla dichiarazione di Guerra della Spagna pag.* 34.

ſuperioritatis Imperialis jura &c. Dopo aver fatto quell'altro paſſo più ſcandaloſo di alterare il ſenſo del trattato di Londra nella traduzione latina fattaſi in Vienna del Teſto originale, che come ognun sà, fu concepito, e diſteſo in idioma Franceſe. Imperocchè quelle parole, che uſarono i ſuoi autori, trattando nell'articolo quinto della nuova futura feudalità, cioè: à l'avenir, & à perpetuité: non contentando abbaſtanza i vaſti deſiderj della Corte Imperiale, furono dall'Infedel Traduttore traſportate nelle ſeguenti: futuris in perpetuum retrò temporibus: *eſpreſſione impropria, e ſofiſtica, che contradice a ſe ſteſſa, ed alla chiara diſpoſizione di quell'articolo, e ſolamente può trovarſi nell'aſtruſo vocabolario delle Ciurmerie, o delle Cabale; eſpreſſione finalmente non più udita, piena d'arteficio, e di fraude, e che ſarà ſempre una marca indelebile del temerario ardire, con cui ſi violò la fede pubblica del trattato. Fu dunque la mira della Corte di Vienna in quella ſtrana formola,* temporibus retrò, *di ſignificare una feudalità eterna,* à parte ante, & à parte poſt, *a fine di comprendere il tempo preſente tra i due eſtremi del paſſato, e dell'avvenire; E perchè la ſola autorità d'una ſemplice traduzione era troppo debole per iſtabilire un concetto sì ſtravagante, ſi tentò, imitando l'abilità dei Giuocolatori d'ingannare il pubblico, cambiandogli le carte in mano, e facendo paſſare la traduzione per teſto, e il teſto per traduzione; Onde i Miniſtri Imperiali, ed i loro Scrittori ſuppoſero, e ſuppongono tutta via con manifeſta falſità, che il trattato di Londra fu diſteſo in Latino, e poi tradotto in Franceſe, per ordine del Rè Criſtianiſſimo. Così preteſe di farlo credere il celebre Giovan Criſtiano Lynig nel Tomo I. del ſuo Codice diplomatico d'Italia, il di cui iſtituto eſſendo quello di mettere inſieme i diplomi, trattati, ed altri pubblici atti nel loro proprio, ed originale idioma, riferiſce il trattato di Londra in lingua latina, ſecondo la traduzione di Vienna, e di poi con inſolita repetizione lo porta in*

lingua Francese, lasciando cadere l'accennato falso supposto, mentre dice: Idem tractatus vulgò fœdus quadruplex nuncupatus, ex parte Ludovici XV. Galliæ Regis Gallico idiomate publicatus anno 1718. *Ma tutti questi tratti di spirito sì propri della mala fède del ministero Imperiale, furono vani, e la loro pretensione espressamente riprovata dal Rè Britannico in quel rescritto de' 26. Aprile 1750. indrizzato al suo Ministro alla dieta di Ratisbona* &c. In questa guisa (come fu asserito dalla Corte di Spagna) s'andavano ajutando i Ministri Imperiali, volendo con una mano ritenere l'importante usurpato acquisto della nuova feudalità fatto nel trattato di Londra, e con l'altra riporre in piedi i rancidi e riprovati titoli, e le insussistenti ragioni dell'Imperio. Ed in vero posero in opra per conseguire il loro intento ogni artificio nel diploma dell'Investitura eventuale spedito in Vienna li 9. Decembre dell'anno 1723. E primieramente nel bel principio d'esso v'inserirono quelle parole: *cum in eius articulo quinto conventum fuerit, quod ad pristina superioritatis Imperialis jura &c.* delle quali porrò in questo luogo ciò, che ne discorre l'Anonimo Autore, che per comando, ed a nome della Corte di Spagna esibì al Pubblico in istampa le considerazioni sopra l'accennato diploma. Si avverta però, che detto Scrittore nel medesimo tempo, ch'egli rende giustizia alla verità, dimostrando l'irragionevolezza, e l'incompetenza delle clausule, per cui si volevano con fina ed ingegnosa arte ravvivare l'insussistenti ideali diritti Imperiali, già nulli ed invalidi dalle Potenze contrattanti riconosciuti; dall'altra parte studiasi di ricoprire, e non manifestare la validità delle ragioni, e la chiara pertinenza del feudo a favore della Sede Apostolica ad occhi aperti dal suo Sovrano, e dagli altri riconosciuta, ed intesa, perchè ciò importava all'interesse della Corona di Spagna, o del Regio Infante

fante D. Carlo, per cui ſcriveva; concioſſiachè dal dominio diretto della Sede Apoſtolica venivaſi a canonizare nullo ed invalido il dominio utile, conceſſo a favore de' Figli della Regina di Spagna. Ma al ſolito della verità, che anche dalla bocca di quelli, che vogliono tacerla, ſi manifeſta, abbaſtanza egli in favore della ſteſſa verità, e della buona cauſa ſi dichiarò a nome del ſuo Re in altri luoghi della ſua Scrittura, come può ciaſcuno intendere, che ſi prenderà la cura di leggerla. Ma riportiamo le di lui parole, che al noſtro propoſito ora appartengono [a]: *Non è aſſolutamente vero, che nell'articolo quinto facciaſi menzione per niente dell'aſſerita primiera ſuperiorità Imperiale ſopra li mentovati Ducati, alla quale doveſſe l'Imperio eſſer reintegrato: le tre Potenze contrattanti non vollero prendere tal cognizione, ne entrare a farne la diſamina, che avrebbe portata ſeco lunga, e poco men che infinita applicazione, e fatica; ſapevano, che da duecento e più anni indietro nè l'Imperio, nè gl'Imperadori avevano eſercitato alcun'atto di ſuperiorità ſopra di quei Ducati, e che ſi pretendeva coll'appoggio di sì lungo tratto di tempo di eſcludere detta preteſa ſuperiorità Imperiale. Declinarono dunque da un così intrigato laberinto, e preſcindendo da tutto ciò, che riguardava li tempi antepaſſati, preſero politico ripiego, dettato dal zelo, di mantenere la tranquillità dell'Europa, e di provvedere allo ſtabile neceſſariiſſimo equilibrio, concedendo all'Imperio, ed all'Imperadore ex tunc, non ex nunc, in luogo di rancide pretenſioni, liquido e indiſputabile dominio diretto di queſte Provincie dal momento, che s'eſtingueſſero le ſuddette Famiglie Dominanti, e laſciando li Popoli nello ſtato, e grado di Reggimento paſſivo, nel quale trovanſi da più ſecoli, concedettero a' Figli della Regina di Spagna il dominio utile col titolo di feudo maſculino indubitato del Sacro Romano Imperio, dico indubitato, non già per-*

a *Conſid. ſopra l'inveſt. event. pag. 57.*

perchè foſſero tali antecedentemente, ma perchè tali divenir dovevano dal punto, in cui ſi eſtingueſſero le riſpettive famiglie dominanti. Nell'inveſtitura Eventuale gratuitamente ſcambianſi li termini, e ſi confonde la qualità di feudo dell' Imperio Romano ex nunc colla preteſa primiera ſuperiorità Imperiale.

Dal medeſimo Scrittore ſi fa poi diligente e accorta conſiderazione, ſcoprendone l'artificio ſopra le altre clauſole: *Si quando caſus aperturæ: in eventum aperturæ, & caducitatis: Li termini di apertura*, così ſi legge in detta Scrittura o pubblico manifeſto, *e caducità ſono proprj, propriiſſimi per dinotare la qualità di Feudo attuale, che ſia entrato col titolo di feudo nella linea dominante, e che per linea finita ſi devolva, e ritorni al Padron diretto; lo che, più volte ſi è detto, che non ſuſſiſte per difetto del ſuppoſto; perchè al tempo di detta Alleanza la Caſa Farneſe era attualmente Vaſſalla di altro Principe, e non dell'Imperio* [a];

Pag. 57. E alquanto ſopra: *Proſiegue la narrativa di eſſa Inveſtitura dicendo: & Nos quantum in Nobis erat ceù caput Imperii inſuper conſenſimus, ut ſi quando caſus aperturæ dictorum Ducatuum ob deficientiam Hæredum maſculorum contingat &c. Ne men queſto regge a coppella della verità. Non ſi nega, che l'Imperatore vi abbia conſentito, mercè la neceſſità dai tre Prencipi contrattanti a lui impoſta; ſi nega però la verità di quella clauſola: ivi: & ſi quando caſus aperturæ dictorum Ducatuum &c. ſimile forma di parlare dinota, che i Ducati in queſtione foſſero poſſeduti con titolo di feudo Imperiale, e maſculino, e che per lineam finitam, quandochè foſſe, aveſſe a conſolidarſi l'utile col diretto, coſa falſiſſima, ritenuto il piede dell'Alleanza, la quale, come dicevamo, importa tutto il contrario, o almeno preſcinde da ciò, che quì ſi vuole, che dica.*

Finalmente in altro contemporaneo pubblico ſcritto ſi ſcen-

a *Nella ſopraddetta Scrittura pag. 61.*

si scende all'esame dell'altra artificiosa clausola: *Salvis nostris cæteroquin, & Imperii juribus*. Quello, che d'essa ivi si dice lo trascriverò in questo luogo, confessandosi ivi apertamente a nome della Corona di Spagna il diritto della Sede Apostolica, e l'ingiustizia a lei fatta, e li mezzi, co' quali anno alcuni negli ultimi tempi la Sede Apostolica contro ogni diritto, e dovere travagliata. Ed io volontieri mi servo di questa, e di altre simili Scritture, essendo documenti, che anno regia, e pubblica autorità, come approvati da quei Sovrani, a cui nome, e per cui comando furono pubblicati; ed in oltre essendo la Corte di Spagna una delle Potenze contrattanti, anzi quella, a cui favore si diede nella quadruplice alleanza il dominio utile del Ducato di Parma, prescindendo ancora dalla sublime dignità Reale, non può appresso d'ognuno non avere gran forza il di lei testimonio a favore della Chiesa Romana. Mi dichiaro però di riprovare tutto ciò, che in me persona privata, più tosto ingiuriosa e sconvenevole invettiva, che giusta difesa potrebbe parere, approvando solamente quello, che fà al nostro proposito, ed alla nostra causa, e non quello, che è contrario a quel sommo rispetto, e venerazione all'Augustissimo Monarca, ed a' suoi nobilissimi Ministri da me dovuta; le parole della Scrittura, o manifesto sono le seguenti: [a] *Non si vuole però lasciare di dare una breve occhiata a quella clausola, che più di tutte le altre è feconda sorgente di cavillazioni, e discordie, che i Prencipi Feudatarj dell'Imperio tiene in perpetuo affanno, e timore, e come un'idra spaventosa di più teste, ove una le sia recisa, molte altre rinascono; che tale appunto è la natura degl'infiniti imaginarj diritti Imperiali, che in se contiene: quella clausola, cioè: Salvis Imperii juribus: stimata tempo fà necessaria nei diplomi Imperiali per raffrenare la soverchia auto-*

a *Supplem. al Somm. della risp. di Vienn. &c. pag.* 44.

autorità degl'Imperadori, acciocchè le grazie, che diſpoticamente concedevano, dipendeſſero ſempre dall'approvazione di tutto il corpo dell'Imperio, e in oggi impiegata dalla Curia feudale, come un arme ſicura a nuocere, a occupare, a rapire, non che a ritogliere le coſe date, come ſi è moſtrato di ſopra: Clauſola, la di cui mala fede baſtava ſola a deludere la precauzione, che fu pigliata dalla quadruplice alleanza, quando dichiarò eſpreſſamente, che tale inveſtitura doveva da Sua Maeſtà Ceſarea ſpedirſi in buona, e dovuta forma. A fine di poter meglio giudicare, come ſia ſtata adempita dalla Corte Imperiale una sì ſtretta obbligazione, baſterà inviare la gente curioſa alla lettura di tutti i diplomi dell'inveſtiture, che ſono ſtate ſpedite, da che il preſente Imperio Germanico ha preteſo di ereditare le ragioni del già ſpento, ed eſtinto, e totalmente diſtrutto Imperio Romano, e di veſtirſi a forza di carte vecchie, e di diplomi rancidi non ſolo del nome, e degli attributi, ma eziandio delle ricche ſpoglie di quell'antica Potenza, dalla quale furono perdute per la via ſteſſa dell'armi, con cui avevale acquiſtate. Chiunque vorrà prenderſi queſta briga, potrà conſultare il già citato Gio: Criſtiano Lynig nel ſuo Codice diplomatico d'Italia, e oſſervando il ſolo indice poſto in fine del Tomo II. vedrà in un colpo d'occhio ſotto la parola: Inveſtiturae literae: che la prima inveſtitura in Italia fu ſpedita l'anno 967., che da quell'anno al 1500. ſi contano dodici Imperatori, i quali nel lungo ſpazio di anni 533. concederono in Italia non più, che quaranta inveſtiture, e che dall'anno 1500. in cui i Principi di Caſa d'Auſtria cominciarono a godere l'Imperio, come ereditario di Padre in figlio, ne anno ſpedite in Italia 134. con queſta differenza però, che gli otto primi Imperadori Auſtriaci da Maſſimiliano I. ſino a Ferdinando III. diedero 59. Inveſtiture, e i tre ultimi ne anno date 75. cioè Leopoldo 40., Giuſeppe 9., e Carlo VI. 26. ſenza contare quelle, che poſſono eſſere poſteriori all'anno 1725. in cui il Lynig pubblicò

blicò il ſuo Codice diplomatico. Non ſi è fatto queſto computo con animo di ſcuoprire l'origine, ed i progreſſi del traffico de' Feudi in Italia, e molto meno di rappreſentare ai leggitori l'idea, che facilmente concepiranno di eſſer l'alto dominio feudale a guiſa d'un rapido torrente, che di piccolo ruſcello, qual fu nel ſuo naſcimento, è sì è creſciuto per via, e fatto gonfio dell'acque non ſue, che ſuperato ogni argine, e riparo ſi ſtende largamente ſopra le Terre vicine, e le lontane; ma ſolo affine, che combinata l'inveſtitura, di cui ſi tratta con quelle molte, che ſono ſtate ſpedite ſino al preſente, ſi renda chiaro, e paleſe, che neſſun' altra contiene clauſole sì incongrue, sì irregolari, e sì ſtravaganti, ne sì contrarie tra ſe medeſime: qualità per altro molto conformi alla natura del preteſo alto dominio Imperiale ſopra gli Stati di Toſcana, Parma, e Piacenza, l'infeudazione de' quali eſſendo violenta, irragionevole, ed ingiuſta (come ſi riconoſce dalle proteſte del Papa, e del Gran Duca, che ſi danno in queſto ſupplemento lett. P. e lett. Q.) ingiuſta ancora, irragionevole, e violenta doveva eſſere l'inveſtitura ſpedita per tale infeudazione. Con tali chiariſſime eſpreſſioni furono dalla Corte di Spagna paleſate al Pubblico le arti degl'Imperiali Miniſtri, che mancando di ſalde ragioni ricorrevano a vergognoſi artificj per non abbandonare la loro deplorata cauſa dopo tante ſolenni dichiarazioni, e autorevoli giudicati de' primi Monarchi e Prencipi di Europa, e fu inoltre, ciò, che più rileva, approvata dalla ſteſſa Corte la proteſta del Papa, e a chiare lettere dichiarata a tutto il Mondo violenta, irragionevole, e ingiuſta l'Infeudazione e l'Inveſtitura de' Stati di Parma e Piacenza. Ma ſeguiamo ſulla ſcorta della Corte di Spagna a rintracciare gli artificj degl'Imperiali Miniſtri: quello, che eglino avevano procurato d'inferire a favore de' loro ideali, e ſognati diritti nel diploma dell'inveſtitura eventuale contro la verità,

e la

e la giuſtizia, contro la mente delle Potenze alleate, contro il convenuto e ſtabilito nel trattato di Londra, con molto maggior ſtudio, e cura ſi sforzarono di ſtabilire, e rendere certo e indubitato con l'autorità di una ſolenne confederazione nel trattato di Vienna ſtipolato con la Corona di Spagna: *Di più* (ſi dice in una Scrittura divulgata dalli Miniſtri di Spagna intitolata: Parere diſappaſſionato &c.) [a] *nell'articolo quinto del trattato di Londra ſi ferma, che i detti Stati, e Ducati poſſeduti attualmente dal Gran Duca di Toſcana, e dal Duca di Parma e Piacenza, ſaranno riconoſciuti da quì avanti, e perpetuamente da tutte le Parti contrattanti, e tenuti indubitatamente per feudi maſculini del Sacro Romano Imperio &c. ma in quello di Vienna de' 7. Giugno all'articolo IV. ſi aggiungono queſte formali parole: Comecchè è ſtato riconoſciuto nel trattato di Londra del* 1718. *da tutte le Parti contrattanti per feudi indubitati dell'Imperio reſpettivamente agli antichi diritti della ſuperiorità Imperiale &c. la fraude de' Miniſtri Ceſarei non ſi conoſce meno della loro ſagacità in una tale addizione; Eſſi conſiderarono, che il trattato di Londra, allorchè ſtabilì, che gli Stati di Toſcana, e di Parma doveſſero eſſere riconoſciuti per feudi maſculini dell'Imperio all'avvenire, fece una tacita confeſſione, che non avevano avuta mai queſta qualità per l'addietro; Onde tutti attenti al riparo de' pregiudizj, che temevano poter riſultare da un tal principio alle preteſe ragioni dell'Imperio, ricorſero al ſolito refugio degli antichi diritti della ſuperiorità Imperiale, tanto eſaggerata da i moderni Giuriſperiti Alemanni, ma dagli autori dell'altre Nazioni riposta trà l'idee di Platone.*

Ma proſeguendo il racconto di quello, che operarono alcuni Miniſtri Imperiali per richiamare da morte a vita gl'invalidi e inſuſſiſtenti titoli della preteſa ſuperiorità;

a *Parere diſap. ſop. li ſcritti delle Corti di Ven., e Madr. pag.* 21.

rità; non ſtarò quì a ripetere le oppoſizioni, che ſi fecero alle dimande del Duca di Parma nel congreſſo di Cambray, e le rappreſentanze fatte alla Dieta di Ratisbona contro la proteſta del Miniſtro Spagnolo, di non riconoſcer la Spagna alcun diritto dell'Imperio ſopra il Ducato di Parma, ſoſtenuta e difeſa dalla Corte d'Inghilterra, avendone già di ſopra abbaſtanza parlato.

Non poſſo però traſcorrere ſotto ſilenzio, che a diſpetto delle artificioſe intenzioni di alcuni Miniſtri, che in diverſe maniere procurarono ricoprire ed occultare la ſentenza, anzi il giudicato delle Potenze alleate circa l'inſuſſiſtenza de'preteſi diritti Imperiali, fu in varie congiunture chiaramente indicato eſſere ne'medeſimi ſentimenti ancora la più ſana parte della ſteſſa Corte di Vienna, come può raccoglierſi non ſolo da quello, che abbiamo di ſopra eſpoſto, ma dalla informazione eſibita nel Sommario della riſpoſta al manifeſto di Spagna, nella quale ſi legge: *N'etant pas le moindre article de plainte du* num. 34. *memoire du Comte de Montijo celuy du droit conteſtè ſur le bord de la riviere du Pò, il eſt bon de ſcavoir que le Duc de Parme, e le Marquis Rangoni ſon ſujet occupent au de là du Pò Terroir, & dependence de Cremone quelques Terres, que ceſt ſur ce bord, que de'la part du Duc de Parme on penſa d'etablir un impot l'annèe 1722. qu'on appelle de droit du Palo, c'eſt à dire de'echalas, au quel les Barques à Moulin ſe fortifient contre la courente de la riviere, & qu'on vouloit exiger à force ce droit des maitres des dites barques.*

Le bord de la riviere du cotè, ou l'on à voulu etablir le droit, eſt ſans contradiction de la juriſdiction de Cremone, & par conſequent de l'Etat de Milan, & quand mème l'acquiſition du fond faite par le Duc, & par Rangoni ſeroit legitime (ce qu'on à grande raiſon de douter ſuivant les informations priſes ſur les lieux) il eſt hors de toute diſpute, que la domination, & ſouveraineté appartenant à Sà Maje-

ſtè Imperiale, comme d'une Terre, ou fond, qui fait une partie de l'etat de Milan, que ceſt une uſurpation violente le pretandu etabliſſement de l'impot ſuſdit, au quel on à voulu aſſujetir les Vaiſſaux de Sa Majeſte Imperiale & Catholique: Ce n'eſt pas que de la part de ſadite Majeſtè on obmit les voyes de la douceur pour porter le defunt Duc de Parme à deſiſter d'une tele entrepriſe, qui donna occaſion à quelques deſordres, & que même on ne luy offrit de nommer de part & d'autre des Commiſſaires, pour traiter, e decider la conteſtation, mais il s'excuſa, pretextant le Traitè de Londres de l'anne 1718. *par le quel il diſoit devoir maintenir ſes poſſeſſions, ſans ſe ſoucier beaucoup de la raiſon evidente, que le traitè de Londres ne l'authoriſoit pas à une poſſeſſion injuſte, ou du moins de varier le titre de ſa pretenduè poſſeſſion, & encore moins à etablir un droit nouveau ſur les ſujets de Sa Majeſtè Imperiale & Catholique, qu'il n'avroit aſſeurement jamais osè imaginer s'il ne s'etoit flatè, qu'au moyen, & pretexte mal fondè du Traitè de la quadruple alliance, ſon entrepriſe ne ſeroit pas ſi tot ſuivie du juſt reſſentiment de Sa Majeſtè Imperiale.* Si oſſervino le parole, e la diverſa maniera, colla quale ſi parla del Territorio di Cremona, e di quello del Ducato di Parma, come la Sovranità del primo ſi attribuiſce all'Imperadore, e non del ſecondo, il quale ſi conſidera come in niun conto ſoggetto all' Imperiale giuriſdizione, e totalmente da quella indipendente; e però ſi dichiara di eſſerſi fatta l'offerta de'Commiſſarj per comporre le differenze, come ſuol farſi fra due Sovrani indipendenti, e non ſi dice eſſer ſtato il Duca citato a' Tribunali Imperiali, come ſuol praticarſi con i veri Vaſſalli dell'Imperio. E certamente ciaſcuno, che leggerà le ſopra da me riferite parole, mi perſuado, che confeſſerà non convenir' eſſe con l'idea del preteſo alto Dominio e Sovranità, ma eſſer più toſto aliene e contrarie; o, per meglio dire, conformi all'eſpreſſe e replicate

di-

dichiarazioni fatte dalla somma giustizia e pietà di Sua Maestà Cesarea, e da'suoi gloriosi Antecessori in favore della Sede Apostolica, riconoscendola e confessandola unica, vera, e legittima Sovrana del controverso Ducato.

Per la qual cosa passiamo a considerare brevemente quello, che in tal proposito fecero il Collegio Elettorale, i Stati, e Prencipi dell'Imperio, e come ancor essi riconobbero l'innegabile insussistenza degl'Imperiali dritti, e lo fecero abbastanza noto con pubblico solenne atto, benchè la solita politica di stato, ed altri riflessi non permettessero, che con chiare parole palesassero il loro interno sentimento, e con aperta dichiarazione rendessero giustizia alla verità, e condannassero l'ingiusta usurpazione, che si faceva alla Sede Apostolica sotto il manto d'insussistenti titoli, e di finte e mendicate ragioni del ben pubblico, e della quiete d'Europa. Era noto alla Dieta di Ratisbona, che le Potenze contrattanti avevano col Capitolo V. della quadruplice alleanza concesso, per quanto esse potevano, la superiorità sopra il Ducato di Parma all'Imperio, ma con un tal'atto escluså ed abolita l'insussistente pretensione della medesima per il tempo innanzi al detto trattato; e di questo ne avevano avuta più chiara e piena notizia dalle rappresentanze de' Ministri Imperiali contro la dichiarazione della Corona di Spagna, e dal viglietto del Rè possessore della Gran Brettagna al suo Ministro, e dalle considerazioni pubblicate dal Ministro di Francia Monsr. di Schavigny, come poco fa abbiamo detto; ciò non ostante, fu dal Collegio Elettorale, e da Prencipi, e Stati dell'Imperio dato amplo consenso all'investitura eventuale, e di più rese amplissime grazie all'Imperadore per la cura usata in ampliare i diritti dell'Imperio, come si legge nel decreto e risoluzione dei 7. Decembre dell'an. 1722. [a] il che senza dubbio non

a *Rousset tom 5. pag. CXXVI. & CXXVII.*

avrebbero mai fatto, ſe non foſſero ſtati certamente e intimamente perſuaſi di quello, che in pubblica ſcrittura eſpoſe all'Europa la Corona di Spagna, parlando in queſta maniera circa la nuova feudalità ſopra il controverſo Ducato impoſta dalla quadruplice Alleanza: *riſpetto all'Imperio fu conceduto il ſupremo diretto dominio di Parma e Piacenza, e della Toſcana libero da ogni conteſa, il quale, preſcindendo da tal ripiego, vacillerebbe di molto, e riſpetto alle Maeſtà de' Re di Spagna fu conceduto in perſona de' Figli il dominio utile ſenza verun contraſto; il che, sì per l'uno, come per l'altro de' competitori, non è piccolo acquiſto* [a].

Ed invero l'inveſtitura eventuale, ſuppoſto eſſer vero e ſuſſiſtente il preteſo dominio diretto ſopra il Ducato di Parma, ſarebbe ſtata di manifeſto danno e pregiudizio all'Imperio e per ſe medeſima, e per le condizioni, che conteneva: E però il Collegio Elettorale, e i Prencipi del corpo Germanico, piuttoſto che ringraziare, avrebbero dovuto lamentarſi del detrimento apportato alle ragioni dell'Imperio, e negare il loro conſenſo, di cui venivano ricercati, ſe non foſſero ſtati appieno perſuaſi, che niun diritto, o alto dominio ſopra detto Ducato all'Imperio ſpettava, e però conſiderabile guadagno aveva fatto con dovere per l'avvenire in virtù del trattato di Londra conſeguire quel dominio ſupremo, che prima non gli apparteneva; E la verità di ciò, che aſſeriſco circa il pregiudizio dell'Imperio, ſuppoſte eſſer vere le preteſe ragioni ſopra il controverſo Ducato, fu
pag. 58. conſiderata ancora nella citata ſcrittura della Corte di Spagna, in cui della riſerva appoſta nel Diploma dell'inveſtitura eventuale, cioè *abſque ullo tamen damno, & prejudicio &c.* così diſcorre: *contradice tal riſerva al Trattato di alleanza, ſendo coſa indubitata, che le condizioni ſtabilite dalle tre Potenze contrattanti, unitovi particolarmente l'ot-*

a *Conſid. ſopra l'Inveſtit. event. pag. 53.*

l'ottavo tra li articoli separati e segreti, contengono cose pregiudiciali all'Imperio, ed all'Imperadore, le quali dovevano specificarsi nell'investitura eventuale. Pregiudica fra le altre cose alla libertà dell'Imperio, che tre Potenze straniere v'impongono legge di necessità, e lo costringono a prender per suo Vassallo nell'Italia, dei Principi singolarmente del sangue Borbone, e questo per ragion non già d'alto dominio, che precedentemente vi avesse l'imperio, ma perchè a giudizio delle tre Potenze contrattanti così richiedeva il ben comune dell'Europa &c.

Dopo adunque, che li nemici della Sede Apostolica con false suggestioni e artificiose rappresentanze estorsero alla gloriosa memoria di Giuseppe I. l'Imperiale editto tanto da'contrarj Difensori magnificato, e dopo che per mezzo delle pubbliche stampe in molti Tomi, e in varie lingue furono esposti agli occhi, e al giudizio di tutta Europa i pretesi diritti, e l'ideali ragioni dell'Imperio sopra Parma e Piacenza, quale sia stato il parere de' Sovrani, radunati per mezzo de'loro Ministri in pubblici congressi, quali i veri sentimenti del loro animo esposti al Pubblico in autentiche scritture, e quale finalmente sentenza o giudicato ne emanasse nel Foro delle genti dall'unanime consenso delle primarie Potestà secolari approvata dallo stesso Augustissimo Imperadore, dagli Elettori, da Prencipi, e Vescovi dell'Imperio, l'abbiamo fin' ora bastantemente veduto. Ma per meglio atterrare le artificiose machine di chi con specioſi titoli, e imaginarie ragioni vorrebbe coprire l'ingiusto spoglio contro la Sede Apostolica commesso, e nascondere sotto il nome della ragione l'opera della forza, e della violenza, e per meglio togliere ogni pretesto di risvegliare antiche mendicate questioni a chi brama di ritenere con la lunghezza di calunniose controversie ciò, che la giustizia e la verità non permette, e indurre col mezzo di falsi titoli l'in-

te-

tegrità dell'Augustissimo Monarca a prendere la difesa della loro vera e inescusabile ingiustizia; io stimo, che farò prezzo dell'opera, se quì brevemente renderò palese ad ognuno la costanza e la fermezza, con la quale i Sovrani Cattolici di Europa, e lo stesso Regnante Imperadore, gli Elettori, e Prencipi dell'Imperio, ed altri riguardevoli Personaggi, perseverarono ancora dopo l'introduzione delle Truppe Alemanne nelle Città di Parma e Piacenza, e dopo la cessione nullamente fatta dello stesso Ducato all'Imperadore nell'ultimo e prossimo trattato di pace, perseverarono, dissi, in riconoscere nulli ed insussistenti li pretesi diritti del Romano Imperio, ferme al contrario e stabili le ragioni della Sede Apostolica.

Giunta in Roma la nuova dell'improvisa occupazione di Parma e Piacenza, come il regnante Sommo Pontefice Clemente XII. con suo special Breve Pontificio, rammemorando gl' incontrastabili diritti della Romana Chiesa, e dolendosi dell'ingiustizia e violenza commessa, altamente se ne querelasse con la pietà dell'Augustissimo Imperadore, e con quanta moderazione, sommissione, ed ossequio rispondesse la Maestà Sua apertamente approvando le giustissime querele di Sua Santità, e scusando il fatto per le circostanze de'tempi, e aggiungendo, che i suoi intimi sentimenti sarebbero stati communicati alla Santità Sua dal Ministro Cesareo Cardinal Cienfuegos, e come il detto Cardinale a nome dell'Imperadore assicurasse Nostro Signore, che in ogni evento la Santa Sede non avrebbe perduto il possesso di esigere il solito censo, e dare la sua Investitura, e come finalmente dello stesso ne fù accertato dal Vicecancelliere dell'Imperio il Card. Grimaldi, di chiara memoria, l'ho di sopra, riportando il Breve Pontificio, il diploma Cesàreo, e le lettere del suddetto Card. Grimaldi, abbastanza esposto; e il ripeterlo in questo luogo sarebbe cosa inutile e superflua.

Con-

Conformi alli ſentimenti dell'innata pietà e ſomma giuſtizia dell' Auguſtiſſimo Carlo furono quelli degli Elettori, de' Prencipi, e Veſcovi dell'Imperio.

La glorioſa memoria di Auguſto Rè di Polonia, ed inſieme Elettore di Saſſonia, accompagnando con filiale diſpiacere il rammarico di Sua Santità per l'ingiuſta occupazione di Parma e Piacenza, che francamente dichiara illegittima, ripromette l'interpoſizione de ſuoi officj a favore della Chieſa in queſti termini: *Coerente al ſommo oſſequio, che ho ſempre nudrito verſo la Santa Sede, e proporzionata al coſtante, e filiale riſpetto, che per molti titoli ho in ogni tempo profeſſato, e profeſſerò inceſſantemente al capo viſibile della Chieſa di Dio, è ſtata ſempre, ed è tuttavia la brama, che ho de'vantaggi della medeſima: Indi ſi degnerà Voſtra Santità di arguire quanto mi ſia ſtato ſenſibile il pregiudizio, che la Santità Voſtra col ſuo umaniſſimo Breve del primo di Febbraro proſſimo paſſato ha voluto accennarmi eſſerle ſtato inferito coll'introduzione illegittima delle Truppe, che anno ultimamente occupato li Ducati di Parma e di Piacenza, contro la qual occupazione Voſtra Beatitudine aggiunge, che ha dovuto ſolennemente proteſtare. Non pongo dubbio, che così fatta contingenza non abbia oltremodo commoſſo ed afflitto l'animo paterno di Voſtra Santità, la quale ſupplico d'eſſer perſuaſa, che non ſolo in queſta, ma in qualunque altra congiontura impiegherò col dovuto zelo, e con ogni maggior premura tutta l'efficacia de'miei ufficj per procurare le giuſte ſoddisfazioni di Voſtra Beatitudine, e la maggior utilità di coteſta Santa Sede.* 31. *Marzo* 1731. Somm. num. 1.

L'Elettore di Baviera, dopo aver eſpreſſo il ſuo grave diſpiacere per l'inaudito torto fatto alla Sede Apoſtolica, ed averne ſcuſata la colpa per le rette intenzioni di Sua Maeſtà Ceſarea dirette alla pubblica tranquillità, dà ſperanza, e ferma fiducia, che nella proſſima pace o al-

altronde si sarebbe apportato rimedio al pregiudizio fat-
Somm. num. 2. to alla Chiesa: *Habet Sanctitas Vestra in me pro singulari meo in Sacram Sedem observantiæ, & devotionis studio singularem quoque doloris, atque mœroris testem, in spem tamen erigor, penitusque confido, S. Cæsaream Majestatem cum Imperio, quemadmodum & Sanctitatem Vestram pro quiete, & tranquillitate publica omni studio, & viribus trahi in comperto Orbis habet, pari animi sollicitudine remedium allaturam, quo juribus Ecclesiæ, vel per pacificationem generalem, quam proximè sperandam, aut aliunde provideatur, omnemque ab ea periculum ulterioris dispendii avertatur.*

Ne' medesimi termini si espresse l'Elettor Palatino,
Somm. num. 3. scrivendo: *Sanctitatem Vestram persuasissimam esse confido, me nullo non tempore in partes mœroris animum suum occupantis, pro peculiari eo quo in illam feror filialis observantiæ studio trahi, & prout Sacra Cæsarea Majestas Sua tanta suæ in Sanctam Romanam Sedem fidei, & singularis pietatis huc usque præbuit monumenta, ut ea, quæ in Parmæ, & Placentiæ Ducatibus nuper gesta esse in propatulo est, in alium non collimasse scopum præsumendum sit, quàm ut absque ullius injuria Orbis Christianus, præsertim verò Italia, ulterius pacem tutam, tranquillamque trahere valeat, & confœderatorum Hispalensium conatibus in ejus conturbationem fortè tendentibus obex tempestivè ponatur; ita nullus dubitandi locus relinquitur, quin confectis non ita pridem Viennæ tractatibus, & in iis, ut speratur, strata ad pacificationem generalem via, Ecclesiæ nullum posthac magis pertimescendum sit jurium suorum dispendium.*

Con lo stesso spirito, e unanime consenso pare det-
tata la lettera dell'Elettor di Magonza del seguente teno-
Somm. num 4. re: *In spem erigor, ac penitus confido, quod quemadmodum de Sacræ Cæsareæ Majestatis Suæ insigni pietate, æqua-*

æquanimitate, & in Sanctam Romanam Sedem fide abundè constat; ita omnia ea, quæ in Parmæ, & Placentiæ Ducatibus nuper contigerunt, in nullius injuriam, neque alio fine gesta esse, quàm ut tranquillitas Orbi Christiano, & sua potissimum Italiæ quies constaret; tum verò confœderatorum Principum ad eamdem fortè turbandam molimina tempestivè infringerentur. Qua in re uti per subsecutos nuper Viennæ tractatus opportunum remedium allatum esse creditur; ita dubitare non licet rebus eousque pacatis, & compositis, nullum imposterum Ecclesiæ rationibus præjudicium amplius imminere.

Consimili furono l'espressioni dell'Elettor di Colonia nella sua lettera scritta à Nostro Signore: *Mi giova di sperare, ch'ella resterà altresì convinta dalla gran parte, che io prendo in questo suo rammarico, che crederei dovesse rimanere in qualche maniera sollevato dalla considerazione, ch'essendosi sempre ravvisata nell'animo Augusto di Cesare una singolare pietà, e divozione particolare verso la Sede Apostolica, una tale intrapresa non sia diretta ad altro fine, che a rendere più stabile, e sicura la tranquillità fra Prencipi Cristiani, principalmente nell'Italia, conforme può giustamente prevedersi dagli ultimi trattati di Vienna; di modo che non pare, che resti luogo a temere, che sia per risultarne pregiudizio alcuno ai diritti della Chiesa.* Somm. num. 5.

Parimenti l'Elettor di Treveri, scolpando il fatto per le dure circostanze de' tempi, offre tutta la sua opera per la conservazione de' diritti della Sede Apostolica: *Dubium mihi non est, quin Sanctitas Vestra, considerato pro magnitudine sublimis ingenii sui præsenti Europæ, & Christianitatis statu, quem fluctuantes hactenus diversarum gentium opiniones infelicibus, in quibus versabamur circumstantiis, exposuere, dolorem inde conceptum ultrò leniendum experiatur, quod dum animitus exopto; meam apud Cæsaream Majestatem pro honore, juribusque Sanctæ* Somm. num. 6.

Sedis, qualemcunque operam interponere, & conferre omnibus conabor viribus.

Il Cardinal di Schomborn dubitando, che ſarebbero nella Corte di Vienna, come aveva per l'innanzi ſperimentato, riuſcite inutili le ſue diligenze, ed i ſuoi uffizj in difeſa della Cauſa della Chieſa, eſprime il ſuo diſpiacere, e il ſuo amantiſſimo animo per la Sede Apoſtolica in tali religioſi ſenſi: *Virium mearum imparitatem novi, cum pro illo habear, qui Apoſtolicis juribus tuendis nimium addictus ſum, ob quod conſilia mea, & rationum momenta, quæ ſæpè ſæpiùs jam propoſui, & adhuc in omni occaſione proponere minimè vereor, nequaquam locum inveniant; Quare hoc unicum reſtat, ut indebitæ fidelitatis, & obligationis meæ ſtudioſâ obſervantiâ erga Sanctam Sedem ad extremum uſque vitæ ſpiritum conſtanter perſeverem, piaſque ad Deum preces fundam, ut exurgens in adjutorium Veſtræ Sanctitati, ſuæque Eccleſiæ in potentia virtutis ſuæ convertat corda filiorum, qui à ſemita juſtitiæ in iis, quæ Apoſtolicæ Sedis, Eccleſiæque ſunt, deficiunt.*

Somm. num. 7.

Dalla pietà di Ceſare prende buona ſperanza il Veſcovo di Auguſta: *Intereà tamen ſpero, Suam Cæſaream Majeſtatem ex innata ejus pietate, ac in Sanctam Romanam Sedem obſervantia opportunum allaturam eſſe remedium, ut Sanctuarii jura impoſterùm omni ex parte illæſa conſervari, nullumque eis præjudicium inferri valeat.* Il Veſcovo di Trento aggiunge, che doveva averſi certa fiducia nella equità, e pietà dell'Auguſtiſſimo Ceſare, che ſarebbe per avvenire di Parma e Piacenza ciò, ch'è ſucceduto di Comacchio; il quale dopo eſſere ſtato occupato, durante la guerra, dalle Truppe Ceſaree, acciocchè non cadeſſe nelle mani de'Franceſi, era poi ſtato reſtituito, fatta la pace, alla Romana Chieſa: *Si quid verò ſolaminis ex nuper ſecuta Cæſarei Militis immiſſione in Ducatum Parmenſem, & Placentinum libet eruere, hoc certè pie-*

Somm. num. 8.

Somm. num. 9.

pietas, & æquitas ſuppeditabit Cæſaris, cui ſemper à ter maximo ſucceſſionem imploro ob religionis tum augmentum, tum firmamentum: Illa quippè ſe Eccleſiæ defenſorem ſæpè ſæpius oſtendit, ac reddendo S. Sedi Comachium, utut armis à Gallis vindicatum, ſe æquum exhibuit. Quidni ergo ex tanto Principe ulterius in S. Sedem ſperandum: latent enim altè Regum arcana, & plerumque, quæ haud ſalutaria videntur, ſanitatem vel afferunt, vel conſervant.

Il Veſcovo di Friſinga e di Ratisbona, dopo aver eſpoſto il ſuo intimo diſpiacere, avviſa aver già intimate pubbliche preghiere, acciocchè Dio non permetta, che ſieno violati i diritti, e le ragioni della Chieſa: *Interim meum erit Deum ter Optimum Maximum, in cujus manu ſunt corda Principum, continuis, iiſque ferventibus precibus in utraque mea Diœceſi jam inditis, jugiter flagitare, ne jura dilectæ ſuæ Sponſæ violari permittat, ſed cauſam ſuam defendat.* Somm. num. 10.

Il Veſcovo di Aichſtedt avviſa, che non ſolo ſarebbe ricorſo a Dio con le preghiere per la conſervazione del ſupremo dominio nel Ducato di Parma, e per la tranquillità della Romana Chieſa; ma aveva in oltre ſperanza, che venuta alla luce, ſe a Dio piaceſſe, la prole, che ſi aſpettava dalla Ducheſſa rimaſta vedova per la morte dell'ultimo Duca, ſarebbero reſtati intatti i diritti del Santuario: *Quemadmodum verò mœror iſthic Sanctitatis Veſtræ ſummo mihi dolori eſt, ſic una cum officiis meis conjunctis ardentiſſimas ad Deum preces fundere non ceſſabo pro ſupremi dominii, totiuſque Eccleſiæ Romanæ tranquillitate, quàm æquè ſperare licet ex prole Duciſſæ Parmenſis, Deo ſic volente, in lucem quamprimum edenda, unde jura Sanctuarii ſemper intacta remanebunt.* Somm. num. 11.

E non furono diſſimili i ſentimenti, co' quali ſi eſpreſſe la Sereniſſima Repubblica di Venezia riſpondendo il ſuo Doge al Sommo Pontefice: *Spiacevole oltre modo* Somm. num. 12.

do ci è riuſcito l'argomento d'un giuſto rammarico fornito alla Santità Voſtra, come ci ſpiega nel Breve, qual ſi è compiacciuta traſmetterci, dall'introduzione delle Truppe Ceſaree nelle piazze di Parma e Piacenza dopo la morte del Duca Antonio, e non oſtante che la Ducheſſa vedova dia fiducia di ſucceſſione, venendo di tal modo pregiudicato quel dominio, che per lungo tempo, e in varie maniere fu confeſſato avervi la ſteſſa Santa Sede &c.

E la Repubblica de' Svizzeri offrì prontamente la ſua opera a favore della Chieſa dicendo: *Filialis enim noſtra erga Sedem Apoſtolicam obſervantia cum amantiſſimi Patris, tùm Sanctæ Matris Eccleſiæ luctus, & dolores nos participes reddit, ac proin impensè nos allicit omnem adhibere ſedulitatem, & operam, ut Sanctitatis Veſtræ expectationi officiis noſtris, dummodo opportunitate ducti, & mediis fulti, omnimodè ſatisfaciamus.*

Somm. num. 13.

E finalmente concordi furono li Prencipi tutti Cattolici di Europa, a' quali furono traſmeſſi i Brevi Pontificj approvando unanimamente o per mezzo de' loro Miniſtri, o per loro lettere la giuſtizia del diſpiacere, e delle querele di Sua Santità per il grave torto, e ingiuria, che ſi faceva alla Sede Apoſtolica, e promettendo i loro officj, e la loro opera, acciocchè ne foſſe riſarcito il danno, e riparata l'ingiuria.

Ma per gli artificj, e inganni de' nemici della Romana Chieſa non ſeguì giammai la dovuta reſtituzione; e ſi videro ſvanite le ſperanze date da tutt'i Prencipi Cattolici al Romano Pontefice, allora quando nel preſente anno 1736. pervennero in Roma gli articoli preliminari della pace, ne' quali ſi cedeva all'Imperadore il Ducato di Parma e di Piacenza. Per la qual coſa il Sacro Collegio de' Cardinali ſtimò parte del ſuo Apoſtolico miniſtero, e debito del ſolenne dato giuramento di difendere, e ſoſtenere i diritti della Sede Apoſtolica, il ricor-

correre a diverſi Prencipi Cattolici, e Perſonaggi Eccleſiaſtici, eſponendo ſuccintamente l'incontraſtabili ragioni della Romana Chieſa, acciocchè non permetteſſero, che con peſſimo eſempio foſſe ingiuſtamente ſpogliata di parte sì conſiderabile del ſuo Eccleſiaſtico patrimonio. La lettera ſcritta al Re di Francia, al Re di Polonia, e agli Elettori, e Prencipi ſi Eccleſiaſtici, che ſecolari, ſi danno intiere in fine con le riſpoſte di quelli, che da me ſi nomineranno; affinchè ciaſcun veda, come ſenza alcuna eſitazione e queſti di cui riporterò le riſpoſte, e quelli di cui per brevità ſi tralaſciano, e gli altri, le cui lettere per colpa di chi non ebbe la cura di conſervarle, non ſono alle mie mani pervenute, concordemente riconobbero la fermezza, ed evidenza delle ragioni della Sede Apoſtolica, e la grave e inaudita ingiuſtizia, che contro di eſſa ſi commetteva. E incominciando dal Figlio primogenito della Romana Chieſa, voglio dire dal Criſtianiſſimo Re di Francia, queſti ſupponendo, come coſa certa, e indubitata la pertinenza del Ducato di Parma alla Sede Apoſtol., accenna eſſerſi egli adoprato, acciocchè alla Chieſa il grave torto non ſi faceſſe; ma non aver potuto giungere a mutare quello, ch'era ſtato determinato ne' pubblici trattati, che furono riguardati, benchè falſamente, come incapaci di verun cangiamento per eſſer ſtabiliti, e garantiti dalle principali Potenze di Europa, e ſuppoſti neceſſarj per lo riſtabilimento della pubblica tranquillità. Quello, che da Sua Maeſtà Criſtianiſſima ſi accenna, fu più apertamente ſpiegato dal ſuo primo Miniſtro Cardinale di Flevry nella di lui lettera al S. Collegio in queſti ſenſi: *Il Foglio, con cui l'Eminenze Voſtre ſi ſono compiacciute onorarmi, eccita in me i ſentimenti della più riſpettoſa riconoſcenza, e nell'iſteſſo tempo mi colma del più amaro dolore, perchè io vi ſcorgo la repreſentazione delle percoſſe, che ſoffre la Santa Sede. E benchè io ne foſſi già informato, l'Emi-*

Somm. num. ult.

Somm. num. 14.

Somm. num. 15.

l'Eminenze Voſtre me ne rinovano sì vivamente l'idea, che non posso non eſservi ſenſibile fin al fondo del cuore. Non erano da me aſpettate, anzi prevenute l'eſortazioni paterne di Sua Santità, e dell'Eminenze Voſtre, perchè io ſtaſſi a parte delle ragioni, che tengono di lagnarſi del veder ſpogliata la Santa Sede de' Ducati di Parma, e di Piacenza, la poſſeſſione de' quali erale acquiſtata di più di due ſecoli. Il Re mio Signore all'eſempio de' ſuoi Predeceſſori, intento agl'intereſſi del Santiſſimo Padre, m'aveva eſpreſſamente commandato di ſcriverne in ſuo nome alla Corte di Vienna, ed io eſeguii i ſuoi cenni con tutto l'ardore, che da me eſigge la Porpora, che ho l'onore di veſtire. Rapporta poi le riſpoſte de' Miniſtri Ceſarei, le quali quanto ſieno frivole, e inſuſſiſtenti, da quello, che abbiamo di ſopra detto abbaſtanza appariſce; ma udiamo la lettera: *La riſpoſta de' Miniſtri Imperiali è ſtata, ſiccome ho l'onore di umiliarlo alla Sua Beatitudine, che non ſi poteva più muovere una queſtione, che già era deciſa pel trattato ſolenne della quadrupla confederazione, conchiuſo trà le principali Potenze dell'Europa, e poi accettato da quelle, che prima non l'avevano ſegnato, che ogni altra diſcuſſione di queſto affare ecciterebbe nuove diſſenſioni, le conſeguenze delle quali non ſono di congettura difficile, che la Francia medeſima aveva ſegnato queſto trattato, e che darebbe luogo al ſoſpettar la ſua buona fede, con revocar ciò, che aveva fatto innanzi.* Il titolo della quadruplice confederazione eſſere un infelice e debole rifugio alle pretenſioni dell'Imperio, e la deciſione della cauſa eſſere ſtata favorevole alla Sede Apoſtolica, e non all'Imperio, come erroneamente dalli detti Miniſtri Imperiali fu a Sua Eminenza ſuppoſto, ſi è da me a lungo fin'ora con incontraſtabili pruove e documenti dimoſtrato. Proſeguiamo però la lettera, nella cui fine eſpone l'impoſſibilità in cui ſi trovava di poter conſeguire il riſarcimento dell'ingiuria, e danno fatto alla

Sede

Sede Apostolica, per essere l'Augustissimo Imperadore, e gli Elettori, e Prencipi dell'Imperio persuasi, che i diritti Imperiali sopra Parma e Piacenza sono fondati sopra solenni e sodi fondamenti; asserendo questo sulla fede di quanto gli era stato rappresentato da' Ministri Imperiali nella risposta di sopra accennata: il che quanto fosse lontano dal vero, e quali i veri e finceri sentimenti dell' Augustissimo Monarca, e de' suoi Ministri, e degli Elettori, e Prencipi dell'Imperio, chiaramente apparisce dalli molti e autorevoli documenti da me antecedentemente riportati. Le parole del Cardinale di Fleury tali sono: *Se avessi tanto credito nelle Corti straniere, quanto l'Eminenze Vostre si degnano attribuirmi, l'averei certamente impiegato con tutta la vivacità, che m'inspira il mio zelo per l'interesse del Sacro Collegio*; (*ma riesce cosa assai difficile il persuader le Potenze d'abbandonare i diritti, ch'elle credono fondati sopra solenni, e solidi fondamenti*).

Dell'animo favorevole di Sua Maestà Cristianissima ne fu il Sacro Collegio assicurato ancora dal Cardinal di Gesures nella sua risposta, ch'è di tal tenore: *Con gran cordoglio intendo dalla riveritissima lettera delle VV. EE. il tristo stato della Santa Sede pei Ducati di Parma, e di Piacenza, che ne vengano oggi divisi effettivamente; benchè in vigore di lungo, e costante possesso, e per diritto legitimo, e fondatissimo ad essa appartenenti. Qual sarebbe però il mio conforto, se glicli vedessi restituire, e qual maggior contentezza sarebbevi per me da sperare, che poter' a ciò cooperare in qualunque modo? Se non che io posso protestare all' EE. VV. che il nostro Monarca, il quale con tanta ragione porta il nome di Cristianissimo, ritiene sentimenti di somma venerazione in verso la Santa Sede; e che nel cuore di Sua Maestà troveranno mai sempre disposizioni favorevolissime agl'interessi di quella.* Somm. num. 16.

Le diligenze poi usate in favor della Chiesa dal Cardinal

dinal di Fleury per restituire al Santuario ciò, di cui egli conosceva essere stato violentemente e con somma ingiustizia spogliato, sono contestate dal Cardinal di Rohan, e dal Cardinal di Alsazia; Il primo si esprime in

Somm. num. 17. questi sinceriſſimi sensi: *Ut ratio haberetur jurium, quæ Sancta Sedes sibi vindicat in Parmæ, Placentiæque Ducatum, utque ei firma, & integra servarentur; quod EE. VV. à me præsertim optarunt, conveni sæpius Eminentiſſimum Fratrem D. Cardinalem de Fleury Chriſtianiſſimi Regis Miniſtrum, eumque sum impensè hortatus, ut hac in re, quam æquè illi, ac mihi maximè curæ esse cognoscerem, saniora consilia caperentur. Pro summo utriusque noſtrum ergà Sedem Apoſtolicam studio, atque amore, plures ad ſucceſſum prosperum tanti operis excogitatæ sunt viæ, quas varia variorum Principum pacta, eaque prius inita, quàm Regni habenas tractaret, Eminentiſſimus Collega noſter deserere coëgerunt. Quæ deinde pactis iſtis solvendis, vel interpretandis opera navata eſt, ea pariter fruſtrà cecidit. Metus inſuper belli perſeveraturi diutius ab omni propoſito nos penitùs abducens, juſſit meliora captantes tempora univerſæ Europæ paci, ac tranquillitati interim cedere, Deum enixè deprecor, ut in cujus manu corda sunt Regum, ea ipſe inclinet in Sedis Apoſtolicæ bonum, atque præsidium, ſitque ità Eccleſiæ refugium adjutor in opportunitatibus, in*

Somm. num. 18. *tribulatione*. Il secondo in questa maniera: *Ut primum conſpexi clandeſtina conſilia auferendi ab Eccleſia Romana plurium ſæculorum patrimonium, ingemui triſtem rerum hodiernarum vicem, ſed hoc maximè dolui, ſteriles eſſe gemitus meos, & adigi me, ut confitear, nihil à me opis, aut præsidii conferri poſſe. Verùm ne in tanta calamitate nihil agere viderer, hoc primùm habui ſollicitè explorare, quæ mens, quis ſenſus eſſet Collegæ noſtro Eminentiſſimo Cardinali de Fleury Regis Franciæ Adminiſtro, quem apud pleroſque Europæ Principes plurimum valere mecum ſtatui.*

Et

Et dum hoc egi, omni cum certitudine cognovi, eum antequàm ſignarentur Præliminares conditiones pacis, omnem operam nomine Regis Chriſtianiſſimi adhibuiſſe Viennæ, ut Parmæ, & Placentiæ Ducatus conſervaretur Eccleſiæ Romanæ.

Se il motivo de' pubblici trattati, ſpecialmente di quello della Quadruplice Alleanza, ſia ſufficente ragione, per cui debba tollerarſi, che la Chieſa reſti ſpogliata di quello, che con violenza ed ingiuſtizia l'è ſtato rapito, e che da tutti ſi confeſſa appartenerle; udiamolo da un Cardinal Franceſe, illuſtre non ſolo per l'Eminenza del ſuo ingegno ed eccellenza di dottrina, ma ancora per la cognizione ed eſperienza de' pubblici affari, il quale con zelo e libertà Sacerdotale così s'eſprime: *Torſit ſemper animum meum illata Sanctæ Sedi injuria, ex quo per quadruplex fœdus ereptum eſt ei, contra jus, & fas omne ſupremum in Parmæ, & Placentiæ Ducatum dominium, ac ſi de re aliena, & ſpoliandis poſſeſſoribus, præſertim Eccleſiaſticis, inter Principes conveniri ſinerent Naturæ, Gentiva, & Evangelii leges. Credo equidem id ſi non actum fuiſſet, cum Rex noſter in tenerrima conſtitutus ætate, nihil propria voluntate, omnia Patrui Regentis, faceret, nunquam poſtea fieri potuiſſet. Ea eſt enim piiſſimi Monarchæ in res ſacras propenſio, & in Chriſti Vicarium obſervantia, ut officiis in eum potius, ac veneratione cum æmulos tum collegas ſuperare vellet; nedum aliquod ei detrimenti genus afferre. Sed nota ſunt quæ acciderint, & qua ratione finis bello ſit impoſitus. Quid dicam? dolere me cum Summo Pontifice, cum Sacro Collegio, cum unaquaque Veſtrarum Eminentiarum, quibus omne ſolatium a Deo precor, dum non licet aliud exequi.*

Somm. num. 19.

Alla lettera del Cardinal di Polignac ne ſoggiungerò un'altra del Cardinal Ferrerio, ſuddito del Rè di Sardegna, tra la cui Corte, e la Romana durando qual-

Somm. num. 20. che dissapore, non può il di lui testimonio essere allegato sospetto: *Ecclesiæ jura multis labefactari, justitiam subverti omniaque Divina, & humana misceri per summum nefas, & quod maximè dolendum ab iis potissimùm, penès quos Ecclesiæ res stare oporteret, non sine ingenti animi mœrore, jampridem accepi. Verùm in tot Ecclesiæ angustiis, & vexationibus illud feliciter, & faustè, quod prolapsæ, ac penè desperatæ causæ tuendæ Deus Eminentias Vestras destinarit, & posuerit, eisque eam mentem, & robur injecerit, quo zelantes zelum Domini seipsas, tanquam murum inexpugnabilem pro domo Israel, irruentibus opponant. Ex quo fit, ut plurimum spei omnibus hæreat, templum Dei undique concussum, brevi constituturum, & ad priora redintegrandum. Quamvis autem, vobis tuentibus, restitui, & stare res Romana possit; nihilominus ego quoque, & ut vestris jussibus, uti par est, morem geram, & ne videar in communi labore clypeum abjicere, qualecunque tandem inde præsidium futurum sit, muneri meo non deero, & occasioni; si quæ affulserit, rei benè gerendæ non abero.*

Somm. num. 21. Ma passiamo in Germania, ed ascoltiamo i sentimenti del regio animo del Rè Augusto Elettor di Sassonia, quanto essi sieno conformi a quelli del defonto Reale suo Padre, il cui diploma fù da me di sopra rapportato: *Cum nihil antiquius, nihilque magis nobis cordi sit, quàm Sanctissimi Domini Nostri Papæ voluntati obsequi, ejusque authoritatem, Sanctæque Romanæ Ecclesiæ jura fovere, atque tutari, persuasas velimus Illustritates Vestras, nihil nos prætermissuros, ut periclitantia jura Sanctæ Apostolicæ Sedis in Parmæ, & Placentiæ Ducatu, pro posse nostro sarta tectaque serventur.*

Al real testimonio del Re Augusto Elettor di Sassonia congiungerò quello di un'altro Elettore, cioè di Clemente Vescovo di Colonia, il quale spiega le premure da lui usate ne'termini seguenti: *Primum ad Sereniss-*

Somm. num. 22. *mos*

mos Dominos Bavariæ Germanum meum fratrem, & Neoburgi Duces Sacri Romani Imperii Principes Electores ſic ſcripſi, ut in cauſa, cui magnopere ſtudeo, ſcribere ſoleo. Neque verò, illis opinor, animus deerit, ut ſeſe mihi acerrimos Apoſtolicæ Sedis defenſores adjungere pergant, neque mea ad Adminiſtros meos locis ſuis opportuna mandata deerunt, ut Apoſtolicæ poſtulationi ſuſtinendæ meam omnem gratiam, authoritatemque impendant. Ora per brevità tralaſciando lelettere degli altri Perſonaggi, rapporterò ſolamente il ſentimento e giudizio de' Cardinali Tedeſchi, a' quali fu ſcritto dal Sacro Collegio.

Il Cardinal di Kollonitz Veſcovo di Vienna, dopo avere apertamente accennata l'ingiuſtizia, con cui ſi era proceduto contro la Chieſa, atteſta del piiſſimo animo di Sua Maeſtà Ceſarea, già nel ſuo Diploma a Clemente XII. e in altre occaſioni abbondantemente manifeſtato e noto alla Sede Apoſtolica: *Licet enim Regnorum, & Provinciarum unio, ſeparatio, diſmembratio (quemadmodum jam a pluribus luſtris dolenter experimur) plerumque violenta ſint, magiſque armis, quàm jure conſtituantur, & quandoque pro bono pacis conditiones minus faventes amplectendæ veniant, attamen ut benè advertunt Eminentiæ Veſtræ, pietas, & religio Auſtriaca, ſummaque erga Sanctam Sedem veneratio ſuadent, non omninò fruſtranea fore officia, ſi in Perſona Auguſtiſſimi Imperatoris tota poteſtas ſit Sanctæ Sedis juſtiſſimo poſtulatui morem gerere.* Somm. num. 23.

Il Cardinal di Sinzendorf dello ſteſſo aſſicura il Sacro Collegio, e riferiſce ancora le diligenze da lui uſate in favore, e vantaggio della Chieſa in queſto graviſſimo negozio: *Habitis pluribus cum ..... Sanctæ Sedis Apoſtolicæ apud auleam Cæſaream Nuntio ..... in eam convenimus ſententiam, ut Cæſareæ Majeſtati arcano colloquio Sanctæ Sedis Apoſtolicæ in Ducatibus Parmæ, & Placentiæ tranquillam poſſeſſionem ab ipſis etiam* Somm. num. 24.

Divis Imperatoribus Patre, Avis, Proaviſque ſuis agnitam reverenti ſermone exponere haud intermitterem, quod a me quantum per ingenii, ac eloquii mei tenuem vim licuit, præſtitum fuit, ac cum in Majeſtatis Suæ reſponſis filialem erga Sanctam Sedem Apoſtolicam reverentiam, atque alienum ab omni injuſtitia animum univerſo Orbi apprimè notum penitius agnoverim, nihil aliud reſtat, quàm, ut ad Omnipotentem Deum preces noſtras convertamus, ut cor Cæſaris ad requirenda juſtitiæ, ac veritati conſentanea conſilia dirigere miſericorditer dignetur.

I Cardinali di Schrattembach, e Schönborn condolendoſi del grave oltraggio ed ingiuſtizia fatta alla Sede Apoſtolica, ſpiegano con pii, e ſinceri ſentimenti il loro zelantiſſimo animo, e le premure da loro adoprate nella di lei giuſtiſſima cauſa, come può ciaſcun vedere dalle loro lettere, che inſieme con le altre di ſopra indicate in fine ſi eſibiſcono.

Somm. num. 25. & 26.

Dalle quali coſe infin quì ſulla fede di autentici documenti narrate, ciaſcuno intende, che la Regiudicata e ſolenne deciſione della cauſa contro le vane pretenſioni de' Miniſtri Imperiali, emanata da' Principali Monarchi di Europa, appoggiata all'autorevol parere de' Giureconſulti delle nazioni, fu non ſolo accettata ed approvata dall'Imperadore, e dall'Imperio, ma di più ſino agli ultimi giorni n'è ſtata ſempre e dall' Auguſtiſſimo Monarca, e da tutt' i Prencipi Eccleſiaſtici e Secolari riconoſciuta, ed apertamente confeſſata la validità, e la giuſtizia. Non v'è fanteſca di così baſſa e abjetta condizione, che in qualunque più vile Tribunale del Mondo, riportata ſentenza favorevole, e paſſata queſta in regiudicata, non reſti quieta e ſicura di ciò, ch'erale in queſtione rivocato, e non le ſia reſtituito quello, che l'è ſtato ingiuſtamente tolto: La ſola Chieſa Romana dopo aver ottenuta nel Tribunal delle genti ſentenza favorevole per ſentimen-

timento e giudizio delle maggiori Potenze e Monarchi di Europa, confermata dall'unanime conſenſo di tutto il mondo Cattolico, accettata dallo ſteſſo Auguſtiſſimo Imperadore, e dagli Elettori, e Prencipi dell'Imperio, è nondimeno aſtretta non ſolo a litigare, e ad eſporre nuovamente le ſue ragioni; ma di più a dolerſi e querelarſi d' eſſere ſtata dopo la ſolenne deciſione della cauſa ingiuſtamente e violentemente ſpogliata di ciò, che fu pubblicamente dal Mondo giudicato appartenerle, ed eſſere con manifeſta ingiuſtiza e violenza ſino al preſente privata di coſpicua parte del ſuo Eccleſiaſtico patrimonio, poſtale prima a torto in controverſia, e rapitale poi colla forza, e ritenuta in fine per fraude ed inganno di quei, che amano e cercano la diſcordia e la diſunione trà il Sacerdozio, e l'Imperio.

SOMMARIO
DE' DOCUMENTI.

Beatiſſimo Padre

Somm. num. 1. *Rè di Polonia.*

Oerente al ſommo Oſſequio, che ho ſempre nudrito verſo la Santa Sede, e proporzionata al coſtante e filiale riſpetto, che per molti titoli ho in ogni tempo profeſſato, e profeſſerò inceſſantemente al Capo viſibile della Chieſa di Dio, è ſtata ſempre, ed è tuttavia la brama, che ho delli vantaggi della medeſima. Indi ſi degnerà Voſtra Santità arguire quanto mi ſia ſtato ſenſibile il pregiudizio, che la Santità Voſtra col ſuo umaniſſimo Breve del primo di Febbraro proſſimo paſſato ha voluto accennarmi eſſerle ſtato inferito coll'introduzione illegittima delle Truppe, che anno ultimamente occupato li Ducati di Parma e di Piacenza, contro la qual' occupazione Voſtra Beatitudine aggiunge, che ha dovuto ſolennemente proteſtare. Non pongo dubbio, che così fatta contingenza non abbia oltre modo commoſſo ed afflitto l' animo Paterno di Voſtra Santità, la quale ſupplico d'eſſer perſuaſa, che non ſolo in queſta, ma in qualunque altra congiuntura impiegherò col dovuto zelo, e con ogni maggior premura tutta l'efficacia de' miei ufficii per procurare le giuſte ſodisfazioni di Voſtra Beatitudine, e la maggior utilità di coteſta S. Sede. Raſſegno intanto il mio filiale ed indelebile oſſequio alla Santità Voſtra, ed inchinato

to

to insieme colla mia Reale Famiglia, e con i miei Popoli alla sua Benedizione le bacio li Santissimi Piedi.

Dresda 31. Marzo 1731.

Di Vostra Santità

Ubbidientissimo Figlio

Augusto Rè di Polonia.

Beatissime in Christo Pater ac Domine Domine Clementissime

POst humillima beatissimorum pedum oscula Sanctitatem Vestram, quæ a Sacra Cæsarea Majestate occasione Fœderis Hispalensis, post obitum Farnesii Ducis piissimæ memoriæ, in Parmæ, & Placentiæ partibus contigere, magno mœrore affici, ex ejusdem ad me datis literis uberius intellexi. Habet Sanctitas Vestra in me, pro singulari meo in Sacram Sedem observantiæ, & devotionis studio, singularem quoque dolorem, atque mœroris testem; in spem tamen erigor, penitusque confido, Sacram Cæsaream Majestatem cum Imperio, quemadmodum, & Sanctitatem Vestram pro quiete, & tranquillitate publicâ omni studio, & viribus trahi in comperto Orbis habet, pari animi sollicitudine remedium allaturam, quo juribus Ecclesiæ vel per pacificationem generalem, quam proximè sperandam, aut aliunde provideatur, omneque ab ea periculum ulterioris dispendii avertatur, & Sanctitati Vestræ cum repetito beatissimorum

Somm. num. 2. *Elettore di Baviera.*

rum pedum oſculo diuturnam incolumitatem ex animo apprecor.

Monachii decimaoctava Maji 1731.

Sanctitatis Veſtræ

Devotiſſimus, Obſequentiſſimus Filius, ac Servus

Carolus Albertus Elector.

Beatiſſime Pater

Somm. num. 3. *Elettore Palatino.*

SAnctitatem Veſtram me in teſtem doloris ex immiſſione Militis Cæſarei in Ducatus Parmenſem, & Placentinum poſt obitum Sereniſſimi Ducis Farneſii piiſſimæ memoriæ, ſubſecuta, tanquam actu S. R. E. rationibus omnimodè contrario ſuſcepti, diſſensúſque ſui, quem deſupèr ubique palàm facere cogitat, advocare, nec non mea officia ad talia detrimenta à Sanctâ Sede avertenda concitare dignatam fuiſſe ex benigniſſimis literis ſuis de prima Februarii Anni currentis uberiùs perſpicere licuit, Sanctitatem Veſtram perſuaſiſſimam eſſe confido, me nullo non tempore in partes mœroris animum ſuum occupantis, pro peculiari eo, quo in illam feror filialis obſervantiæ ſtudio trahi; & prout Sacra Cæſarea Majeſtas ſua tanta ſuæ in Sacram Romanam Sedem fidei, ac ſingularis pietatis hucuſque præbuit monumenta, ut ea, quæ in Parmæ, & Placentiæ Ducatibus nuper geſta eſſe in propatulo eſt, in alium non collimaſſe ſcopum præſumendum ſit, quam ut abſque ullius injuria Orbis Chriſtianus, præſertim verò Italia ulteriùs pacem tutam, tranquillamque trahere valeat, & Confœderatorum Hiſpalenſium conatibus in ejus conturbationem fortè tendentibus obex tempeſtivè ponatur; ita nullus dubitandi locus relinquitur, quin confectis non ita pridem Viennæ tractatibus, & in iis, ut ſperatur, ſtratâ ad pacificationem

ge-

generalem via, Eccleſiæ nullum poſt hac magis pertimeſcendum ſit jurium ſuorum diſpendium, qui de cætero Sanctitatem Veſtram Divini Numinis tutelæ perenni, ejus benevolentiæ autem me, Domumque meam Electoralem, quàm poſſum diligentiſſimè commendans, permaneo.

Sanctiſſime Pater

Sanctitatis Veſtræ Mannhemii hac x. Maji Anno 1731.

Humillimus, & Obedientiſſimus Filius, & Servus

Carolus Elector Palatinus.

Beatiſſime Pater.

GRatioſiſſimas Sanctitatis Veſtræ literas ſub dato Roniæ prima Februarii nuper ad me delatas ea, qua par eſt, reverentia, nec minore animi ſenſu accepi, quod intelligam, Sanctitatem Veſtram intuitu eorum, quæ occaſione fœderis Hiſpalenſis à Sacra Cæſarea Majeſtate in illis partibus hactenus geſta ſunt, velut Sanctæ Romanæ Eccleſiæ juribus admodum contraria, tanto dolore, tantaque ſollicitudine affici, ut me hujus mœroris ſui, æquè ac diſſenſus teſtem appellare, meaque inſuper officia ad propulſandas iſtiuſmodi Sanctæ Sedis injurias, & detrimenta avertenda excitare dignata ſit. Cui Sanctitatis Veſtræ graviſſimæ curæ, & afflictioni, dum pro mea in eamdem devotione, & filiali obſervantia ex animo compatior, ſimul tamen in ſpem erigor, ac penitùs confido, quod, quemadmodum de Sacræ Cæſareæ Majeſtatis Suæ inſigni pietate, æquanimitate, & in Sanctam Romanam Sedem fide abundè conſtat; Ità omnia ea, quæ in Parmæ, & Placentiæ Ducatibus nuper contigerunt, in nullius injuriam, neque alio fine geſta eſſe, quàm ut tranquillitas Orbi Chriſtiano, & ſua potiſſimùm Italiæ quies conſtaret,

Somm. num. 4. *Elettore di Magonza.*

tùm verò confœderatorum Principum ad eamdem fortè turbandam molimina tempestivè infringerentur. Qua in re uti per subsecutos nuper Viennæ tractatus opportunum remedium allatum esse creditur; Ità dubitare non licet, rebus eousque pacatis, & compositis, nullum imposterùm Ecclesiæ rationibus præjudicium amplius imminere. Qui me, meaque omnia constanti Sanctitatis Vestræ gratiæ unicè commendans, in submississimo Pedum osculo sum, & esse perseverο.

Sanctitatis Vestræ

Uratislaviæ 16. Aprilis 1731.

Devotissimus, & Obedientissimus Filius
Franciscus Ludovicus Archiepiscopus,
& Elector.

Beatissimo Padre.

Somm. num. 5. *Elettore di Colonia.*

COl dovuto rispetto ho ricevuto il Breve benignissimo della Santità Vostra, col quale si è degnata di chiamarmi in testimonio dell'estremo cordoglio da essa sperimentato, per l'improviso ingresso delle Truppe Imperiali ne' Ducati di Parma, e Piacenza; e conforme non dubito, che la Santità Vostra sia pienamente persuasa della mia filiale venerazione verso la medesima, e del zelo e premura, con cui mi sono a cuore tutte le convenienze della Santa Sede; così mi giova di sperare, ch'ella resterà altresì convinta della parte, ch'io prendo in questo suo rammarico, che crederei dovesse rimanere in qualche maniera sollevato dalla considerazione, ch'essendosi sempre ravvisata nell'animo augusto di Cesare una singolare pietà, e divozione particolare verso la Sede Apostolica, una tale intrapresa non sia diretta ad altro fine, che a rendere più stabile, e sicura la tranquillità

lità frà Prencipi Cristiani, principalmente nell'Italia, conforme può giustamente prevedersi da gli ultimi trattati di Vienna, di modo che non pare, che resti luogo a temere, che sia per risultarne pregiudizio alcuno ai diritti della Chiesa. Sù questa fiducia rassegno alla Santità Vostra il mio costante umilissimo ossequio, e le bacio i Santissimi piedi.

Di Vostra Santità

Bruta 1. Luglio 1731.

Umilissimo, & Obedientissimo Figlio
Clemente Augusto Arcivescovo di Colonia.

Beatissime Pater.

QUalia fuerint animi mei sensa, dum clementissimo Brevi ad me subdirecto summam illam afflictionem, qua Sanctitas Vestra, per ea, quæ nuper circa Ducatus Parmensem, & Placentinum successere, se affectam conqueritur, perspicuum illud ex mea verè Germana erga Sanctam Sedem filiali devotione, & indebili observantia facilè judicandum erit; verum cum tempori non minus, quàm saluti, & tranquillitati publicæ, quandoque aliquid dandum veniat; Hinc dubium mihi non est, quin Sanctitas Vestra considerato pro magnitudine sublimis ingenii sui præsenti Europæ, & Christianitatis statu, quem fluctuantes hactenus diversarum gentium opiniones infelicibus, in quibus versabamur, circumstantiis, exposuere, dolorem indè conceptum ultrò leniendum experiatur, quod dum animitùs exopto meam apud Cæsaream Majestatem pro honore juribusque Sanctæ Sedis qualemcunque operam interponere, & conferre

Somm. num. 6. *Elettore di Treveri.*

ferre omnibus conabor viribus, & cum ſubmiſſiſſimo Sacratorum pedum oſculo indeſinenter perſeverò.

Sanctitatis Veſtræ

Trevirio 10. Aprilis 1731.

Devotiſſimus, & Obedientiſſimus Filius
Franciſcus Georgius Archiepiſcopus,
& Elector Trevirenſis.

Beatiſſime Pater.

Somm. num. 7. *Cardinal Schonborn.*

DUm Sanctitati Veſtræ placuit per ſcripta Apoſtolica die prima nuperrimi Februarii paternos ſuos gemitus, dolorumque acerbitatem ob violata Sanctuarii jura, diſpendiaque Eccleſiæ illata mihi clementiſſimè ſignificare, tantò animum meum ſummæ Sedi conſecratum replevit mœrore, ut eamdem acerbitatem gemens perſenſerim, ejuſmodique doloris, & diſſenſus Sanctitatis Veſtræ teſtis eſſe poſſim, & velim, quem me habere cupit: quod autem Sanctitas Veſtra ſimul opem officiorum meorum, & obſecrationum requirat, omnem meam operam quidem, vireſque ſecundùm debitum pietatis meæ in Sanctam Sedem, & obligationis meæ vinculum promptiſſimè impenderem ad ſatisfaciendum juſtiſſimo ejuſdem deſiderio, aſt virium mearum imparitatem novi, cum pro illo habear, qui Apoſtolicis juribus tuendis nimium addictus ſum, ob quod conſilia mea, & rationum momenta, quæ ſæpè ſæpiùs jam propoſui, & adhuc in omni occaſione proponere minimè vereor, nequaquàm locum inveniant; quare hoc unicum reſtat, ut in debitæ fidelitatis, & obligationis meæ ſtudioſa obſervantia erga Sanctam Sedem ad extremum uſque vitæ ſpiritum conſtanter perſeverem, piaſque ad Deum preces fundam, ut exurgens in adjutorium Veſtræ Sanctitati, ſuæ-

ſuæque Eccleſiæ, in potentia virtutis ſuæ convertat corda filiorum, qui à ſemita juſtitiæ in iis, quæ Apoſtolicæ Sedis, Eccleſiæque ſunt, deficiunt, atque vitam, regimen, conſilia, & opera Sanctitatis Veſtræ eâ cœleſti benedictione, felicitateque donet, ut univerſo mundo innoteſcat, quanta cum ſollicitudine, ſanctitate, atque juſtitia Sanctitas Veſtra Eccleſiam Dei rexerit, & deinceps rectura ſit, cujus Sacratos pedes devotiſſimè exoſculor.

Sanctitatis Veſtræ

Bruchſaliæ 12. Junii 1731.

Humiliſſimus, & Devotiſſimus Servus, & Obedientiſſimus Filius

Damianus Hugo Card. de Schonborn.

Sanctiſſime Pater Clementiſſime Domine.

EX Clementiſſimis Sanctitatis Veſtræ literis de dato Romæ prima Februarii paucis ab hinc diebus ad me delatis demiſſiſſimo reſpectu, nec non ſingulari animi dolore percepi, quod ea, quæ à Sacra Cæſarea Majeſtate ex fœdere Hiſpalenſi in Parmæ, & Placentiæ Ducatibus nuper ordinata ſunt, S. Romanæ Eccleſiæ juribus adeò contraria, ac præjudicioſa noſcantur, ut Sanctitas Veſtra propterea ingenti mœrore, eadem cura atque ſollicitudine affectam ſe habeat, hinc mihi inſimul gratioſiſſime mandare dignata eſt, ad removendas ejuſmodi Sanctæ Sedis injurias, officiorum meorum, ac obſervationum opem præſtare. Quod quidem pro mea, qua in Sanctitatem Veſtram feror, devotione filiali, quantum in me eſt, exequi obſtrictiſſimum me profiteor; interea tamen ſpero, ſuam Cæſaream Mejeſtatem ex innata ejus pietate,

Somm. num. 8. *Veſcovo d' Augusta.*

ac in Sanctam Romanam Sedem obſervantia, opportunum allaturam eſſe remedium, ut Sanctuarii jura impoſterùm omni ex parte illæſa conſervari, nullumque eis præjudicium inferri valeat: Quibus ad continuas gratias Pontificias me, prævio humillimo Sanctorum pedum oſculo, ſubmiſſiſſimè commendans maneo.

Sanctitatis Veſtræ

Auguſtæ vind. 12. Maji 1731.

Humiliſſimus, & Obedientiſſimus Filius, & Servus
Alexander Sigiſmundus Auguſtinus Comes
Palatinus Rheni.

Beatiſſime Pater.

Somm. num. 9. *Veſcovo di Trento.*

GEmebundo corde, & lacrymantibus oculis Sanctiſſimos Beatitudinis Veſtræ ſenſus ſub 1. Februarii ad me clementiſſimè datos perlegi, hanc ſolummodo in tanta rerum triſtitia conſolationem arripiens, quod videam per Divinam Providentiam tantis diſcriminibus expoſitam Eccleſiam tàm auguſto, & tanta experientia conſpicuo capite regi. Huic precor humillimè, & indeſinenter à Cæleſti Rege luminis affluentiam, ut in præſentibus preſſuris, & urgentibus neceſſitatibus validè, & tutò concuſſam Petri navim inter ſæcularium undarum anfractus, & inimicæ hæreſeos ſcopulos ſalvam regere, & victricem poſſit educere. Si quid verò ſolaminis ex nuper ſecuta Cæſarei Militis immiſſione in Ducatum Parmenſem, & Placentinum libet eruere, hoc certè pietas, & æquitas ſuppeditabit Cæſaris, cui ſemper à ter maximo ſucceſſionem imploro ob Religionis tùm augmentum, tùm firmamentum; Illa quippè ſe Eccleſiæ defenſorem ſæpè ſæpius oſtendit. Hac reddendo Sanctæ Sedi Comachium, utut armis à Gallis vindicatum ſe æquum

ex-

exhibuit. Quidni ergo ex tanto Principe ulterius in Sanctam Sedem ſperandum: Latent enim altè Regum arcana, & plerumque quæ haud ſalutaria videntur, ſanitatem, vel afferunt, vel conſervant. Hæc ſunt, Beatiſſime Pater, meæ mœſtitiæ lenimina: quod ſi quid præter enixas ad Deum preces hac ſuper re imbecillitatem meam Sanctitas Veſtra conferre fortaſſe deprehenderit, me totum ex toto animo ſiſto. Exoſculor interim venerabundus Sanctiſſimos pedes, & demiſſiſſimè Apoſtolicam benedictionem implorando, provoluto permanenter corde Sanctitatem Veſtram veneratus, longævam incolumitatem ardenter aprecando me humillimè conſtituo.

Sanctitatis Veſtræ

Tridenti 3. Aprilis 1731.

Humillimus, & Obedientiſſimus Filius, ac Capellanus infimus

Dominicus Antonius Epiſcopus Tridentinus.

Sanctiſſime Pater.

POſt humillima Sanctorum pedum oſcula, & filialem obedientiam. Doloris acerbitatem, quam Sanctitas Veſtra ob violata in Parmæ, & Placentiæ Ducatibus Sanctuarii jura ſentit, ac mecum communicandum duxit, maximo vivæ compaſſionis ſenſu percepi, quam hiſce pro mea ſingulari, ac debita in Sanctam Sedem obſervantia teſtatum volo, minimè dubitans, quin jura Eccleſiæ Romanæ communi Sanctitatis Veſtræ, & Sacræ Cæſareæ Majeſtatis pro publica tranquillitate, & Orbis Chriſtiani concordia, zelo, & ſtudio ſint illæſa ſervanda, in quod officia mea impendere non intermittam, quandocunque oportuna ſeſe obtulerit occaſio. Interim meum

Somm. num. 10. *Veſcovo di Friſinga.*

erit,

erit, Deum ter Optimum Maximum, in cujus manu sunt corda Principum, continuis, iisque ferventibus precibus in utraque mea Diœcesi jam indictis, jugiter flagitare, ne jura dilectæ suæ sponsæ violari permittat, sed causam suam defendat. Sanctitati Vestræ repetito Sanctorum Pedum osculo me, ac concreditas mihi Ecclesias humillimè commendo.

Sanctitatis Vestræ

Frisingæ die 8. Junii 1731.

Humillimus, & Obedientissimus Filius
Joannes Theodorus Episcopus Frisingensis, & Ratisbonensis.

Sanctissime, ac Beatissime Pater.

Post humillima Sanctorum pedum oscula, paratissimam subjectionem.

Somm. num. 11. *Vescovo di Aichstedt.*

SAnctitatis Vestræ clementissimum Breve per Cardinalem Grimaldum ex Nuntiatura Viennensi mihi transmissum profundissima cum reverentia deosculatus sum, quo sibi benignissimè complacuit, communicare mihi paternos gemitus ex invasione Militis Cæsarei in Ducatum Parmensem, & Placentinum obortos; quemadmodum verò mœror isthic Sanctitatis Vestræ summo mihi dolori est, sic unà cum officiis meis conjunctis ardentissimas ad Deum preces fundere non cessabo pro supremi dominii, totiusque Ecclesiæ Romanæ tranquillitate, quam æquè sperare licet ex prole Ducissæ Parmensis, Deo sic volente, in lucem quamprimum edenda, undè jura Sanctuarii semper intacta remanebunt.

Hæc dum filius obedientiæ devotissimè exopto, precor Deum ter Optimum Maximum, sospitet Sanctitatem

tatem Veſtram pro incremento Eccleſiæ univerſalis, meque adeò felicem reddat, ut ſub umbra protectionis, ac clementiæ tanti Pontificis Maximi, & Sanctiſſimi ad cineres uſque requieſcere, & inter Apoſtolicam Benedictionem emori valeam, qui in hunc finem me, meamque Eccleſiam humillimè commendo, atque Sacratiſſimos pedes demiſſiſſimè exoſculor.

Sanctitatis Veſtræ

Eyſtadii 5. Junii 1731.

Obedientiſſimus Filius, & Servus infimus
Franciſcus Lud. Epiſcopus Eyſtad.

Somm. num. 12. *Doge di Venezia.*

SAnctiſſimo & Beatiſſimo in Chriſto Patri, & Domino Domino CLEMENTI XII. digna Dei providentia Sacroſanctæ Romanæ, ac Univerſalis Eccleſiæ Summo Pontifici Aloyſius Mocenico Dei gratia Dux Venetiarum &c. pedum oſcula beatorum. Qualunque apertura, la Santità Voſtra ci porga di manifeſtar alla Santa Sede la ſingolar noſtra venerazione, incontra nella piena ſatisfazion pubblica, nutrendo, a ſeconda degl'iſtituti de' noſtri Maggiori, il più fervido impegno per vie più comprobarla. Spiacevole oltre modo ci è riuſcito l'argomento di un giuſto rammarico fornito alla Santità Voſtra, come ci ſpiega nel Breve, qual s'è compiacciuta traſmetterci, dall'introduzione delle Truppe Ceſaree nelle Piazze di Parma e Piacenza, dopo la morte del Duca Antonio, e non oſtante, che la Ducheſſa Vedova dii fiducia di ſucceſſione, venendo di tal modo pregiudicato quel dominio, che per lungo tempo, & in varie maniere fu confeſſato avervi la ſteſſa Santa Sede. Deſtinata la Beatitudine Voſtra dal Divin Spirito, come la più addattata, per le moltiplici riguardevoli doti di pietà, e dottrina, che in ſingolar maniera la qualificano a reggere in tempi tanto difficili il Pontificato, non pon che com-

munemente applaudirſi le ſollecitudini ſue in ſoſtenere li diritti, e prerogative al medeſimo ſpettanti. Noi che chiamati a parte delle ſteſſe nutriamo particolar oſſervanza per un tanto comun Padre, egualmente attento alla concordia trà Prencipi Criſtiani, che accurato in ſecondare le neceſſarie diſpoſizioni per il miglior bene alla Cattolica Religione, abbracciamo volentieri l'incontro d'uniformarviſi, munendo l'Ambaſciador noſtro in Vienna delle correlative commiſſioni, di che nell'atto di raſſegnarle la preſente l'accerterà pure l'Orator noſtro; Trattanto che delle medeſime ci pervengano gli effetti, non potiamo che accertarla, fervidi formar Noi li voti al Cielo, perchè ſiano lungi, ed in qualunque ſucceſſo, feliciſſimi gli anni della Santità Voſtra, come anche li vantaggi del Mondo Criſtiano lo eſiggono.

Datæ in noſtro Ducali Palatio die x. Martii Indictione VIIII. MDCCXXXI.

Angelo Nicoloſii Segretario.

Beatiſſime Pater.

Somm. num. 13. *Repubblica de' Svizzeri.*

INtima cordium noſtrorum perquam ſenſibiliter tetigit tranſmiſſa Sanctitatis Veſtræ ex Parmenſis, & Placentini Ducatus occupatione afflictio, cujus ad nos teſtimonia deferre clementiſſimè dignata eſt. Filialis enim noſtra ergà Sedem Apoſtolicam obſervantia cum Amantiſſimi Patris, tum Sanctæ Matris Eccleſiæ luctus, & doloris Nos participes reddit, ac proin impensè Nos allicit, omnem adhibere ſedulitatem, & operam, ut Sanctitatis Veſtræ expectationi officiis noſtris, dummodò opportunitate ducti, & mediis fulti omnimodè ſatisfaciamus, quippè majorum noſtrorum zelum pro defendendis, & conſervandis Sanctæ Sedis juribus æmulari, illumque

que posteris relinquere, quin etiam de immutabili nostra devotione, quâ Nos Sanctitati Vestræ obsequiosè, & indissolubili nodo obstrictos esse testamur, manifesta præbere argumenta summoperè cupimus, ac humillimo Sacrorum Pedum osculo Paternam Benedictionem submississimè flagitamus. Datæ, & nomine omnium Nostrûm sigillatæ à Charis Nostris Confœderatis Civitatis Lucernensis die 11. mensis Aprilis 1731.

Sanctitatis Vestræ

Humillimi, & Obedientissimi Filii, ac Servi
Prætores Landamani, & Senatus Cantonum Helvetiorum Catholicorum videlicet, Lucernæ, Uraniæ, Svitii, Subsilvaniæ, Sugii, Glaronæ, Friburgi, Solodori, & Abbatiscellæ.

Beatissime Pater.

NOn absque singulari reverentiæ, & filialis animi sensu accepi, quæ Beatitudo Vestra paternis ad me literis contestari voluit, nuper evenisse in Parmensi, & Placentino Ducatu contra Apostolicæ Sedis jura. Optarem profectò, Beatissime Pater, summisque votis desiderarem, ut quidquid virium in me est, in Beatitudinis Vestræ, ac Sanctæ Romanæ Ecclesiæ obsequium impendere valerem, qui in hâc, & aliis causis, si quid per me steterit, partibus meis minimè deero, probè memor antiquæ, non solum Sacri Ordinis, sed & Monasterii mei, per mille, & plures jam annos summæ Sedi immediatè subjecti, semperque devoti observantiæ, quam in viridi conservare, immò in dies adaugere allaboro. Interim verò cum Religiosis, Clero, Populoque mihi commissis Divinæ supplex sum Majestati, ut Beatitudini Vestræ

Somm. num. 13. *Abbate di S. Gallo.*

pro meritis ſuis tranquilliora, & feliciora concedat tempora, me, atque meos cum devotiſſimo Sacrorum Pedum oſculo filialiſſimè commendans, ac Apoſtolicam Benedictionem humillimè exorans.

Beatitudinis Veſtræ

Datum in Monaſterio S. Galli 6. Aprilis anno 1731.

*Infimus Filius, & Clien*s
Joſephus Abbas S. Galli.

Lettere di riſpoſta al Sacro Collegio de' Cardinali.

Somm. num. 14. *Lodovico Re di Francia.*

TRes Chers & tres amez Couſins. Nous avons reçu la lettre du 3. May dernier que ſa Saintetè vous a permis de nous ecrire, & par la quelle vous nous expoſez votre douleur ſur les diſpoſitiones que vous avez vû etablis dants les Preliminaires pour les Duchez de Parme & de Plaiſance: Nous y avons veu avec plaiſir la confiance que vous avez dans la part vive e ſincere que nous prenons a tout ce qui vous eſt ſenſible. Le zele, che nos ayeuz nous ont tranſmis pour le S. Siege eſt un depoſt que nous ne laiſſerons jamais alterer entre nos mains. Nous en avons donné des preuves authentiques depuis les commencement de notre regne, & meme dans la negotiation des Preliminaires, & nous nous ferons gloire de les renouveller dans toutes les occaſions ou il ſerà poſſible de le faire.

Quant aux Etats de Parme & Plaiſance nous n'avrions pu parvenir a changer les arrangemens, & les diſpoſitions reglez par des traitez anterieurs, que l'on a regardez comme ne pouvant l'eſtre ſe trouvant etablis, garantis par les principales Poviſſances de l'Europe, & neceſſaires pour le retabliſſement de la tranquillitè pu-

bli-

blique. Nous ne laiſſerons jamais echaper aucunc des occaſions ou nous pourrons prouver combien nous nous intereſſons a tout ce qui peut contribuir a la ſatisfaction, a la gloire, & a l'avantage du S. Siege. Sur ce nous prions Dieu qu'il vous ait tres chers & tres amez Couſins en ſa ſainte & digne garde.

Ecrit a Verſailles le 8. Juin 1736.

Lovis.

Chavvelin.

Eñi, e Rñi Sig. miei Oſsñi.

IL foglio, con cui l'Eminenze Voſtre ſi ſono compiacciute onorarmi, eccita in me i ſentimenti della più rispettoſa riconoſcenza, e nell'iſteſſo tempo mi colma del più amaro dolore, perch'io vi ſcorgo la repreſentazione delle percoſſe, che ſoffre la Santa Sede. E benchè io ne foſſi già informato, l'Eminenze Voſtre me ne rinuovano sì vivamente l'idea, che non poſſo non eſſervi ſenſibile fin al fondo del cuore. Non erano da me aſpettate, anzi prevenute l'eſortazioni paterne di Sua Santità, e dell' Eminenze Voſtre, perchè io ſtaſſi a parte delle ragioni, che tengono, di lagnarſi del veder ſpogliata la Santa Sede de' Ducati di Parma, e di Piacenza, la poſſeſſione de' quali erale acquiſta di più di due ſecoli. Il Re, mio Signore, all'eſempio de' ſuoi Predeceſſori, intento agl' intereſſi del Santiſſimo Padre, mi aveva eſpreſſamente comandato di ſcriverne in ſuo nome alla Corte di Vienna, ed io eſeguj i ſuoi cenni con tutto l'ardore, che da me eſigge la Porpora, che ho l'onore di veſtire. La riſpoſta però de' Miniſtri Imperiali è ſtata, ſiccome ho l'onore di umiliarlo alla Sua Beatitudine, (che non ſi poteva più

Somm. num. 15. *G. Card. de Fleury.*

muo-

muovere una queſtione, che già era deciſa pel trattato ſolenne della quadrupla confederazione conchiuſo trà le principali Potenze dell'Europa, o poi accettato da quelle, che prima non l'avevano ſegnato; ch'ogni altra diſcuſſione di queſto affare eccitarebbe nuove diſſenſioni, le conſeguenze delle quali non ſono di congettura difficile: che la Francia medeſima aveva ſegnato queſto trattato, e che darebbe luogo al ſoſpettar la ſua buona fede, con revocar ciò, ch'aveva fatto innanzi:) tutto quello dunque il Re ha potuto ottenere, è ſtato l'impegnamento, preſo da Sua Maeſtà Imperiale, di non pretender mai alla diſincamerazione di Caſtro, e di Ronciglione, articolo, che tanto importa alla Santa Sede. Se aveſſi tanto credito nelle Corti Stranieri, quanto l'Eminenze Voſtre ſi degnano attribuirmi, l'avrei certamente impiegato con tutta la vivacità, che m'inſpira il mio zelo per l'intereſſe del Sacro Collegio; (ma rieſce coſa aſſai difficile il perſuader le Potenze di abbandonare i diritti, ch'elle credano fondati ſopra ſolenni, e ſolidi fondamenti) la buona opinione, che l'Eminenze Voſtre ſi compiacciono aver della mia perſona, viene da me con tanta gratitudine accolta, che non v'è niente al mondo, ch'io recuſaſſi di far, per rendermene meritevole. Se l'Eminenze Voſtre ſi degnaſſero entrare per un momento nella mia ſituazione, ſperimentariano l'impoſſibilità, in cui mi ſon trovato, di far meglio, e mi fariano la giuſtizia di non dubitarne. Io pure crederei diſonorarmi, ſe tali non foſſero i miei ſentimenti, e per fine le ſupplico di reſtar perſuaſe della ſincera, e riſpettoſa oſſervanza, con cui bagio loro umiliſſimamente le mani.

Di Voſtre Eminenze

Verſaglia Maggio 1736.

Umiliſſimo, e Devotiſſimo Servitor vero

G. Cardinale di Fleury.

Emi,

Eminentiſs., e Reverendiſs. Sig. Padroni Colendiſſimi.

CON gran cordoglio intendo dalla riveritiſſima lettera delle Voſtre Eminenze il triſto ſtato della Santa Sede, per li Ducati di Parma, e di Piacenza, che ne vengono oggi diviſi effettivamente, benchè in vigore di longo, e coſtante poſſeſſo, e per diritto legitimo, e fondatiſſimo ad eſſa appartenenti. Qual ſarebbe però il mio conforto ſe glieli vedeſſi reſtituire, e qual maggior contentezza ſarebbevi per me da ſperare, che poter'a ciò cooperare in qualunque modo? Se non che io poſſo proteſtare all'Eminenze Voſtre, che il noſtro Monarca, il quale con tanta ragione porta il nome di Criſtianiſſimo, ritiene ſentimenti di ſomma venerazione in verſo la Santa Sede; e che nel cuore di Sua Maeſtà troveranno mai ſempre diſpoſizioni favorevoliſſime agl'intereſſi di quella. Ma intiera è la ſoddisfazione, che io provo nel tornarmi a mente i proprj termini della lettera dell'Eminenze Voſtre, conſentendo anch'io, che principalmente in ſervoroſe, ed umili preghiere fondar ſi vogliono le noſtre ſperanze, e che dobbiamo inſieme procurar di render quelle accette al Padre delle miſericordie, accompagnandole con fede viva, e con ogni genere di opere buone. Al che venghiamo pur validamente confortati dall'eſempio del gran Pontefice Clemente XII. degniſſimo veramente di sì alto grado; mentre il vediamo in qualſivoglia biſogno ricorrere all'orazione, ricalcando così le veſtigia de' ſuoi Predeceſſori, i quali nelle più dure afflizioni, e nelle più gravi calamità, altrove mai loro fiducia non collocarono, che nella miſericordia infinita

Somm. num. 16. L. Card. di Geſtures.

finita dell'Altiſſimo, ed alle Voſtre Eminenze bacio umiliſſimamente le mani.

Dell'EE. VV.

Parigi 9. Luglio 1736.

Umiliſſ. Devotiſſ. & Obligatiſſ. Servitore vero
L. Card. di Geſures.

Emi, Rmi, Colmi Dni.

Somm. num. 17. *Ar. Card. de Roban.*

ZElo zelatus pro Sedis Apoſtolicæ gloria nihil umquam conſtanter non tentavero, quo ejus jura non ſolùm in tuto ſint, verùm etiam ſi fieri poſſit, augeantur. Hoc à me poſtulant filialis, ac debita in Petrum, & Petri ſucceſſorem reverentia, ampliſſimi ordinis dignitas, qua ſum ornatus, ac plurima, quibus me ſibi Romana Eccleſia obſtrinxit, beneficia. Hinc ut ratio haberetur jurium, quæ Sancta Sedes ſibi vindicat, in Parmæ, Placentiæque Ducatum, utque ei firma, & integra ſervarentur, quod Eminentiæ Veſtræ à me præſertim optarunt, conveni ſæpius Eminentiſſimum Fratrem Dominum Cardinalem de Fleury Chriſtianiſſimi Regis Miniſtrum, eumque ſum impensè hortatus, ut hac in re, quam æquè illi, ac mihi maximè curæ eſſe cognoſcerem, ſaniora conſilia caperentur. Pro ſummo utriuſque noſtrum erga Sedem Apoſtolicam ſtudio, atque amore, plures ad ſucceſſum proſperum tanti operis excogitatæ ſunt viæ, quas varia variorum Principum pacta, eaque prius inita, quam Regni habenas tractaret Eminentiſſimus Collega noſter, deferere coëgerunt. Quæ deinde pactis iſtis ſolvendis, vel interpretandis opera navata eſt, ea pariter fruſtrà cecidit. Metus inſuper belli perſeveraturi diutiùs ab omni propoſito nos penitùs abducens, juſſit meliora captantes tempora univerſæ Europæ

paci,

paci, ac tranquillitati interim cedere. Deum enixè deprecor, ut in cujus manu corda ſunt Regum, ea ipſe inclinet in Sedis Apoſtolicæ bonum, atque præſidium, ſitque ita Eccleſiæ refugium, adjutor in opportunitatibus, in tribulatione.

Reverendiſſimi Domini
Eminentiarum Veſtrarum

Pariſiis die 20. Junii 1736.

Humillimus, ac Devotiſſimus Servus
Ar. Card. de Rohan.

Eminentiſſimi, ac Reverendiſſimi Domini Obſervandiſſimi.

EX literis Eminentiarum Veſtrarum ad me die 12. Maji noviſſimi datis intellexi (quod aliunde mihi, uti univerſo Orbi compertum erat) Apoſtolicam Sedem à poſſeſſione Parmæ, & Placentiæ Ducatus deturbari. Quod EE. VV. placuerit per prædictas literas excitare zelum meum, & requirere quoque officii mei debitum in his acerbis rerum adjunctis, id quidem cum ſapientiæ ſuæ, ac vigilantiæ argumentum mihi, tum etiam ſpecimen ſanè honorificum præbuit fiduciæ, quam gerunt fidei meæ erga Sanctam Sedem. Ut primum conſpexi clandeſtina conſilia auferendi ab Eccleſia Romana plurium ſæculorum patrimonium, ingemui triſtem rerum hodiernarum vicem, ſed hoc maximè dolui, ſteriles eſſe gemitus meos, & adigi me, ut confitear, nihil à me opis, aut præſidii conferri poſſe. Verum ne in tanta calamitate nihil agere viderer, hoc primum habui ſollicitè explorare, quæ mens, quis ſenſus eſſet Collegæ noſtro Eminentiſſimo Cardinali de Fleury Regis Franciæ Adminiſtro, quem apud pleroſque Europæ Principes plurinum

Somm. num. 18. Th. Card. d' Alſatia.

mum valere mecum ſtatui. Et dum hoc egi, omni cum certitudine cognovi, eum antequam ſignarentur præliminares conditiones pacis, omnem operam nomine Regis Chriſtianiſſimi adhibuiſſe Viennæ, ut Parmæ & Placentiæ Ducatus conſervaretur Eccleſiæ Romanæ. Sed univerſos ejus conatus fuiſſe inutiles, Miniſtris Cæſareis continuò oggerentibus nihil ſtabile, firmumque fore inter Poteſtates ſæculares, ſi diſcutienda eſſent controverſa jura ſemel, ut ipſi contendebant, definita in ſolemni quadruplicis fœderis tractatu, cui ipſe Rex Franciæ ſubſcripſit, & cui vix non omnes Europæ Principes nomen dederunt: Quidquid contrà prolatum fuit, id omne caruiſſe effectu, & nullis adeò rationibus moveri potuiſſe Miniſtros Cæſareos, ut e contrario rem hanc præcipuam, ac capitalem habuerint, e qua penderet tranquillitas Europæ. Intellexi autem D. Cardinalem de Fleury illud unum conſecutum eſſe; quod Cæſar ſolemni ſe pactione obligarit nunquam requirendi, neque, ut requiratur, conſentiendi diſmembrationem Caſtrenſis Ducatus, & Comitatus Roncilionenſis à Camera Apoſtolica. Majoris momenti fuiſſet Sedem Apoſtolicam retinuiſſe in poſſeſſione Parmæ, & Placentiæ Ducatus, ſed infelicia, quæ vivimus tempora, ſecum vehunt mala, quibus ingemiſcendum eſt; dum rerum conſecutiones perpenduntur, & quibus non niſi à Deo ſolo remedium quæri, & dari poteſt. Dum interim Divinæ acquieſcendum eſt voluntati, juxtà quam eveniunt cogitationes omnes mortalium, Dominum Dominantium omnibus precibus obteſtor, ut S. Sedi Apoſtolicæ meliora concedat tempora, & firmiora jura, & EE. VV. manus humillimè deoſculor.

EE. VV.

Mechliniæ 6. Julii 1736.

Humiliſſimus, ac Devinctiſſimus Servus
Tho. Cardinalis de Alſatia.

Emi-

Eminentiſs., & Reverendiſs. Dñi Domini Colendiſſimi.

TOrſit ſemper animum meum illata Sanctæ Sedi injuria, ex quo per quadruplex fœdus ereptum eſt ei, contra jus, & fas omne ſupremum in Parmæ, & Placentiæ Ducatum dominium, ac ſi de re aliena, & ſpoliandis poſſeſſoribus, præſertim Eccleſiaſticis, inter Principes conveniri ſinerent Naturæ, Gentium, & Evangelii leges. *Somm. num. 19. M. Card. de Polignac.*

Credo equidem id ſi non actum fuiſſet, cum Rex noſter in tenerrima conſtitutus ætate, nihil propria voluntate, omnia Patrui Regentis faceret, nunquam poſteà fieri potuiſſet. Ea eſt enim piiſſimi Monarchæ in res Sacras propenſio, & in Chriſti Vicarium obſervantia, ut officiis in eum potius, ac veneratione cùm æmulos tùm collegas ſuperare vellet, nedum aliquod ei detrimenti genus afferre.

Sed nota ſunt, quæ acciderint, & qua ratione finis bello ſit impoſitus. Quid dicam? Dolere me cum Summo Pontifice, cum Sacro Collegio, cum unaquaque Veſtrarum Eminentiarum, quibus omne ſolatium à Deo precor, dum non licet aliud exequi; totoque animo manus earum humillimè deoſculor.

Eminentiarum Veſtrarum

Pariſiis die 2. Julii 1736.

Humiliſſimus, Devotiſſimus, & Obligatiſſimus
Servitor verus
M. Cardinalis de Polignac.

Eminentiſs., & Reverendiſs. Dñi Domini Colendiſſimi.

Somm. num. 20. *F. C. V. Cardinal Ferrerio.*

ECcleſiæ jura multis labefactari, juſtitiam ſubverti, omniaque divina, & humana miſceri per ſummum nefas, & quod maximè dolendum, ab his potiſſimum, penès quos Eccleſiaſtica res ſtare oporteret, non ſine ingenti animi mœrore, jam pridem accepi. Verum in tot Eccleſiæ anguſtiis, & vexationibus illud feliciter, & fauſtè, quod prolapſæ, ac penè deſperatæ cauſæ tuendæ Deus EE. VV. deſtinarit, & poſuerit, eiſque eam mentem, & robur injecerit, quo zelantes zelum Domini ſeipſas, tanquam murum inexpugnabilem pro domo Iſrael irruentibus opponant. Ex quo fit, ut plurimum ſpei omnibus hæreat, templum Domini undique concuſſum, brevi conſtituturum, & ad priora reintegrandum. Quamvis autem, vobis tuentibus, reſtitui, & ſtare res Romana poſſit; Nihilominus ego quoque, & ut veſtris juſſibus, uti par eſt, morem geram, & ne videar in communi labore clypeum abjicere, qualecumque tandem inde præſidium futurum ſit, muneri meo non deero, & occaſioni, ſi quæ affulſerit, rei bene gerendæ non abero. Vota Deus, cujus cauſa agitur, exaudiat, piiſque conatibus adſit. Interea patiantur EE. VV., ut Sacris manibus humillima oſcula libem.

EE. VV.

Vercellis 5. Auguſti 1736.

Humiliſſimus, & Addictiſſimus Servus
F. C. V. Cardinalis Ferrerius.

Au-

AUGUSTUS III. Dei Gratia Rex Poloniæ, Magnus Dux Lithuaniæ, Ruſſiæ, Pruſſiæ, Maſoviæ, Samogitiæ, Kyoviæ, Volhyniæ, Podoliæ, Podlachiæ, Livoniæ, Smolenſciæ, Severiæ, Czerniechoviæque: Nec non Hæreditarius Dux Saxoniæ, & Princeps Elector &c.

Illuſtriſſimis, & Reverendiſſimis in Chriſto Patribus, Epiſcopis, Presbyteris, & Diaconis S. R. E. Cardinalibus amicis noſtris cariſſimis, & honorandis ſalutem, & omnis felicitatis continuum incrementum.

ILluſtriſſimi, & Reverendiſſimi in Chriſto Patres amici noſtri chariſſimi, & honorandi. Cum nihil antiquius, nihilque magis nobis cordi ſit, quàm Sanctiſſimi Domini Noſtri Papæ voluntati obſequi, ejuſque authoritatem, Sanctæque Romanæ Eccleſiæ jura fovere, atque tutari, perſuaſas velimus Illuſtritates Veſtras, nihil nos prætermiſſuros, ut periclitantia jura Sanctæ Apoſtolicæ Sedis in Parmæ, & Placentiæ Ducatu pro poſſe noſtro ſarta, tectaque ſerventur, uti fuſius hac in re ſenſum noſtrum oſtendimus Rmo in Chriſto Patri Archiepiſcopo Iconii Nuncio Apoſtolico apud Nos, à quo Sanctitatis Suæ Breve unà cum literis Illuſtritatum Veſtrarum v. elapſi menſis in eadem re ad Nos datas accepimus. Cæterùm fauſta, lætaque omnia Illuſtritatibus V. ex animo apprecamur.

Somm. num. 21. *Auguſto III Rè di Polonia.*

Dabantur Varſaviæ die IV. menſis Julii anno Domini MDCCXXXVI. Regni vero Noſtri Anno III.

AUGUSTUS REX.

Emi-

Eminentiſſimi, & Reverendiſſimi Domini.

Somm. num. 22. *Clemente Auguſto Elettore.*

POſteaquàm accepi literas Eminentiarum Veſtrarum nomine, duodecimo die poſtremi menſis Maji ad me datas, quibus ex fide obſtricta Apoſtolicæ Sedi, & ipſæ à me petunt, ut in negotio Parmæ, & Placentiæ Ducatus occupationis, contrà compertiſſima jura Sanctæ Romanæ Eccleſiæ, haud pridem armatis ſæcularium Principum rationibus ſumma mea contentione reſiſterem; ſanè id, quod Sanctiſſimi Patris, ac Domini Noſtri Clementis Papæ XII. die 3. ejuſdem menſis hortatoriis literis datis jam debebam, ut EE. VV. obſecundarem, altera vix non dicam tanta alacritate facere aggreſſus ſum. Primum ad Sereniſſimos DD. Bavariæ Germanum meum Fratrem, & Neoburgi Duces S. R. I. Principes Electores ſic ſcripſi, ut in cauſa, cui magnoperè ſtudeo, ſcribere ſoleo. Neque verò illis, opinor, animus deerit, ut ſeſe mihi acerrimos Apoſtolicæ Sedis defenſores adjungere pergant, neque mea ad Adminiſtros meos locis ſuis oportuna mandata deerunt, ut Apoſtolicæ poſtulationi ſuſtinendæ meam omnem gratiam, authoritatemque impendant; ut licet de meæ operæ ſucceſſu certi nihil dum Eminentiis Veſtris ſpondere valeam, auſim tamen eiſdem omni aſſeveratione confirmare, quod cum non exigua res ſit iſta Sacroſanctæ Romanæ Sedis, cujus erga me meritorum numquam credo poſſe magnitudinem gratis officiis exæquare; tum & hìc, accedente mihi graviſſimo Eminentiarum Veſtrarum commendationis pondere, quàm maximè potero, eiſdem reſpondere ſim omninò curaturus. Deus Omnipotens Eminentias Veſtras tranquillo Eccleſiæ Sanctæ ſuæ Statui conſulentes diu tueri di-

dignetur incolumes. Datum Bonnæ x. Kalendas Augusti 1736.

Eminentiarum Vestrarum

Addictissimus Servus
Clemens Augustus Elector.

Eminentiſs., & Reverendiſs. Dñi, Dñi mihi Colendiſſimi.

PLacuit Eminentiis Vestris, quæ debiti, & officii mei sunt animadvertere per epistolam de die 20. Aprilis currentis anni, de quibus omnibus maximas refero gratias, confirmans ea, quæ mihi cum juramento concredita fuerunt, totis viribus per me adimplenda quoties, & quando Sanctæ Sedi, & Sacro Collegio expedire videatur. Licet enim Regnorum, & Provinciarum unio, separatio, dismembratio (quemadmodum jam à pluribus lustris dolenter experimur) plerumque violenta sint, magisque armis, quàm jure constituantur, & quandoque pro bono pacis conditiones minus faventes amplectendæ veniant, attamen ut bene advertunt Eminentiæ Vestræ pietas, & religio Austriaca, summaque erga Sanctam Sedem veneratio suadent, non omninò fruſtranea fore officia, si in Persona Augustissimi Imperatoris tota Potestas sit Sanctæ Sedis justissimo postulatui morem gerere. Ego motiva mihi ab Eminentiis Vestris præscripta, scilicet an, vel quid tuta conscientia in hac duorum sæculorum pacifica S. R. E. possessione resolvi possit, nervosè pro tenuitate mea Suæ Cæsareæ Majestati proposui; Verum cum Imperii jura non in hoc unó piissimo Cæsare residere videntur, & æque membrorum, & capitis habenda sit ratio, & exquirendus assensus, relictum est Eminentiis Vestris judicium discernendi ubi, quando, cum quibus, & qua-

Somm. num. 23. S. Card. de Kollonitz.

& qualibus mediis, in tàm arduo negotio ulterius procedendum ſit? Cæteroquin ſecuræ eſſe poſſunt Eminentiæ Veſtræ, quod in iis, quæ mei muneris ſunt, non deficiam, præſtoque ero in omnibus, quæ tàm pro parte Sanctiſſimi Noſtri Papæ, quàm Sacri Collegii mihi erunt conſequenter impoſita, & Eminentiarum Veſtrarum manus humillimè deoſculor.

Eminentiarum Veſtrarum

Viennæ hac die 16. Maji 1736.

Humillimus, & Devotiſſimus Servus
S. Cardinalis de Kollonitz.

Eminentiſs., ac Reverendiſs. Dñi mihi Obſervandiſſimi.

Somm. num. 24 *Fi. Card. Sinzendorf.*

QUamquàm ad avertenda Sanctæ Sedis Apoſtolicæ damna, ac tuenda pro viribus ejuſdem univerſa, ſpecialiter verò ſuper Parmæ, & Placentiæ Ducatibus jura me ſemper adſtrictum Sacramentum maxima ſolemnitate dictum commoneat, ſingulari tamen excitamento mihi fuere literæ, quibus Eminentiæ Veſtræ me hortatæ ſunt, ut Cæſareæ Majeſtati maxima, qua poſſem efficacia, ac Sacerdotali reverentia Sanctæ Sedis Apoſtolicæ in Parmæ, & Placentiæ Ducatibus jura in animum inducerem. Habitis proindè pluribus cum Illuſtriſſimo, & Reverendiſſimo Dqmino Archiepiſcopo Epheſino ejuſdem Sanctæ Sedis Apoſtolicæ ad Aulam Cæſaream Nuntio (cujus zelum, ac in tractando hocce tàm arduo negotio dexteritatem, vim, & eloquentiam ſilentio prætereire nefas foret) in eam convenimus ſententiam, ut Cæſareæ Majeſtati arcano colloquio Sanctæ Sedis Apoſtolicæ in Ducatibus Parmæ, & Placentiæ tranquillam poſſeſſionem ab ipſis etiam Divis Imperatoribus, Patre, Avis,

Pro-

Proaviſque ſuis agnitam, reverenti ſermone exponere haud intermitterem, quod à me, quantum per ingenii, ac eloquii mei tenuerem vim licuit, præſtitum fuit, ac cum in Majeſtatis Suæ reſponſis filialem erga Sanctam Sedem Apoſtolicam reverentiam, atque alienum ab omni injuſtitia animum univerſo Orbi apprimè notum penitus agnoverim, nihil aliud reſtat, quàm, ut ad Omnipotentem Deum preces noſtras convertamus, ut cor Cæſaris ad requirenda juſtitiæ, ac veritati conſentanea conſilia dirigere miſericorditer dignetur. Dum interea haud deero, apud alios Suæ Majeſtatis Conſiliarios, aut amicitia, aut neceſſitudine mihi conjunctos Sanctæ Sedis Apoſtolicæ in Ducatibus Parmæ, & Placentiæ jura pro viribus adducere, ac commendare, à nullo prætereà labore, aut conatu deſtiturus, quibus Sanctæ Sedis Apoſtolicæ jura tueri, ac aſſerere licebit; hos etenim juriſjurandi Religio, juſtitia, cauſa, nec non inſignis Sedis Apoſtolicæ erga me beneficentia juſtiſſimis exigunt titulis. Ego porrò ſumma cum reverentia Eminentiarum Veſtrarum manus deoſculor, & ſum

Eminentiarum Veſtrarum

Datum propè Viennam 16. Maji 1736.

Humilliſſimus, & Devotiſſimus Servus
Ph. Cardinalis Sinzendorf.

Eminentiſs., e Reverendiſs. Sig. miei Oſſervandiſſimi.

PEr mezzo di Monſig. Nunzio di Vienna ricevo li comandi della Santità di Noſtro Signore, e quelli dell'Eminenze Voſtre nella benigniſſima lettera traſmeſſami circa li diritti della Santa Sede ſopra li Stati di Parma e Piacenza. Io che per dettame di coſcienza, e per

Somm. num. 25. *Dil Card. di Schonborn.*

obbligo del mio Carattere mi riconoſco tenuto a ſervire la Santa Chieſa, mi farò ſempre gloria di comprovare in effetti la dovuta mia obbedienza, e divozione, ed a tal effetto ho non ſolo incaricato il mio legato alla Dieta di Ratisbona di ſecondare con li miei voti un negozio tanto chiaro, e giuſto, ma farò ancora tutto quello ſarà in poter mio a prò della Santa Chieſa, benchè io conoſca, che li miei ſuffragj ſaranno inſufficienti per impedire un torrente moſſo dall'intereſſe, dalla gloria, e dalla paſſione, che ſono le maſſime più uſitate di queſti tempi. Compaſſiono dentro me ſteſſo più volte la Santa Sede in vederla ſoffrire tanto da per tutto, e prego ſempre Iddio di conſolarla, e di darle la Divina ſua prottezione, ed ajuto. Ho intanto l'onore di raſſegnare all'Eminenze Voſtre la divota mia oſſervanza, e di baciarle umiliſſimamente le mani. Gaibach 20. Giugno 1736.

Di VV. EE.

Umiliſſimo, e Devotiſſimo Servitore vero
Du Cardinale di Schonborn.

Eminentiſs., & Reverendiſs. Dñi Domini Colendiſſimi.

Somm. num. 26. *Wolffgango Card. de Schrattenbach.*

REligio erga juramentum à me tam ſolemniter emiſſum, quo obſtringor, dum ad Sacrum Collegium nullis meis meritis clementiſſimè cooptatus fuiſſem, filialis obedientia, qua afficior erga Sanctiſſimum Dominum Noſtrum, & ſumma reverentia, quam Sanctæ Sedi profiteor, ac demum conſtantiſſima obſervantia, qua proſequor EE. VV., profectò exigunt, ut ſtudia mea, etiam ad ſanguinis effuſionem impenderem pro tuendis juribus Patrimonii Deo dicati, tot titulis legitimè acquiſiti, ac per duo, & ultrà ſæcula communi Principum Euro-

Europæ conſenſu non interrupta poſſeſſione retenti. Quemadmodum verò addictus curæ Eccleſiæ mihi concreditæ, ab Aula Auguſtiſſimi abeſſe cogar, gravique ætate perſæpè valetudinaria dies tranſigam, partes muneris mei, ea, qua debeo ſollicitudine curare non poſſim, nihilominus eo zelo, quo obligor, nonnullis ex primariis Cæſareæ Conferentiæ Miniſtris, impensè cauſam propemodum juſtam, adhortationibus, & obſecrationibus commendatam habere volui. Deus ter Optimus Maximus in hiſce difficillimis temporum viciſſitudinibus preces juxtà poſtulantium vota exaudiat, & corda hominum illuminet, ac obſtacula repellat ad ſarta tecta ſervanda, quæ Dei ſunt. Cæterùm EE. VV. perſuaſum iri cupio, quod nihil gratius mihi accidere poterit, quàm pro juribus aſſerendis Sanctæ Sedis contendere, ac mandata mihi benignè impoſita, ea, qua par eſt, veneratione exequi; & ſi non ſatis re valuero, ut expoſco, ſaltem verbis pro munere meo certabo: Et manus EE. VV. humillimè deoſculor.

Eminentiarum Veſtrarum

Olomucii 4. Junii 1736.

Humiliſſimus, & Addictiſſimus Servitor

Wolffgangus Cardinalis de Schrattenbach.

Alcune Lettere ſcritte dal Sacro Collegio de' Cardinali.

Regi Chriſtianiſſimo.

Somm. num. ult. MIſeratione &c. Quod præſentiſſimum à Majeſtate Tua patrocinium ſibi Sanctuarii cauſa pollicetur, quod Apoſtolicæ hujus Sanctæ Sedis jura in Ducatum præſertim Parmenſem & Placentinum per prævios articulos conficiendæ pacis, quam aſſiduè à bonorum omnium largitore apprecati ſumus, non tàm violata, quàm penitùs extincta, ac deleta depoſcunt, quod Majorum tuorum, qui ad Patrimonium Deo conſecratum impigrè vindicandum, recuperandumque, & bella ſuſcipere, & impenſas facere, & itineribus ſe committere, & periculis obviam ire non detractarunt, pia exempla requirunt: hoc à Majeſtate tua nos Maternis Romanæ Eccleſiæ vocibus, ac gemitibus per haſce literas de Sanctiſſimi Patris, ac Domini Noſtri Clementis XII. permiſſu, totius noſtri Collegii nomine ſcriptas, & peculiari erga Majeſtatem tuam reverentia refertas ſupplices poſtulamus. Atque ad propulſandas injurias, avertendaque detrimenta eidem Sanctæ Sedi inferenda eo alacrius ac fidentius Majeſtatem tuam adimus, quo arctius ad ipſam uſque ſanguinis effuſionem in tuendis, provehendiſque Romanæ Eccleſiæ rationibus nos adigit Sacramentum tanta ſolemnitate dictum, cum in Sacrum Collegium adſcripti fuimus, & certius confidimus Te eximiis virtutibus immortales Majorum tuorum laudes æmulantem præſidium, opemque tuam à Nobis hac in re deſiderari minimè eſſe paſſurum. Satis ſuperque compertum Majeſtati

Tuæ,

Tuæ, exploratumque omnibus esse non ambigimus, quo pacto Parmæ, Placentiæque Ducatus pluribus ab hinc sæculis in Apostolicæ Sedis patrimonium Deo dicatum legitimè cedens, diu permanserit; donec post varias temporum vices, tandem sub Paulo III. Farnesiæ Domui per Pontificiam investituram addiceretur. Etsi autem post cruentam Petri Aloysii Ducis necem Placentiam à Caroli V. Militibus occupatam, & retentam fuisse non diffitemur, patet tamen eumdem Carolum V. jam rationem æterno Cælorum Regi redditurum, conscientiæ suæ benè consulentem, in supremis tabulis injunxisse Filio suo Philippo Regi, ut, si consonum, & consentaneum justitiæ duxisset, perspexissetque, & veritas ipsa constaret, re maturè expensa, Placentiam Sedi Apostolicæ redderet: Utrumque Rex Catholicus religiosissimè præstitit. Quam verò supremi dominii potestatem, jurisdictionemque à Summis pro tempore Pontificibus exercitam fuisse in Parmæ, & Placentiæ Duces Farnesios Vassallos, qui unicuique eorum, missa publica legatione, Investituræ renovationem impetraturi, obedientiam, & solemne fidelitatis jusjurandum dederunt, & præscriptum in ea annuum censum in pervigilio festivitatis SS. Apostolorum Petri, & Pauli ad hæc usque tempora quotannis persolverunt; tàm apertum est, ut non solum Summi Pontifices Romam Duces ad dicendam defensionis causam acciverint, ob felloniæ crimen Ducatu privaverint, & à comparandis militaribus copiis adversus quemlibet Principem prohibuerint: Verùm etiam ea propter Reges (ac potissimum Ludovicus XIII. jucundissimæ recordationis Proavus tuus pro Duce Odoardo) apud Apostolicam hanc Sedem interdum interceserint; atque ipsi Imperatores, & præcipue Ferdinandus II. ad eosdem in officio continendos, supremam Summorum Pontificum auctoritatem interpellaverint. Leopoldus quoque Imperator supremum

Apo-

Apoſtolicæ Sedis Dominium probè agnoſcens, à Sacri Romani Imperii Vaſſallagio Ducatum Parmæ & Placentiæ exemtum eſſe ſæpius ſcripto profeſſus eſt. Luce enim clarius eſt, quamplurimas ditiones, quæ ſub jure, & authoritate cæterorum per Europam Principum hoc tempore pacificè, ac nemine refragante, habentur, non aliis nec antiquioribus, nec magis legitimis titulis ſubnixas, & conſtitutas eſſe, quàm quibus, iiſque ſine dubio potioribus Ducatum Parmæ & Placentiæ ab Apoſtolica hac Sancta Sede teneri, & poſſideri certum eſt. Quamobrem Chriſtianiſſimam Clementiam tuam vehementius rogamus, & obteſtamur, ut nunquam ſinas Apoſtolicam Sedem omnium Chriſtifidelium matrem maternis votis, & obſecrationibus præſidium tuum implorantem penitùs inauditam (quod cuicumque licet privato jus ſuum agenti, expoſcentique juxta leges omnes in jure gentium naturæque fundatas minime denegatur) ſpoliari patrimonio tot titulis acquiſito, & pacifica per duo, & amplius ſæcula in conſpectu Principum Europæ poſſeſſione retento; quam quidem veram, & realem utilis quoque dominii poſſeſſionem, & antè per Vaſſalli mortem, & poſt per præciſam poſtumæ ex Duce Antonio bonæ memoriæ prolis ſpem ante alios Apoſtolici Adminiſtri ſecundum legitimas juris ſolemnitates adierunt, cœperuntque. Præterea hæc Sancta Sedes, ubi ab initio, etiam vivente Vaſſallo, accepit, primùm per Londinenſe fœdus, deindè per Cameracenſia, & Ratisbonenſia acta, mox per Viennenſes, & Hiſpalenſes pactiones inconcuſſa ſua jura attentari, ac violari, nunquam acquieſcens, literis ad Catholicos Principes, quorum intererat, aſſiduè datis propugnare ſemper ſtuduit. Poſt poſſeſſionem verò in publicis Gubernatoris Ædibus præceptam, & palàm propoſitas, publicèque affixas, tàm in Civitate Parmenſi, quam in Placentina ditione Pontificias in forma Brevis

lite-

literas, quibus ad ſupremum Apoſtolicæ Sedis dominium jam reverſum, ac devolutum eſſe ipſum Ducatum declarabatur, ac decernebatur, Proteſtationes quoque ejus Sanctæ Sedis nomine Apoſtolici Adminiſtri publicè ibidem adjecerunt. Quas quidem Sanctiſſimus Pater, ac Dominus noſter Clemens XII. confirmans, aliam inſuper à Generali Cameræ Apoſtolicæ Procuratore Fiſcali in Conſiſtorio ſemel factam, quotannis in pervigilio feſtivitatis SS. Petri, & Pauli publicè ad Conſtantini Statuam in Vaticanis Scalis renovari mandavit. Itaque tuum erit Sereniſſime Rex, ut hæreditatem Chriſti, conſecratamque poſſeſſionem integram, inviolatamque Romanæ Eccleſiæ conſervare adnitaris. Ità nimirum Cæleſtem Regem Majeſtati tuæ largientem tot florentiſſimas Provincias, & Regna opulentiſſima maximoperè obſtringens proſperitatem, amplitudinemque tuam novis Cæleſtium Chariſmatum incrementis ab eodem cumulandam eſſe planè intelligit Majeſtas Tua, & Romanam Eccleſiam, quæ geſtit novis Te benevolentiæ, & præcipuæ charitatis argumentis proſequi, pacifica bonorum ſuorum poſſeſſione fruentem, Majeſtati Tuæ acceptam ſemper fore relaturam.

Datum Romæ ſub Sigillis trium Noſtrum in ordine Priorum die 3. Maji 1736. Sede plena.

Franciſcus Epiſcopus Oſtien. Card. Barberinus Decanus.

J. B. S. Rom. Eccl. Prior Presbyterorum Card. Imperiali.

L. Sanctæ Mariæ in Via Lata Diaconus Card. de Alteriis.

Se-

Sereniſſimo Principi Auguſto Poloniæ Regi.

MIſeratione Divina Epiſcopi, Presbyteri, & Diaconi S. R. E. Cardinales. Sereniſſime Rex ſalutem, & ſinceram in Domino charitatem. Ubi dolentes accepimus, Apoſtolica ſupremi dominii jura in Parmæ & Placentiæ Ducatum compertiſſimis titulis, inveſtituris ſæpiſſimè conceſſis, & renovatis, præſtito fidelitatis Sacramento, ſolutis, & exactis ab hac Sancta Sede tributis, & claris Catholicorum Principum atteſtationibus per omne tempus, rata, firma, & inconcuſſa habita non tàm violari per prævios conciliatæ modò pacis articulos, ut hactenus per tot irritos, nullos, rejectos, & improbatos tractatus, & pactiones tentatum, decretumque erat, quàm penitùs extingui ac deleri; Continuò animadvertimus, Nos non ſine graviſſimo animarum noſtrarum periculo defuturos Sacramento, quo in delata Cardinalitia nobis dignitate obſtricti ad eadem jura uſque ad ipſam ſanguinis effuſionem vindicanda tantoperè adigimur. Itaque de permiſſu Sanctiſſimi Patris, ac Domini Noſtri Clementis XII. haſce literas totius Sacri noſtri Collegii nomine ſcriptas, & peculiari obſervantia refertas ad Majeſtatem tuam præſertim damus, ſupplices rogantes, & poſcentes, ut pro filiali tuo erga hanc Sanctam Sedem obſequio, zeloque, Noſque ipſos ſingulari benevolentia minimè finas, publico cum Chriſti Fidelium ſcandalo Sanctuarii detrimenta temporalibus aliorum Principum rationibus plus æquo inſervire. Quod ſapientiſſimè intelligit Majeſtas tua, quàm abſonum, quàm alienum ſit à naturæ gentiumque legibus, atque ab ipſis Sacri Romani Imperii conſtitutionibus, ut Catholici Principes, qui Romanæ Eccle-

Ecclesiæ patrocinium suscipere debent, suum, quod cuique tribuendum est, minimè tribuant, & patrimonium Deo consecratum, tanquam rem derelictam sibi adjudicantes, pro arbitrio aliis tradant; & supremo, ac directo illius Ducatus dominio à duobus, & amplius sæculis legitimè, ac pacificè fruentem Romanam Ecclesiam privent, expolient, atque excludant, postquam mortuo etiam Antonio Farnesio bonæ memoriæ ultimo Duce Vassallo, & sublata ex ipso prolis spe, veram & realem utilis quoque dominii possessionem ab Apostolicis Administris publicè secundum legitimas juris solemnitates ante alios aditam, captamque fuisse apertissimè constat. Nec aliis profectò compertum, exploratumque est, aut antiquioribus, aut potioribus, aut magis legitimis titulis, quam quibus sine dubio apud omnes certissimis à Romana Ecclesia Parmæ & Placentiæ Ducatus pacificè possideatur, quamplurimas cæterorum Europæ Principum ditiones subnixas, & constitutas nemine refragante possideri. Quamobrem nunquàm certè induci possumus, ut credamus, notissimam injuriam, calamitatemque ingentem Sanctuario irrogatam, stabili, firmoque fundamento futuram paci bellum tàm injustum nobis inferenti, quin potius veremur, ne flagellis Divinæ indignationis objectura sit. Nos autem fiduciam nostram, & Romanæ Ecclesiæ rationes in Domino Dominantium, & in potentia virtutis ejus collocantes, & plurimum eximiæ pietati, justitiæ, authoritatique Majestatis tuæ confidentes obsecramus, & vehementer obtestamur, ut si quid in Diæta, & Comitiis Ratisbonensibus, ubi consilium ab omnibus justitiæ legibus abhorrens de Parmæ & Placentiæ Ducatu sub Vassallagio Sacri Romani Imperii (quod non esse dilucidè patet) submittendo initum, & confirmatum fuit per facilem tuorum Administrorum inconsiderantiam actum adstipulatumque esse noverit Majestas Tua, illud

quidem irritum, nullumque per eoſdem Adminiſtros declarari ſtudeas, & adnitaris. Verùm & ſi in tantam Apoſtolicæ Sedis jacturam minimè convenerint iidem Adminiſtri tui, quemadmodum de inſigni Majeſtatis tuæ pietate, ac juſtitia præclarè ſentimus; egregiam tamen operam tum per te ipſum laudabiliter conferendam, tum apud alios ſaluberrimè interponendam deſiderari, nec ampliſſima dignitas tua, nec addictiſſima huic Sanctæ Sedi religio tua tot argumentis probata patitur, quominùs exploratiſſimis ejuſdem Apoſtolicæ Sedis juribus vis ulla afferatur; ſed illa in priſtinum reſtituantur. Hoc ſanè inclyto nomini tuo glorioſum, juſtitiæ conſentaneum, Regia virtute tua dignum, Romanæ Eccleſiæ debitum, bonorum omnium largitori acceptum, terrenæ tibi proſperitatis, & æternæ felicitatis certiſſimum pignum, dum à Majeſtate tua Nobis pollicemur, uberem tibi cæleſtium chariſmatum copiam ab Omnipotenti Deo apprecamur.

Datum &c.

Cardinali de Fleury.

MIſeratione &c. Quod ad implendas miniſterii partes unicuique noſtrum impoſitas, ſuſceptaſque à Nobis per Sacramentum tanta ſolemnitate dictum, cum in Sacrum Collegium cooptati fuimus, ſemper à nobis requirit, & expoſtulat ampliſſimus noſter in Catholica Eccleſia ordo, nimirum ut in tuendis, aſſerendiſque Apoſtolicæ hujus Sanctæ Sedis rationibus uſque ad ipſam ſanguinis effuſionem certare debeamus; hoc à Dominatione tua Reverendiſſima vehementiùs expoſcit, & eadem communis jurisjurandi Religio, cui ſine graviſſima animarum noſtrarum pernicie deeſſe non poſſumus, & ſingularis authoritas, quam tibi propter eximias animi

tui

tui virtutes apud omnes Europæ Principes conciliare voluit Omnipotens Deus, cum fecit te eſſe quaſi Patrem Chriſtianiſſimi Regis. Quoniam autem exploratiſſima ejuſdem Sanctæ Sedis jura in Parmæ & Placentiæ Ducatum per prævios articulos pacis, quam aſſiduis precibus à miſericordiarum Patre exoravimus, ac præclariſſima Dominationis tuæ Revmæ opera conciliatam, (utinam ex omni parte ſine noſtra jactura confectam tibi gratularemur) non tàm violari, quàm penitùs extingui, ac deleri accepimus, omnem viam, ac rationem nobis ineundam eſſe ducimus, ut tanto jurisjurando ad Parmæ & Placentiæ Ducatum tuendum, conſervandumque expreſsè à nobis jurato in præſentia ſatisfacientes, quoad Nobis integrum eſt, eadem ſuſtinere, & vindicare adnitamur. Itaque ad propulſandas injurias, avertendaque pericula huic Sanctæ Sedi impendentia contrà Patrimonium Deo dicatum, tot titulis, iiſque antiquioribus, potioribuſque, quàm quibus ſubnixæ quamplurimæ cæterorum per Europam Principum ditiones conſtitutæ ſunt, ac, nemine refragante, poſſidentur, legitimè acquiſitum, & pacifica in conſpectu Principum per duo, & amplius ſæcula poſſeſſione retentum; eximiam in primis pietatem, ac Religionem tum Caroli VI. Romanorum Regis in Imperatorem electi, tum Chriſtianiſſimi Galliarum Regis Ludovici XV. ſupplicibus literis de Sanctiſſimi Patris, ac Domini noſtri Clementis XII. permiſſu totius Sacri noſtri Collegii nomine ſcriptis excitare conamur. Prætereà totius etiam Sacri noſtri Collegii nomine literas ad alios Principes, quorum intereſt, & ad Reverendiſſimos omnes Fratres, & Collegas noſtros damus, ut injuncti officii memores, quamcunque noverint huic rei profuturam opem ſuam ſalutarem conferre, & precibus, ac Sacrificiis apud Deum adjuvare minimè negligant. Ad Dominationem tuam verò Reverendiſſimam nequaquàm ſcribimus, ut muneris

ris tui (quod, ſcimus, quanta cum dignitate, & zelo tuendarum, provehendarumque Sanctæ Sedis rationum integerrimè obire ſatagas) Te admonendum eſſe exiſtimemus, ſed fiduciam noſtram in te reponentes, & eaſdem Sanctæ Sedis rationes tibi maximoperè commendantes, ut Dominationem tuam Reverendiſſimam poſcamus, & obſecremus, nè oblatam tibi oportunam huic Sanctæ Sedi amplius gratificandi, & Divinam Clementiam tibi magis promerendi occaſionem eripi patiaris. Quàm inconcuſſa ſint Romanæ Eccleſiæ in Ducatum Parmenſem, & Placentinum jura, quot legitimis titulis ſtatuta, quanta longiſſimi temporis præſcriptione, & poſſeſſione pacificâ hactenus conſtituta, conſervata, & ab omnibus Europæ Principibus ſemper agnita, & rata, ac firma fuerint habita, non eſt, quod tibi eorumdem peritiſſimo exponamus, cui etiam comperta eſſe non ambigimus, quæcunque ab hac Sancta Sede, poſtquàm id injuſtè attentari cœptum eſt, acta, & geſta fuerint, ut non ſolùm non imminuerentur, verum etiam, ut magis magiſque confirmarentur. Præter cætera enim tibi explorata opportuna apud omnes interpoſita officia, & omnia juris remedia adhibita, illud tandem acceſſit, quod veram, & realem utilis quoque in Parmæ & Placentiæ Ducatum dominii poſſeſſionem, & ante per Vaſſalli mortem, & poſt per præciſam poſtumæ ex Antonio bo: me: ultimo Duce prolis ſpem antè alios Apoſtolici Adminiſtri ſecundum legitimas juris ſolemnitates adierint, cœperintque. A qua ſanè Patrimonii ſui poſſeſſione Apoſtolicam Sedem deturbari, ac penitùs inauditam ejici, & expelli, quàm rationi abſonum, atque ab ipſis Sacri Romani Imperii Conſtitutionibus in jure gentium, naturæque ſenſu fundatis alienum ſit, ſapientiſſimè intelligit Dominatio tua Reverendiſſima. Age igitur Reverendiſſime in Chriſto Pater, & Domine Frater, & Collega noſter Cariſſime, &

opus

opus ampliſſimo ordine, & filiali tua erga hanc Sanctam Sedem communem omnium Chriſtifidelium matrem, noſtramque meritiſſimam parentem obſervantiâ digniſſimum perfice; qua potes (potes enim maximâ) tum apud Chriſtianiſſimam, tum apud Cæſaream Majeſtatem, alioſque Principes authoritate, gratia, & Sacerdotali reverentia debitam Romanæ Eccleſiæ de calamitate ſua ingemiſcentis, & præſentiſſimum filii ſui auxilium implorantis defenſionem, ac patrocinium ſuſcipe, & refrigera matrem tuam, & Patrem tuum Clementem XII. lætifica, & Fratres, & Collegas tuos à ſollicitis animum noſtrum urgentibus curis exime. Nos intereà obſecrationibus inſtantes, ſupplices Omnipotentem Deum apprecamur, ut det voci tuæ vocem virtutis, & ſuperni luminis ſplendore illuſtret corda Regum, ut in æquitate, & juſtitia judicantes, ſarta tecta Romanæ Eccleſiæ in Ducatum Parmenſem, & Placentinum jura ſervent, atque cuſtodiant.

Datum &c.

Cardinalibus &c.

Miſeratione &c. Cum exploratiſſima Apoſtolicæ hujus Sanctæ Sedis in Ducatum Parmæ & Placentiæ jura per quamplurimos prorſus irritos, & à Summis pro tempore Pontificibus rejectos, & improbatos tractatus, & pactiones dudum attentata per prævios modo ineundæ pacis articulos non violari, ſed penitùs extingui, & deleri acceperimus; memores Sacramenti de tuendo, & conſervando eodem Parmæ & Placentiæ Ducatu, expreſsè, ac tanta ſolemnitate dicti, cum in Sacrum Collegium adlecti fuimus, cui per ſummum nefas deeſſe non poſſumus, ad eorumdem jurium defenſionem literis totius Sacri noſtri Collegii nomine de permiſſu etiam Sanctiſſi-

mi Patris, ac Domini noſtri Clementis XII. ſcriptis cenſuimus, excitandam eſſe pietatem, ac Religionem tum Regum, ac Principum, quorum intereſt, tum Reverendiſſimorum Dominorum Fratrum, & Collegarum noſtrorum opem, ac præſidium implorandum. Itaque Dominationem tuam Reverendiſſimam, cui comperta eſſe non ambigimus, quæcunque per Summos Pontifices uſque ad acerbum Antonii Farneſii bo: me: ultimi Ducis interitum acta, geſtaque fuerint, ſcire volumus, ſtatim Vaſſallo defuncto, primùm, deinde ſublata poſtumæ ex ipſo Prolis ſpe iterum veram, & realem antedicti Parmenſis, & Placentini Ducatus poſſeſſionem ab Apoſtolicis Adminiſtris ſecundum legitimas juris ſolemnitates fuiſſe aditam, præceptamque. A qua ſanè patrimonii ſui poſſeſſione Apoſtolicam Sedem deturbari, ac penitùs inauditam (quod cuicumque licet privato jus ſuum agenti, expoſcentique minimè denegatur) ejici, & expelli, quàm rationi abſonum, atque ab ipſis jure gentium, naturæque ſenſu ſtatutis legibus alienum ſit, ſapientiſſimè intelligit Dominatio tua Reverendiſſima. Quamobrem te vehementer rogamus, & poſcimus, ut curarum noſtrarum particeps, & muneris tibi injuncti non immemor, quamcunque noveris apud Principes, & potiſſimùm apud Chriſtianiſſimum Regem, cui te ob egregias animi tui dotes acceptiſſimum eſſe, ab eoque maximam dignitatis, & conſilii tui, rationem haberi ſummoperè gratulamur, ſalutarem juribus noſtris vindicandis, confirmandiſque futuram, ſive per te ipſum, ſive per alios conferre operam minimè negligas. Hoc equidem à Dominatione tua Reverendiſſima requirit, & expoſtulat ampliſſimi ordinis tui Miniſterium, hoc oportuna amplius Romanæ Eccleſiæ gratificandi, & Divinam tibi Clementiam magis demerendi occaſio, hoc præclara de eximiis virtutibus tuis concepta ab omnibus opinio. Intereà obſecrationibus

no-

noſtris apud Deum ferventiores preces tuas pro Romanæ Eccleſiæ tutela, & patrocinio conſociare pergas oportet, ut qui non confundit ſperantes in ſe, miſericordiarum Pater mittat auxilium de Sancto, & de Cæleſti Sion tueatur terreſtrem Hieruſalem. Datum &c.

Scriptum eſt eodem exemplo, nonnullis tamen mutatis, Cardinalibus de Rohan, Polignac, de Biſſy, & de Geſures.

Cardinali de Kollonitz.

MIſeratione &c. Quod ad explendas miniſterii partes unicuique noſtrum impoſitas, ſuſceptaſque à nobis per Sacramentum tanta ſolemnitate dictum, cum in Sacrum Collegium cooptati ſuimus, ſemper requirit, & efflagitat ampliſſimus noſter in Catholica Eccleſia ordo, nimirum ut in tuendis, aſſerendiſque Apoſtolicæ hujus Sanctæ Sedis rationibus uſque ad ipſam effuſionem ſanguinis conſtantes certemus; hoc à Dominatione tua Reverendiſſima potiſſimùm, & eadem jurisjurandi Religio, & Paſtoralis, quâ cum ſumma nominis tui laude Metropolitanæ Eccleſiæ Vindebonenſi præes, ſollicitudo in præſentia ad ſuſtinenda, & vindicanda exploratiſſima ejuſdem Sanctæ Sedis in Ducatum Parmenſem, & Placentinum jura vehementer expoſcunt. Etſi autem nos ad propulſandas injurias, avertendaque pericula huic Sanctæ Sedi impendentia, ut accepimus, contrà Patrimonium Deo dicatum tot titulis legitimè acquiſitum, pacifica in conſpectu Principum Europæ per duo, & amplius ſæcula poſſeſſione retentum, literis de permiſſu Sanctiſſimi Patris, ac Domini noſtri Clementis XII. totius noſtri Sacri Collegii nomine datis imploramus eximiam Cæſareæ Ma-

Majeſtatis Caroli VI. Romanorum Regis in Imperatorem electi pietatem, mirificamque æquitatem, tamen in præclara Dominationis tuæ Reverendiſſimæ virtute, ac zelo fiduciam noſtram reponentes, te poſcimus, & rogamus, ut qua potes maxima apud Sereniſſimum Cæſarem gratia, & ſapientia, & Sacerdotali reverentia Cæſareum animum ſtudiis noſtris conciliare contendas, atque ſecuritati conſcientiæ ipſius benè conſulens ad juſtiſſimam Apoſtolicæ Sedis defenſionem, certamque jurium ſtabilitatem impellere adnitaris. Ea propter literas haſce totius etiam Sacri Collegii nomine ad Dominationem tuam Reverendiſſimam ſcribimus, non tàm ut muneris tui, quod ſcimus quanta cum dignitate, & animarum ſalute integerrimè obire ſatagas, te admonendum eſſe exiſtimemus, quàm ut Officii nobis injuncti memores, eidem deeſſe minimè patiamur, planè intelligentes pro felici, ac proſpero hujuſce rei ſucceſſu operam, & conſilia Dominationis tuæ Reverendiſſimæ opportunius præ cæteris profutura. Age igitur Reverendiſſime in Chriſto Pater, & Domine, Frater, & Collega noſter, & opus ampliſſimo Ordine, filiali tua erga hanc Sanctam Sedem obſervantia, & Cæleſti remuneratione dignum confice; ac nihil intentatum relinque, quod ad Sereniſſimi Principis conſcientiam ab omni etiam minima Religionis culpa prorſus eximendam, ac Nos à ſollicitis animum noſtrum ſatis ſuperque angentibus curis omninò liberandos conducere ſapientiſſimè noveris. Nos autem totam ſpem noſtram in eum, qui non confundit ſperantes in ſe, & ad humilium preces reſpicit, ex animo collocantes, obſecrationibus inſtabimus, ſupplices exorantes, ut det voci Dominationis tuæ Reverendiſſimæ vocem virtutis, & ſuperni luminis ſplendore illuſtret, & moveat cor Cæſareæ Majeſtatis, ut Eccleſiæ patrocinium ſuſcipiens, quemadmodum apud omnes propter teſtatiſſima Auſtriacæ pie-